

**I DOVERI DEL SOVRANO  
DI BORNIO DA SALA  
NEL MS. HAMILTON 112  
DELLA STAATSBIBLIOTHEK  
DI BERLINO**



**SANDRA STRUGAŁA**

**I DOVERI DEL SOVRANO  
DI BORNIO DA SALA  
NEL MS. HAMILTON 112  
DELLA STAATSBIBLIOTHEK  
DI BERLINO**

WYDAWNICTWO  
UNIwersytetu  
JAGIELLOŃSKIEGO

RECENZENT

*dr hab. Roman Sosnowski*

PROJEKT OKŁADKI

*Jadwiga Burek*

Na okładce rycina autorstwa Giuseppe Marii Mitellego

Projekt został sfinansowany ze środków Narodowego Centrum Nauki przyznanych na podstawie decyzji numer DEC-2013/09/N/H52/02331

© Copyright by Sandra Strugała & Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego

Wydanie I, Kraków 2016

All rights reserved

Niniejszy utwór ani żaden jego fragment nie może być reprodukowany, przetwarzany i rozpowszechniany w jakikolwiek sposób za pomocą urządzeń elektronicznych, mechanicznych, kopiujących, nagrywających i innych oraz nie może być przechowywany w żadnym systemie informatycznym bez uprzedniej pisemnej zgody Wydawcy.

ISBN 978-83-233-4106-2

ISBN 978-83-233-9438-9 (e-book)



[www.wuj.pl](http://www.wuj.pl)

Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego

Redakcja: ul. Michałowskiego 9/2, 31-126 Kraków

tel. 12-663-23-80, 12-663-23-82, fax 12-631-18-83

Dystrybucja: tel. 12-631-01-97, tel./fax 12-631-01-98

tel. kom. 506-006-674, e-mail: [sprzedaz@uj.pl](mailto:sprzedaz@uj.pl)

Konto: PEKAO SA, nr 80 1240 4722 1111 0000 4856 3325

# SOMMARIO

Introduzione.....	7
CAPITOLO I	
1. Bornio da Sala, vita e opere .....	11
2. Bornio e la trattatistica sul principe.....	14
3. Descrizione del manoscritto Hamilton 112.....	15
4. Contesto storico – letterario .....	18
5. Dedicatario.....	22
6. Trattatistica sul principe.....	25
7. Fonti e struttura del testo.....	29
CAPITOLO II	
1. Lingua del manoscritto – introduzione.....	43
2. Caratteristiche linguistiche del trattato .....	46
2.1. Grafia .....	46
2.2. Fonetica .....	50
2.3. Morfologia.....	58
2.4. Sintassi .....	68
3. Conclusione .....	74
CAPITOLO III	
1. Criteri di trascrizione .....	77
2. Testo dell'edizione .....	79
3. Glossario.....	145
4. Indice dei personaggi.....	155
Bibliografia .....	159



## INTRODUZIONE

Fra i numerosi trattati sul principe ad uso pratico dei sovrani, l'operetta di Bornio da Sala non fu certamente tra quelle più studiate e conosciute nel Quattrocento emiliano. Non è forse l'opera più originale o più ambiziosa di quel periodo, ma è senza dubbio una di quelle in grado di rispondere alle esigenze di un lettore colto, poteva inoltre essere utilizzata per scopi pratici ed essere presa come modello per altri trattati di questo genere.

Il giurista bolognese, pur essendo noto per alcuni suoi versi volgari, ebbe poca fortuna come scrittore, anche nelle epoche successive, come ricaviamo dal fatto che la maggior parte delle sue opere è andata perduta. La sua personalità era oggetto di una certa considerazione tra i suoi contemporanei, in quanto fu uno dei giuristi più attivi nel suo ambiente, di lui parlano varie cronache e documenti conservati presso lo Studio bolognese. Diversa sorte ha tuttavia avuto la sua produzione letteraria, mezzo attraverso cui l'autore voleva esprimersi pubblicamente, non riuscendo ad ottenere il desiderato riconoscimento a livello politico. Sebbene poco originale, Bornio si rivelò autore di inconsueta versatilità e adeguata formazione, capace di cogliere con lucidità i problemi dei suoi tempi.

Negli studi riguardanti il Quattrocento bolognese, le opere di Bornio in volgare non sono state particolarmente considerate e non è stata dedicata loro l'attenzione che in realtà meritavano. Ad oggi, in Italia sono state realizzate due edizioni complete delle opere di Bornio: una, a cura di Andrea Bocchi<sup>1</sup>, di un trattatello in volgare

---

<sup>1</sup> A. Bocchi, *Plagi e primizie. I trattati volgari sul principe di Bornio da Sala (ante 1469)*, in: *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di lettere e filosofia*, v. V, 2012, pp. 157-228.

dedicato al duca Borso d'Este e l'altra del trattato latino *De Principe*<sup>2</sup>, con lo stesso dedicatario, curata da Luisa Pesavento.

La presente edizione ha dunque come scopo primario quello di rendere giustizia al nostro autore, in quanto attraverso i suoi scritti si svela scrittore non banale, capace di misurarsi con temi degni di una ricerca più approfondita.

Il testo viene riportato per assicurare la sua durata nel tempo e per restituirlo al lettore moderno attraverso l'edizione di una versione dell'opera (tramandata dal ms. Hamilton 112 della Staatsbibliothek di Berlino, esemplare di dedica steso sotto la diretta supervisione dell'autore) e intende stimolare l'interesse per l'opera stessa e per l'autore, dal momento che vi sono poche notizie biografiche su Bornio e quelle che ci sono state (ad esempio Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, 1789) non sono prive di errori e fraintendimenti.

Resta da aggiungere che a rendere l'opera di Bornio da Sala un testo di interesse per la storia e la cultura dell'epoca è anche il fatto che esso ci offre nuove prospettive sulla tradizione della trattatistica politica, che occupava un posto rilevante nella produzione letteraria del Quattrocento.

Diamo anche spazio all'inquadramento dell'opera di Bornio, sia in chiave biografica sia in riferimento allo sfondo socio-culturale dell'epoca, con puntuali coordinate storiche, grazie alle quali risulta più facile recuperare il più ampio contesto della sua produzione letteraria.

L'intenzione del volume è anche quella di accennare alla interessantissima storia della collezione berlinese<sup>3</sup> di cui fa parte il secondo esemplare del trattato di Bornio da Sala, con la segnatura ital. oct. 11, classificato come *codex descriptus*, ma nonostante questo assai rilevante da un punto di vista linguistico e storico. Proprio da questo testimone, nel 2011, sono iniziate le mie ricerche sul giurista bolognese

---

<sup>2</sup> Il trattato latino viene conservato nel codice A 83 Inf. presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano. Per ulteriori informazioni si veda: Luisa Pesavento, *Quedam lex animata. Il principe di Bornio da Sala*, 1988, p. 2.

<sup>3</sup> La storia della collezione è stata descritta da R. Sosnowski, *Manoscritti italiani della collezione berlinese conservati nella Biblioteca Jagellonica di Cracovia (Sec. XIII-XVI)*, Kraków, Wydział Filologiczny Uniwersytetu Jagiellońskiego, 2012.



nell'ambito della tesi di laurea, risalendo successivamente dal codice di Cracovia al secondo testimone conservato presso la Biblioteca di Berlino. Il manoscritto Hamilton 112 si è rivelato il più vicino alla volontà dell'autore, come prova la lettera di dedica dettata da Bornio stesso, allegata al codice, e le correzioni di mano autografa. L'idea di cimentarmi nell'edizione di un giurista è nata da una circostanza di carattere pratico, ovvero quella di portare a conoscenza degli studiosi impegnati nelle ricerche filologiche e storiche alcuni codici del fondo berlinese ora a Cracovia, unita alla personale volontà di approfondire una tematica che mi ha particolarmente appassionato.

È evidente che la messa a punto e la realizzazione dell'edizione di un testo dalla tradizione così varia e complessa è un'operazione opportuna, indispensabile per la sua conoscenza. L'importanza di questo testo è notevole, in quanto esso fornisce sufficienti notizie non solo per ricostruire la situazione politico-culturale presso le corti padane nel Quattrocento, ma anche per approfondire il tema della formazione e dell'educazione dei principi, che incarnavano l'ideale del sovrano umanistico, soprattutto in riferimento ad altre opere coeve, precedenti di qualche decennio l'esordio della grande opera macchiavelliana sullo stesso argomento.

## RINGRAZIAMENTI

I miei ringraziamenti vanno soprattutto al Professor Roman Sosnowski, per avermi spronato ad occuparmi dei manoscritti e per avermi aiutato in ogni fase della stesura del seguente lavoro, e al Professor Lorenzo Renzi, per la sua sincera disponibilità, nonché per i suoi preziosi consigli filologici.

# CAPITOLO I

## 1. Bornio da Sala, vita e opere

Sulla vita di Bornio da Sala disponiamo di varie notizie provenienti tra l'altro da fonti a lui coeve. Bornio da Sala nacque presumibilmente a Bologna dopo il 1400 circa dalla antica famiglia bolognese dei da Sala, da Beltrame di Bornio e da Sara di Conte de' Ruffini. Per tutta la vita fu legato alla città natale, dove, dopo essersi laureato in diritto civile nel 1425, cominciò la carriera di insegnante universitario presso lo Studio, impiego che continuò alla morte.<sup>4</sup> Nel 1435 si laureò in diritto canonico diventando doctor in utroque iure. Grazie alle sue notevoli capacità e al prestigio dei suoi incarichi universitari, Bornio fu chiamato a ricoprire molte cariche cittadine, come provano numerose testimonianze.<sup>5</sup> Data la sua integrità morale e la sua devozione alla Chiesa cattolica, che del resto non nascondeva, Bornio

---

<sup>4</sup> La ricostruzione della carriera accademica di Bornio si deve in particolare ad A. Tugnoli Aprile, *Il patrimonio e il linguaggio: attività finanziarie, impegno politico e memoria familiare di un nobile dottore bolognese alla fine del 15. secolo*, Bologna, 1996, testo basato sull'edizione dei *Libri di famiglia dei da Sala*, Spoleto, 1997, curata dall'autrice stessa, p. 55.

<sup>5</sup> Secondo quanto riportato nelle schede biografiche, Bornio venne scelto più volte come membro del Consiglio degli Anziani della città di Bologna, fu nominato giudice nel Foro dei Mercanti, nonché priore del collegio di diritto civile. Cfr. la relativa voce su Bornio in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, curata da G. Ballistreri, v. XII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971: [http://www.treccani.it/enciclopedia/bornio-da-sala\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/bornio-da-sala_(Dizionario-Biografico)).

si trovò spesso in disaccordo con i suoi concittadini: egli appoggiava infatti le pretese papali e la linea di pensiero della sede apostolica. Non stupisce allora il fatto che proprio il nostro giurista, l'11 maggio del 1459, durante la visita del papa Pio II a Bologna, fu incaricato di tenere un discorso di benvenuto davanti al Sommo Pontefice. Bornio, non tralasciando di esprimere le proprie vedute, intervenne con un'invettiva contro la corruzione cittadina bolognese, essendo sempre stato in contrasto con il potere bentivolesco.<sup>6</sup> Lo scandalo che scoppiò in seguito al suo intervento fu tale che il papa, dopo aver lodato pubblicamente l'orazione<sup>7</sup>, gli offerse di seguirlo nel suo viaggio a Ferrara.<sup>8</sup> Bornio si allontanò da Bologna sotto la protezione di Pio II per sfuggire alle ire dei suoi concittadini. Non si sa con certezza quando e per quanto tempo rimase fuori città.<sup>9</sup> Pare comunque che l'inopportuno intervento non gli avesse particolarmente nuociuto, probabilmente per la scarsa attenzione del papa stesso verso il potere dei Bentivoglio a Bologna in quel momento, e per la stima di cui godeva Bornio presso lo Studio.<sup>10</sup> Negli ultimi anni della sua vita, tornato a Bologna, continuò a operare presso lo Studio, negli anni Sessanta del Quattrocento consegnò le insegne dottorali ai figli

---

<sup>6</sup> C. Ghirardacci, *Della Historia di Bologna*, parte terza, ed. A. Sorbelli, Città di Castello, 1915, p. 170; E.S. Piccolomini, *Commentarii*, v. II, ed. M. Marchetti, Siena, 1997, p. 406.

<sup>7</sup> Il papa stesso ne lasciò il commento nei suoi *Commentarii*: "viri qui multa leggiset, et cuius os dulce sonaret", A. Bocchi, *op.cit.*, p. 160.

<sup>8</sup> Per notizie sullo sfondo storico dell'intervento di Bornio e sulle relazioni tra Pio II e Sante Bentivoglio si confronti A. Bocchi, *op.cit.*, p. 158.

<sup>9</sup> A differenza di quanto riportato nelle diverse schede biografiche di Bornio da Sala, A. Bocchi sostiene che Bornio fu uno dei primi membri della sua nobile famiglia a non dover scontare un periodo in esilio, breve o lungo che fosse, per motivi puramente politici. *Ibidem*, p. 160. Si veda anche Ch. Ghirardacci, *op.cit.*, p. 68, il quale cita Bornio da Sala tra quelli che soggiornarono a Ferrara per motivi politici, tra i giuristi però, e non tra gli esuli. E allora pare possibile che Bornio se ne sia andato volontariamente più di una volta e che non gli fosse mai vietato il ritorno a Bologna.

<sup>10</sup> Bornio dopo una breve permanenza alla corte ferrarese, riprese l'insegnamento a Bologna e apparve regolarmente rotulato tra i lettori dello Studio, cfr. la relativa voce in: DBI.

e pose termine all'insegnamento. Morì a Bologna nel 1469 e fu sepolto nella Chiesa di San Francesco.<sup>11</sup>

Intrattenne rapporti epistolari, soprattutto nella prima metà del Quattrocento, con i maggiori umanisti del tempo: Iacopo Ammanati, Francesco Barbero, Aurispa, Lodovico Casella, Cincio Romano, Poggio, Filelfo, Iacopo Piccolomini e il beato Ambrogio.<sup>12</sup>

Le opere pervenuteci ci offrono l'immagine di uno scrittore di ampi interessi. Lasciò numerosi scritti, la maggior parte dei quali andò perduta o rimase inedita. Oggi conosciamo una lista abbastanza lunga di titoli grazie a Cherubino Ghirardacci, storico bolognese del Cinquecento (*Historia di Bologna*<sup>13</sup>), il quale riporta l'elenco delle opere di Bornio.<sup>14</sup> Da tale elenco, comprendente una quarantina di titoli, risulta che quest'ultimo, nonostante la sua lunga carriera accademica come insegnante di giurisprudenza, si interessò maggiormente a materie religiose e morali piuttosto che a questioni legali. Tra le sue opere, la maggior parte delle quali fu composta in latino, non figurano titoli appartenenti all'ambito giuridico. I testi conservatisi fino ad oggi sono generalmente dedicati a tematiche politiche ed etiche.

---

<sup>11</sup> Per notizie più dettagliate sulla vita di Bornio da Sala si veda la relativa voce del Dizionario Biografico degli Italiani, B. Bianchi, *Ein Bologneser Jurist und Humanist Bornio da Sala*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag GMBH, 1976 e anche A. Bocchi, *op.cit.*, pp. 157-159.

<sup>12</sup> L. Pesavento, *op.cit.*, pp. 1-22. Uno di loro, Cencio de' Rustici, gli dedicò la traduzione di un trattato pseudoplatonico appena scoperto; l'edizione in: *Un opuscolo sconosciuto di Cencio de' Rustici dedicato a Bornio da Sala: la traduzione del dialogo De virtute attribuito a Platone*, in: *Miscellanea Augusto Campana*, a cura di P.O. Kristeller, v. I, Padova, Antenore, 1981, pp. 355-376.

<sup>13</sup> Ch. Ghirardacci, *op.cit.*, p. 170. L'elenco è riportato anche da B. Bianchi in: *op.cit.*, pp. 56-57.

<sup>14</sup> Sulla vita e sulla produzione letteraria di Bornio da Sala hanno ampiamente scritto tra gli altri: B. Bianchi, *op.cit.*; L. Pesavento, *op.cit.*, pp. 1-22; A. Tugnoli Aprile, la quale ha ricostruito la storia più antica della famiglia dei da Sala, *op.cit.*, pp. 254-260.

## 2. Bornio e la trattatistica sul principe

Nella sua produzione letteraria Bornio dedicò particolare attenzione ai temi politici, verso i quali dimostrava un vivo interesse, ragion per cui si concentrò sulla trattatistica relativa al principe.

Tra le sue opere in merito si possono citare due trattati politici di cui siamo a conoscenza: uno in latino, intitolato *De Principe*, in tre libri, dedicato al duca Borso d'Este; l'altro in volgare, che si avvicina per le tematiche affrontate alla versione latina. Il trattato latino è ben più ampio, essendo suddiviso in tre libri. I primi due trattano il tema della giustizia e della legge come fondamento e giustificazione dello stato, vi si accenna anche alle qualità di un buon principe e alle virtù essenziali per un giusto governare. Il terzo libro, lontano contenutisticamente dai primi due, svolge una discussione sull'immortalità dell'anima, con numerosi riferimenti alla dottrina cristiana e alla letteratura filosofica.<sup>15</sup>

La trattatistica sul principe di Bornio da Sala, di cui ci rimangono solo due titoli<sup>16</sup>, si inserisce con i suoi argomenti nel genere letterario noto come *speculum principis*, un classico della tradizione letteraria medievale. Tuttavia, la trattatistica sul principe nel Quattrocento, per contenuti, si allontana decisamente dai concetti puramente scolastici e non può essere più accostata ai testi medievali, radicati profondamente in quell'epoca, in quanto costituisce un'innovazione da un punto di vista retorico e tematico.

Gli scritti di Bornio appartengono a quell'ampia produzione letteraria quattrocentesca, attenta alla realtà contemporanea e alle sue sfaccettature politiche, sociali e morali, strettamente legate al contesto proprio del territorio in cui ogni singolo autore operava.

---

<sup>15</sup> Descrizione e bibliografia in: L. Pesavento, *op.cit.*, pp. 7-22; B. Bianchi, *op.cit.*, p. 63.

<sup>16</sup> Secondo Ch. Ghirardacci, il giurista stesso preparò una lista di tutti i titoli dei trattati, a suo parere completi, databile al 5 agosto 1469. Il trattato latino *De principe* viene classificato sotto il numero 9, mentre l'opuscolo sui doveri del sovrano steso in volgare è identificabile con il trattato intitolato *Opusculum de regimine materno eloquio* che riporta il numero 28 nell'elenco. Cfr. B. Bianchi, *op.cit.*, pp. 56-57.

Il trattatello in volgare di Bornio può essere a ragione considerato come uno dei primi e più completi trattati sul principe del Quattrocento.<sup>17</sup> L'opera, pur essendo nota ai contemporanei, non ebbe particolare successo, come si può dedurre dal numero ridotto dei codici che la riportano: solo 2 esemplari, molto vicini tra di loro, regalati a Borso d'Este probabilmente preparati ad uso privato, e depositati presso la Certosa di Ferrara<sup>18</sup> fondata da Borso stesso, come parte della collezione privata.

### 3. Descrizione del manoscritto Hamilton 112

Il codice in volgare con la segnatura Hamilton 112<sup>19</sup>, appartenente alla collezione dei manoscritti italiani della Biblioteca di Stato di Berlino è un codice membranaceo della seconda metà del Quattrocento, formato da 61 carte, vergato da una sola mano in scrittura umanistica rotonda<sup>20</sup>. Nel complesso il codice si presenta in ottimo stato di conservazione. È un manoscritto non particolarmente decorato, solo al f.1r è presente l'iniziale S in oro, riccamente ornata (fino alla

---

<sup>17</sup> Le rassegne di G. Ferraù, *Bartholomaei Platinae, De Principe*, Palermo, Il Vespro, 1979; e di F. Gilbert, *Niccolò Machiavelli e la vita culturale del suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 1964, confermano la precocità del trattato di Bornio in quel periodo. Rimane poi la questione dell'«accusa» di A. Bocchi a Bornio di aver compiuto un plagio durante la stesura del trattato; lo studioso si chiede fino a che punto possiamo parlare di aggiungere un nuovo tassello alla tradizione della trattatistica sul principe se l'intero componimento che costituisce l'oggetto della nostra analisi, risulta copiato largamente da altre fonti. Cfr. A. Bocchi, *op.cit.*, p. 164. Nel presente lavoro il testo di Bornio viene considerato un'opera autonoma e completa.

<sup>18</sup> La chiesa di San Cristoforo alla Certosa fu fondata come monastero certosino nel 1452 per volere del duca Borso d'Este, e proprio da lui fu dotata di libri miniati.

<sup>19</sup> Per una breve descrizione del codice si confronti P.O. Kristeller, *Iter Italicum III*, London, The Warburg Inst., 1983.

<sup>20</sup> Tutti e due gli esemplari di dedica sono composti in scrittura libraria, molto elegante, sui larghi margini.

5<sup>a</sup> riga).<sup>21</sup> Sui suoi margini sono collocate note eseguite dalla stessa mano in inchiostro rosso indicanti nomi di personaggi o luoghi importanti del testo.<sup>22</sup>

È un idiografo, cioè un codice eseguito sotto la supervisione diretta dell'autore, il che è confermato dalla lettera di dedica autografa allegata al manoscritto a f. 61. Lo conferma anche il colophon a foglio 59v: *Inclite celsitudinis V[estrae] filius ac servitor. Bornius de sala*. La lettera di dedica è databile tra il 1452, quando Borso d'Este diventa duca di Ferrara, e il 1469, data di morte dell'autore. È un esemplare di dedica al duca Borso d'Este di Ferrara, che fu il destinatario e probabilmente il primo proprietario del codice; esso non reca un proprio titolo ma può essere identificato come il trattato sui doveri del sovrano, di cui l'autore argomenta.

Subito dopo la morte di Borso, il codice venne custodito presso il convento di San Cristoforo di Ferrara e dopo un periodo relativamente lungo passò alla Biblioteca Costabiliana<sup>23</sup>. In seguito, il manoscritto è appartenuto alla collezione di Alexander Douglas, decimo duca di Hamilton. Dopo la sua morte il codice fu acquistato dalla Preussische Staatsbibliothek di Berlino, dove attualmente viene custodito.

---

<sup>21</sup> Secondo A. Bocchi, lo stile dell'iniziale filigranata è identificabile con la scuola ferrarese, cfr. R. Cipriani, *Codici miniati dell'Ambrosiana*, Vicenza, Neri Pozza, 1968, p. 146; e H.J. Hermann, F. Toniolo, *La miniatura estense*, Modena, Panini, 1994, p. 146.

<sup>22</sup> A. Bocchi sostiene che le note sui margini sono autografe. Tale conclusione deriva dal confronto delle note stesse e della lettera di dedica allegata al codice, scritta dalla mano stessa dell'autore. A. Bocchi, *op.cit.*, p. 164. Per quanto riguarda invece il codice cracoviano ital. oct. 11, la mano del copista è diversa da quella del copista del ms. Hamilton 112. L'iniziale S del ms. cracoviano è pure decorata riccamente, le note sono contemporanee al copista, scritte dalla sua mano, tuttavia, dopo aver messo a confronto le due scritture è evidente che i due copisti erano diversi, la mano del ital. oct. 11 sembra più rotonda, vi sono presenti più abbreviazioni e anche più errori.

<sup>23</sup> Cfr. *Catalogo della prima parte della biblioteca appartenuta al Sig. March. Costabili di Ferrara*, Bologna, 1858, p. 38.



Presso la Biblioteca Jagellonica di Cracovia viene conservato, con la segnatura ms. ital. oct. 11<sup>24</sup> un altro codice contenente l'opera di Bornio da Sala, quasi identico all'Hamilton 112 e composto nello stesso periodo. Il codice cracoviano appartiene alla cosiddetta collezione berlinese dei manoscritti rinvenuti nei territori incorporati nel 1945 nella nuova Polonia del secondo dopoguerra, attualmente depositati e conservati presso la Biblioteca Jagellonica di Cracovia.<sup>25</sup>

Considerando i numerosi errori di copia che presenta, il testimone ital. oct. 11 (cfr. a f. 3r 'restoreno' invece di 'restarono', a f. 11r 'hononore' per 'honore', a f. 20v 'mutare' per 'murare', a f. 24v 'memora' per 'memorata', a f. 27r 'pareno' per 'parono', ecc.<sup>26</sup>) può essere classificato come trascritto da Hamilton 112 (*codex descriptus*).

Il codice cracoviano è dunque probabilmente un apografo (esemplato direttamente sull'idiografo, vale a dire sul ms. Hamilton 112), ma molto vicino come ambiente e periodo all'ambiente e periodo della realizzazione dell'opera, da identificare con la corte di Borso d'Este. È possibile anche ipotizzare che si tratti di una copia eseguita, assieme a Hamilton 112 o poco dopo, sotto la supervisione, di Bornio da Sala (tale ipotesi può essere confermata dal colophon inserito a f. 59v), oppure di una copia commissionata poco dopo dal duca Borso d'Este, realizzata copiando Hamilton 112, esemplare donato a Borso dall'autore.

Il testimone Hamilton 112 fu parzialmente trascritto ed edito da Paul Oskar Kristeller, il quale si interessò principalmente alle considerazioni di Bornio sulla vita attiva e contemplativa, rifatte larga-

---

<sup>24</sup> La descrizione del manoscritto è stata fornita da R. Sosnowski, *op.cit.*, pp. 177-180.

<sup>25</sup> Per la storia della collezione si veda Anna Rzepka et al., *Historia kolekcji rękopisów romańskich z byłej Pruskiej Biblioteki Państwowej w Berlinie, przechowywanych w Bibliotece Jagiellońskiej w Krakowie: studium ogólne (The history of the collection of Romance manuscripts from the former Preussische Staatsbibliothek zu Berlin, kept at the Jagiellonian Library in Kraków: the overall study)*, Cracovia, Wydział Filologiczny Uniwersytetu Jagiellońskiego, 2011.

<sup>26</sup> Un paragone dettagliato relativo alle differenze testuali tra i due testimoni è stato eseguito da A. Bocchi, *op.cit.*, pp. 178-180.

mente sul pensiero di San Tommaso.<sup>27</sup> Recentemente il testo del manoscritto berlinese è stato edito per intero da Andrea Bocchi.<sup>28</sup>

#### 4. Contesto storico – letterario

Il manoscritto Hamilton 112, composto tra il 1452 e il 1469, si colloca in un momento particolarmente significativo della storia linguistica e letteraria, storia a cui bisognerebbe dare uno sguardo, prima di passare alla descrizione del testo e della sua lingua.

L'Umanesimo nell'Italia settentrionale si sviluppò in primo luogo nei centri in cui durante il Trecento era ben radicata una forte tradizione di studi classici e in cui era ancora vivo il ricordo dell'insegnamento di Petrarca. Presso le corti nacque l'umanesimo cortigiano, favorito da famiglie nobili signorili, come i Visconti di Milano, gli Este di Ferrara, i Medici di Firenze, e dai grandi educatori come Guarino Veronese e Vittorino da Feltre, promotori di una vivace cultura umanistica a Ferrara e a Mantova.<sup>29</sup> Tra i vari centri in cui si sviluppava la cultura umanistica si stabilirono fitti contatti e scambi, frequenti erano i trasferimenti da un centro all'altro. Rispetto al passato, gli intellettuali si sentivano meno radicati nelle loro città e nel loro ambiente di provenienza, alcuni di loro non esitavano ad intraprendere una vita errabonda e tentativi riformatori<sup>30</sup>.

Bornio da Sala legò la propria esistenza a Bologna e Ferrara, centri che nel Quattrocento si influenzarono a vicenda per via della loro vicinanza geografica. Tra le due città si possono notare tuttavia diffe-

---

<sup>27</sup> Cfr. P.O. Kristeller, *Vita attiva e contemplativa in un brano inedito di Bornio da Sala e in San Tommaso d'Acquino*, in: *Studies and Renaissance Thought and Letters*, Roma, 1996, pp. 192-196.

<sup>28</sup> A. Bocchi, *op.cit.*, pp. 157-228.

<sup>29</sup> G. Ferroni, *Storia della letteratura italiana 1. Dalle origini al Quattrocento*, Torino, Einaudi, 1991, p. 343.

<sup>30</sup> Bocchi in merito menziona le personalità di Stefano Porcari e Cola Montano, *op.cit.*, p. 171; cfr. anche: E. Raimondi, *Codro e l'Umanesimo a Bologna*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 41-61.

renze significative soprattutto sul piano politico-culturale. La prima, quella più rilevante, riguarda l'organizzazione dello stato e del potere: a Ferrara la signoria degli Este, che aveva radici duecentesche, nel Quattrocento cominciò a dominare sul territorio, appoggiandosi alle famiglie aristocratiche. Nella non molto distante Bologna il clima politico era ben diverso, essendo stata per secoli centro universitario di grande rilievo, conquistò importanza principalmente grazie allo sviluppo delle materie universitarie.

Negli studi sulla nascita e sullo sviluppo del movimento rinascimentale nel Quattrocento, il primo Quattrocento bolognese non ha goduto, e tuttora non gode, di grande attenzione. Ciò è dovuto forse al fatto che Bologna, vista come priva di elementi originali, non ha ricoperto un ruolo da protagonista nell'ambito del movimento intellettuale, che trovò piuttosto i suoi centri a Firenze e in altre città toscane e in alcune corti dell'Italia settentrionale e centrale.<sup>31</sup>

Nonostante ciò, la cultura umanistica si sviluppava in maniera vivace anche a Bologna, che figura comunque tra i centri più importanti dell'Italia settentrionale. Per la sua posizione particolare, Bologna ha sempre ricoperto un ruolo di intermediario tra Firenze e la cultura dell'area padana e veneta. Nonostante questo, all'inizio del Quattrocento rimaneva ancora fortemente legata a molte delle sue tradizioni comunali e, tra le istituzioni, l'università ricopriva un'importanza fondamentale. Il mondo universitario restava sempre alquanto estraneo alle tendenze più vive della cultura umanistica, più strettamente legato all'insegnamento della filosofia aristotelica, della medicina o del diritto e spesso era indifferente allo sviluppo delle nuove discipline, quali letteratura e filologia. Le università, inclusa quella bolognese, sembravano proseguire le tradizioni medievali e intrattenevano scarsi contatti con la cultura umanistica. Solo nella seconda metà del Quattrocento le materie universitarie cominciarono a svilupparsi con un nuovo vigore.<sup>32</sup>

---

<sup>31</sup> L. Pesavento, *Bornio da Sala: cultura umanistica e impegno politico nella Bologna quattrocentesca*, in: *Studi di storia medievale e di diplomatica*, 9, 1987, p. 135.

<sup>32</sup> G. Ferroni, *op.cit.*, p. 310.

La seconda metà del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento costituirono una tappa essenziale per Bologna e per la sua cultura in generale. Tra i punti di eccellenza, degni di essere ricordati, possiamo menzionare la nascita di vivaci cenacoli letterari, l'insegnamento di grandi maestri, gli inizi della stampa, tutti i fenomeni che contribuirono alla fiorente stagione della città.<sup>33</sup>

Caratteri diversi aveva la corte estense, dove agli inizi del Quattrocento si sviluppò un Umanesimo cortigiano e dove la letteratura veniva concepita come ornamento e sostegno del potere signorile. Il rapporto con i signori e le corti diventava determinante per ogni attività culturale e poco a poco venne a precisarsi meglio il legame tra l'organizzazione della vita culturale e le esigenze della corte e del sovrano. Nacque la figura del principe che incarnava l'ideale del sovrano umanistico. Le corti favorivano lo sviluppo della cultura, in quanto molti principi e signori appoggiavano in vari modi gli umanisti, impegnandoli con funzioni di propaganda, con compiti pedagogici, perfino come cancellieri e diplomatici.

A Ferrara si formarono nuove generazioni di intellettuali, radicate nella corte degli Este. Lo sviluppo della cultura fu sostenuto tra l'altro dai marchesi Leonello e Borso (che ottenne il titolo di duca di Ferrara) e dal duca Ercole I, i quali furono mecenati e protettori degli artisti e delle arti.<sup>34</sup> Nel Quattrocento Ferrara diventò luogo di passaggio e soggiorno di numerosi intellettuali di varia provenienza. Alla corte estense erano inoltre legati anche alcuni notai bolognesi<sup>35</sup>. Questo potrebbe avvalorare l'ipotesi secondo la quale molto spesso gli studiosi bolognesi, vista la vicinanza geografica tra le due città, venivano chiamati alla corte del duca, incoraggiati dalla politica dei principi, che con onori accoglievano e appoggiavano vari artisti e letterati. Si può ipotizzare che proprio per questo motivo Bornio da

---

<sup>33</sup> G.M. Anselmi, S. Giombi, *Cultura umanistica e cenacoli artistici nella Bologna del Rinascimento*, in: *Bologna e l'Umanesimo*, Nuova Alfa Editoriale, Bologna, 1988.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 377.

<sup>35</sup> Ferroni ne menziona uno, Giovanni Sabbadino degli Arienti, autore di una raccolta di novelle, *Le Poretane*, dedicate al duca Ercole I, cfr. G. Ferroni, *op.cit.*, p. 376.

Sala abbia composto il suo trattato e lo abbia dedicato al duca Borso, con lo scopo di ottenere un trattamento privilegiato presso il duca stesso o semplicemente per ottenere un compenso per il suo lavoro. Sembra proprio che anche lui, uno dei più conosciuti e importanti giuristi bolognesi dell'epoca, fosse fortemente legato sia a Bologna, città che influenzò la sua formazione professionale, che a Ferrara, dove molto probabilmente cercava la possibilità di proseguire l'attività letteraria.<sup>36</sup> Sembra che il suo atteggiamento fosse consueto per chi avesse incarichi e proprietà a Bologna e di conseguenza non avesse intenzione di condurre una vita vagabonda e instabile fuori dalla città.

È tuttavia impossibile precisare con certezza dove si trovasse Bornio al momento della stesura dei suoi trattatelli sul principe e in che rapporto fosse con il governo di Bologna e con il duca di Ferrara. I contatti di Bornio con Leonello d'Este attraverso Giovanni di Giacomo Griffoni sono affermati in una lettera, databile tra il 1435 e il 1450.<sup>37</sup> Come sostenuto già da altri,<sup>38</sup> Bornio conobbe anche personalmente il successore di Leonello, Borso d'Este. Ciò avvenne probabilmente nel 1459, quando egli si trasferì a Ferrara per un breve periodo con il sostegno del papa Pio II, in seguito al suo inopportuno intervento contro la corruzione cittadina bolognese. Non fu il suo primo soggiorno alla corte estense, come riportano altre fonti,<sup>39</sup> con ogni probabilità nel 1440 assunse una carica temporanea alla corte, legata a funzioni giuridiche. La scelta di Ferrara come luogo di permanenza temporanea era più che naturale, soprattutto per la sua vicinanza, per la concorrenza dello Studio bolognese con quello ferrarese e infine per la politica estera di Borso, chiaramente antisforzesca

---

<sup>36</sup> Secondo A. Bocchi, con ogni probabilità Bornio compose il trattatello in volgare nell'ultimo decennio della sua vita. Vista la sua avanzata età e la scarsa salute in quel periodo, si può presumere che Bornio si aspettasse dal duca ferrarese un'elargizione in denaro piuttosto che un trattamento privilegiato presso la corte; A. Bocchi, *op.cit.*, p. 166.

<sup>37</sup> A questo proposito si veda: A. Bocchi, *op.cit.*, p. 163; B. Bianchi, *op.cit.*, pp. 21-22.

<sup>38</sup> A. Bocchi, *op.cit.*, p. 158.

<sup>39</sup> Ch. Ghirardacci, *op.cit.*, p. 68.

e antiflorentina, favorevole alla Sede apostolica e di conseguenza in linea con il giudizio del nostro giurista.

## 5. Dedicatario

Il dedicatario dell'operetta politica di Bornio fu Borso d'Este, duca di Modena, Reggio Emilia e Ferrara, figlio illegittimo di Nicolò III d'Este, il quale nel 1450 successe al fratello Leonello d'Este nei domini paterni. Il duca si distinse come sovrano attento al prestigio personale, il primo della famiglia d'Este a ottenere l'investitura di Ferrara e il titolo ducale. La sua politica interna era volta al consolidamento dei propri possedimenti e del proprio potere; non trascurò mai di accrescere gli onori della propria famiglia e di espandere lo stato estense, cercando di evitare conflitti aperti. La sua politica estera si caratterizzò invece per l'allineamento con la Francia e la conseguente presa di posizione contro gli Aragonesi; per risolvere le controversie che si presentavano, preferì ricorrere alla diplomazia, piuttosto che alle armi. Fu inoltre molto vicino alla Repubblica di Venezia ed ebbe stretti legami con la Sede Apostolica<sup>40</sup>, essendo avverso sia alla famiglia degli Sforza che alla famiglia dei Medici di Firenze.

È innegabile che sotto il suo governo Ferrara, posta al centro della struttura signorile italiana, visse un lungo periodo di prosperità economica, durante il quale le guerre, che avevano caratterizzato gli anni precedenti, furono quasi assenti. Borso era propenso più all'attività militare che alla vita da intellettuale, profondamente pio e religioso, era apprezzato per la sua naturale bonarietà ed eloquenza.

Il duca era visto dai suoi contemporanei come un sovrano ideale (anche perché era quella l'immagine che voleva trasmettere) e un militare valoroso; gli si attribuivano le virtù dei cesari e dei monarchi

---

<sup>40</sup> Borso, in quanto vassallo della Chiesa, non potendo comprendere nell'investitura Ferrara, si rivolse al papa Pio II per ottenere il titolo di duca e includere la sua città nel ducato, perciò rimase sempre in rapporti amichevoli con Roma. Lo ottenne nel 1471 dal papa Paolo II, poco prima della sua morte. R. Iotti, *op.cit.*, p. 48-49.

assoluti, la sua apoteosi e l'attribuzione del titolo latino *divus* prima della morte lo avvicinavano alla posizione prestigiosa degli imperatori divinizzati dell'antichità. Era stato del resto sempre attento al prestigio personale e alla costruzione di un vasto consenso. Il duca si mostrò poco amante delle scienze e della letteratura,<sup>41</sup> da alcuni visto in luce negativa rispetto al colto e istruito fratello Leonello; non ebbe una solida educazione classica, in quanto suo padre lo destinò alla carriera militare.

Occorre notare tuttavia che è per merito suo se le arti sotto il suo dominio conobbero una grande fioritura. Fu famoso per il suo generoso mecenatismo, che favorì lo sviluppo della pittura, della scultura e dell'architettura, sebbene non manchino aneddoti sulla sua parsimonia nei confronti degli artisti. Il suo maggior contributo fu quello di promuovere la produzione in volgare presso la corte (sembra che Borso non sapesse leggere il latino e per questo motivo prediligeva la letteratura cavalleresca in francese e la letteratura in volgare), con la creazione di un tipo di cultura cortigiana che avrebbe costituito negli anni successivi la caratteristica di Ferrara, dove fiorirono in seguito le opere di Boiardo e Ariosto.<sup>42</sup> La preferenza di Borso per la produzione letteraria in volgare è stata spesso sottolineata e si è notato un cambiamento di tendenza rispetto a suo fratello Leonello, più radicato nella tradizione letteraria latina.<sup>43</sup>

Si può supporre che la letteratura classica all'epoca di Borso non visse un periodo di particolare fortuna, come invece accadde alla corte del suo predecessore, Leonello, pur tuttavia furono numerose le opere scritte dagli umanisti di quei tempi e dedicate al duca. Borso, con la liberalità, ma anche la vanità di chi non disdegna di essere lodato, accoglieva tutte le opere che gli rendevano omaggio e ricompensava generosamente i loro autori. Il suo fervente mecenatismo

---

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 251.

<sup>42</sup> Per notizie più dettagliate sulla vita di Borso d'Este si veda la relativa voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, curata da L. Chiappini, v. XIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971: [http://www.treccani.it/enciclopedia/borso-d-este-duca-di-modena-reggio-e-ferrara\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/borso-d-este-duca-di-modena-reggio-e-ferrara_%28Dizionario-Biografico%29/), L. Chiappini, *Gli Estensi: mille anni di storia*, Ferrara, Corbo, 2001.

<sup>43</sup> R. Iotti, *op.cit.*, p. 50.

e la sua straordinaria ospitalità erano dovuti alla necessità di mostrarsi come il migliore fra tutti i reggenti e di presentarsi nello splendore della sua beneficenza. Queste due ragioni furono sufficienti per incoraggiare i letterati a moltiplicare le lodi attraverso orazioni, versi, elegie, epigrammi, opere in cui il tono elogiativo domina considerevolmente su ogni più approfondito discorso morale o civile.<sup>44</sup>

E tra tali composizioni che si trova il libretto di Bornio da Sala, redatto in lingua volgare. L'autore voleva compiacere il duca con il suo trattatello pratico ad uso quotidiano, offrendo gli consigli sul modo di reggere lo stato.<sup>45</sup> Borso sapeva apprezzare tali omaggi e raccolse tutte le opere dedicategli in una ricca collezione.<sup>46</sup>

Nella cospicua produzione letteraria che fiorì all'interno della corte ferrarese dei d'Este, l'operetta di Bornio si affiancava naturalmente ad altri trattati elogiativi che avevano lo scopo di glorificare il principe e l'effetto di accattivare la benevolenza per l'autore.

A tal fine, Bornio stese due versioni della sua opera: una composta in latino, in tre volumi (il latino era la lingua della letteratura umanistica per eccellenza e in particolare quella dei trattati, basti pensare ai grandi umanisti di quell'epoca, come ad esempio Coluccio Salutati,

<sup>44</sup> Tra le operette dedicategli da diversi autori si trovano: il *Libro del Salvatore* di Candido Bontempi; la terza rima di Leonardo Montagna, *Capitolo; i Capitoli* di Cleofe de' Gabrielli; Ludovico Carbone con i suoi *Pro domo impetranda* e *De VII litteris huius nominis Borsius*; Gaspare Tribarco, tutte le opere. Traduzioni dal greco con dedica: Michele Sarzanella e la nuova versione del *Nicocles* di Isocrate; Bonino Mombrizio e la *Theogonia* di Esiodo; Lampugnino Birago, l'*Anabasi* di Senofonte e la *Vita di Artaserse* di Plutarco; cfr. R. Iotti, *op.cit.*, pp. 296-298.

<sup>45</sup> „Nella biblioteca di Borso una presenza di rilievo era costituita dalla trattatistica relativa all'arte del governo, a cui appartengono opere come il *De principe* e il *Trattato sul governo* del giurista bolognese Bornio da Sala o il *Trattato del modo di ben governare* del domenicano Tommaso da Ferrara”; R. Iotti, *op.cit.*, pp. 299-300.

<sup>46</sup> Borso dedicò molta attenzione e cura alla Biblioteca certosina regalando ad essa numerosi manoscritti volgari e francesi. Nel 1467 ne fece preparare un nuovo inventario affidando una nuova funzione alla Biblioteca, quella di essere il centro di circolazione di diversi scritti. Domenico Fava definisce il rapporto del duca con i libri come “un amore da bibliofilo” che lo porta ad allargare la sua protezione sulla miniatura di numerosi codici che venivano vergati dietro sua committenza. Cfr. R. Iotti, *op.cit.*, p. 53.



Leonardo Bruni, uno dei maggiori trattatisti latini di allora, o Poggio Bracciolini, che nella produzione letteraria si servivano quasi esclusivamente del latino) e l'altra in volgare, che poteva più facilmente pervenire direttamente al duca (come si è già accennato sopra, pare che il duca, come del resto la gran parte dei signori del tempo, non fosse in grado di leggere il latino, cosicché un trattatello steso in volgare garantiva un maggior successo). I frequenti riferimenti alla persona stessa del duca che appaiono nel testo ed il tono encomiastico del componimento lasciano intendere che Bornio l'avesse composto al fine di ottenere un trattamento di favore presso la corte degli Este. Si ipotizza che l'operetta fosse in seguito conservata sugli scaffali della Certosa di Ferrara, poco tempo dopo la morte del duca o ancora durante la sua vita; tale fatto lascia intendere che il trattato fosse pervenuto direttamente nelle mani del suo destinatario.

## 6. Trattatistica sul principe

Il trattato di Bornio si colloca perfettamente nel genere letterario degli *specula principis*, ossia quello riguardante i trattati sull'arte del governo e sulle virtù del "principe perfetto".

La produzione di trattati dedicati al governo di varie figure regnanti e realtà istituzionali e politiche si affermò in particolare nell'Umanesimo italiano, quindi proprio nel momento della più intensa attività letteraria del nostro giurista.

Lo *speculum principis* è un particolare genere di letteratura, ben documentato anche a livello europeo, dedicato all'educazione e alla formazione del principe, sulla linea del tradizionale pensiero aristotelico applicato alla sfera politica e con richiami alle idee platoniche. Gli *specula principis* si presentano come una sorta di manuali ad uso dei regnanti e indicano le regole per una buona formazione morale e politica del principe. Di norma elencano una serie di virtù morali di cui il sovrano deve essere espressione e forniscono consigli etici sul modo di governare lo stato. La tradizione del genere letterario,

a cui appartiene anche il manoscritto Hamilton 112, è indubbiamente lunga e continua.<sup>47</sup>

Gli specchi dei principi ebbero molta diffusione innanzitutto nel tardo Medioevo. Tra i due più rilevanti si annoverano indubbiamente le opere di San Tommaso, *De regimine principum* e quella del suo allievo, Egidio Colonna, dal titolo omonimo, scritta per l'istruzione di Filippo il Bello di Francia.<sup>48</sup>

Il modello medievale degli *specula* si caratterizzava per la minuziosità nella scelta dei dettagli, discuteva diffusamente i vizi e le virtù del principe e le norme che dovevano regolare la vita morale di un regnante. Il principe era visto come intermediario tra uomo e Dio ed il suo compenso per il buon governare era quello di ottenere una posizione eminente nell'altro mondo.<sup>49</sup>

La letteratura sul principe fiorì nel Quattrocento, dopo un ampio intervallo che la separava dalle teorizzazioni medievali dei trattati di San Tommaso e di Egidio Colonna. In quel periodo si assistette al trionfo della soluzione monarchica e della cultura cortigiana. La nuova situazione politica che si stava creando in Italia, suscitò nuovamente l'interesse per il genere. Il modello venne rivisto dagli umanisti, che cominciarono a definirsi consiglieri del principe. La trat-

---

<sup>47</sup> È qui impossibile citare esaurientemente la vasta bibliografia dei trattati sul principe, di seguito se ne menzionano solo alcuni tra più rilevanti. La tradizione degli *specula* risale ai tempi dell'antico Egitto, della Cina e dell'India; ha i suoi esempi classici, quali le orazioni di Isocrate rivolte al re di Cipro, Nicocle, la *Ciropedia* di Senofonte e il *De clementia* di Seneca. Cfr. la voce relativa agli *specula principis* in: *Enciclopedia Costantiniana*, a cura di P. Foresta, [http://www.treccani.it/enciclopedia/specula-principum-in-eta-moderna\\_%28Enciclopedia-Costantiniana%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/specula-principum-in-eta-moderna_%28Enciclopedia-Costantiniana%29/).

<sup>48</sup> La prima costituì una riflessione politica ripresa da Aristotele e ricondotta all'interno della cultura cristiana, la seconda fu il più ampio volume degli *specula* allora circolante, assai ricercato nel Medioevo, conservato e trasmesso in numerosi manoscritti latini e volgari, tradotto nelle principali lingue europee. Cfr. U. Mariani, *Il 'De regimine principum' di Egidio da Romano*, [http://www.cassiciaco.it/navigazione/monachesimo/monaci/teologi/romano\\_regimine.html](http://www.cassiciaco.it/navigazione/monachesimo/monaci/teologi/romano_regimine.html).

<sup>49</sup> G. Tognon, *Intellettuali ed educazione del principe nel Quattrocento italiano. Il formarsi di una nuova pedagogia politica*, in: *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, vol. 99, fasc. 1, 1987, pp. 405-433.

tatistica politica di quel periodo si era liberata dalle idee ispiratrici degli *specula principis* medievali a cui in certe circostanze si accostavano i trattati umanistici sul principe.<sup>50</sup>

Occorre tener conto della diversa origine di questi scritti, i quali si differenziano in base agli interessi e alle esperienze dei relativi autori, e a seconda delle realtà sociopolitiche, oggettivamente distinte nelle loro forme e nel tempo.

Gli umanisti, come consiglieri dei reggenti, ambivano a delineare la figura di un principe ideale, stilando cataloghi delle virtù di cui questi doveva essere dotato; la forma letteraria degli *specula* serviva loro ad esporre le proprie convinzioni ideologiche e quindi a mostrarle al mondo. I loro trattati avevano una struttura argomentativa, erano stesi con lo scopo di persuadere il destinatario e cercavano di legittimare la propria utilità attraverso la narrazione dimostrativa.

Dall'esterno essi si presentavano come repertori di virtù e di comportamenti adatti ad un reggente<sup>51</sup>, di solito conclusi con una sentenza, seguita da numerosi esempi esplicativi, tratti dalle raccolte antiche di episodi moralistici, talvolta dalla storia contemporanea o persino dalle vicende personali del principe.<sup>52</sup> Nei loro trattatelli gli umanisti abbandonarono decisamente i motivi religiosi e le idee cristiane ereditate dall'epoca precedente, sottolineando che il compenso della buona azione politica del sovrano non doveva avere il suo coronamento nell'aldilà, ma nella fama terrena.

La rappresentazione teorica medievale viene abbandonata insieme alla visione delle "due città" e al conflitto tra il potere politico e il potere religioso. Vengono proposti nuovi temi, quali l'origine e le basi della sovranità, i limiti dell'obbligo politico, la pace e la guerra, le relazioni tra gli stati signorili.

---

<sup>50</sup> Secondo M.P. Stocchi, gli *specula principis* medievali si differenziano dai trattati umanistici sul principe di epoca posteriore; la propensione di alcuni studiosi ad accostare quegli scritti ai modelli medievali non è corretta. Cfr. M.P. Stocchi, *Pagine di storia dell'Umanesimo italiano*, Milano, Franco Angeli, 2014, p. 70.

<sup>51</sup> Nel *De regno* del Patrizi, che è l'opera più voluminosa di quel periodo appartenente a questo genere, si menzionano decine di virtù principali ed accessorie. M.P. Stocchi, *op.cit.*, p. 71.

<sup>52</sup> *Ibidem*, pp. 70-73.

Non essendo espressione della realtà, le operette sul principe rispecchiavano consapevolmente le tendenze generali, non dedicando molto spazio al momento cruciale della presa del potere né agli avvenimenti politici.<sup>53</sup>

Il nostro codice, con i suoi contenuti, si inserisce integralmente nella tradizione degli *specula* attraverso riferimenti sia alla tradizione medievale che a quella umanistica. Il testo, da una parte, tratta le idee cristiane, si appoggia alle idee di teologi come San Tommaso, contiene riflessioni teologiche dei padri della Chiesa, ricorrendo spesso ai discorsi morali radicati nel pensiero cristiano. Dall'altra, come in altri trattati quattrocenteschi di teoria politica, vi appaiono numerosi esempi storici e antichi, elaborati sui personaggi stereotipici proposti dalla tradizione classica, nonché riferimenti ai concetti ben radicati nella cultura classica.

Una parte essenziale dei trattati umanistici era costituita da una sorta di catalogo delle virtù del principe, aspetto che si nota anche nel testo di Bornio. Le qualità del sovrano che vengono proposte dall'autore si allontanano dalla prospettiva medievale; accanto alle virtù cardinali (dette anche civili), ovvero fermezza, temperanza, prudenza, giustizia e altri atteggiamenti esteriori del sovrano, si menzionano quelle religiose come misericordia e carità; in base a quanto descritto dall'autore non si può indicare però con certezza quali siano quelle prioritarie. È comunque evidente che il trattato di Bornio è volto principalmente alla ricerca di un sovrano ideale e rielabora i lineamenti di un personaggio eminente della storia a lui

---

<sup>53</sup> Il genere degli *specula principum* contribuì notevolmente a diffondere nella cultura politica europea alcuni importanti elementi di riflessione: la consapevolezza della necessità del miglioramento del sistema politico, la possibilità di un intervento attivo della filosofia anche nel campo della politica, la proposta di una sintesi completa del rapporto tra potere, cultura e società. Per informazioni più dettagliate sul genere si vedano: D. Quagliani, *Il modello del principe cristiano. Gli specula principum fra Medio Evo e prima Età moderna*, in: *Modelli nella storia del pensiero politico*, a cura di V.I. Comparato, Firenze, Olschki, 1987, pp. 103-122 (117); *Specula principum*, a cura di A. de Benedictis, con la collaborazione di A. Pisapia, Frankfurt am Main: Klostermann, 1999, p. XXVIII; F. Tateo, *Trattatistica sul principe*, in: *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, II, a cura di F. Cengarle, Firenze, University Press, 2006, pp. 21-36.

contemporanea, attingendo agli stereotipi esemplari proposti dalla cultura classica.

Nel testo manca tuttavia un approccio realistico, non vi sono presenti riferimenti alla situazione politica concreta della corte estense né alle imprese militari del duca<sup>54</sup>, vi si nota un forte individualismo e l'idealizzazione del sovrano. Tutto ciò rende l'opera di Bornio in parte eclettica, ma anche astratta e ci si accorge di come l'autore, conformemente alle tendenze dell'epoca, cerchi di conciliare gli elementi caratteristici dei trattati umanistici e di quelli medievali.<sup>55</sup>

## 7. Fonti e struttura del testo

Risalire ai modelli e alle fonti utilizzate dal nostro giurista bolognese costituisce un'operazione abbastanza agevole visto il carattere compilativo del trattato.<sup>56</sup>

---

<sup>54</sup> Come si è già menzionato, Bornio compilò il suo trattatello utilizzando diverse fonti a lui coeve, con lo scopo di creare un'opera di tono encomiastico per il duca ma senza cercare di essere originale. Dall'esame dei contenuti risulta chiaro che l'operetta potrebbe essere destinata a qualsiasi sovrano, in quanto non vi si trovano riferimenti diretti alla corte estense e alla personalità di Borso (fanno eccezione brevi frasi di passaggio o frammenti direttamente rivolti al duca che sono gli unici ad essere originali di Bornio).

<sup>55</sup> Nel lavoro di Bornio si nota la diversità dei testi da lui accostati. Bornio era soprattutto interessato a comporre un testo completato dai frammenti allora circolanti. Non è andato oltre gli schemi medioevali, attingendo abbondantemente anche alla tradizione cristiana e non ha rinunciato all'uso degli scritti religiosi. Secondo A. Bocchi, Bornio, con una avvedutezza e una capacità da esperto lettore ha saputo, pur non essendo originale, muoversi tra i diversi testi sul principe trecenteschi, i quali oggi a causa di una negazione posteriore da parte di diversi autori e studiosi, non sono mai stati editi (o editi male). Cfr. A. Bocchi, *op.cit.*, p. 176-177.

<sup>56</sup> I rispettivi brani sono stati indentificati dettagliatamente nell'articolo di A. Bocchi. Qui non se ne riporta l'elenco completo poiché si tratta di una lista assai vasta, per i dettagli: A. Bocchi, *op.cit.*, pp. 167-168. Le mie ricerche, comunque, condotte indipendentemente, confermano le proposte di Bocchi; solo in qualche caso si riesce a precisare meglio alcune fonti del trattato.

La prima persona utilizzata dall'autore che compare in diversi luoghi dell'opera è usata con lo scopo di richiamare l'attenzione sul bagaglio di esperienze accumulate nel corso degli anni, nonché sull'impegno e sulla dedizione personale impiegati nella conduzione del discorso politico; tuttavia, come scoperto già da altri, essa è adottata solo nei brevi passi originali di Bornio, che, così facendo, voleva intenzionalmente indurre i lettori in errore, tacendo i nomi degli autori e dei titoli dei singoli trattati.

Bornio, consapevole delle convenzioni della scrittura, mantiene tutte quelle parti che non potevano mancare in un tale trattato, ossia introduzione, impostazione degli argomenti e conclusione (compila i testi in modo da crearne un' unica unità).

L'opera in generale è suddivisa in parti dallo stesso Bornio e consiste di tre trattati recanti i seguenti titoli: *De regimine*, *De republica* (i primi due sono più ampi) e *De conscientia* (i loro titoli sono rievocati più volte nel testo: ai ff. 36r, 58r).

La prima parte, costruita attorno al dialogo di Lelio Albano e Catone Maggiore, riproduce la conversazione tra questi due magnanimi romani. Si tratta di un testo trecentesco proveniente dall'area bolognese, con tracce dialettali chiaramente emiliane (settentrionali). All'epoca ben conosciuto in vari ambienti notarili, circolava come testo autonomo, finalizzato alla formazione professionale dei giuristi. È un esempio di oratoria pubblica. Cesare Riccomanni che ne curò un'edizione<sup>57</sup> basata sul codice di Siena (ms. I.II.7 della Biblioteca Comunale di Siena), lo attribuisce a Pietro Boattieri<sup>58</sup>, notaio

---

<sup>57</sup> C. Riccomanni, *Miscellanea letteraria pubblicata in occasione delle nozze di Riccomanni – Landa*, Torino, 1861, pp. 17-32. Un altro codice proveniente dall'area veneta che rappresenta lo stesso testo si trova nella Biblioteca Nazionale di Napoli; la sua descrizione è fornita da A. Miola, *Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codici della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Bologna, 1878, e da P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, 1, 430, citato secondo A. Bocchi, *op.cit.*, p. 169.

<sup>58</sup> Pietro Boattieri, notaio bolognese (nacque nel 1260 e morì dopo il 1334) fu uno dei più grandi teorici di notariato e retorica e un importante maestro di arte notarile della scuola bolognese del Trecento. La sua attività professionale durò ininterrottamente dal 1286 al 1334. Scrisse *Expositio in Summam Rolandini*, unica sua opera edita, un manuale di *ars dictandi* e un trattato *De ordine iudiciorum*. Tutte le sue opere servivano per la formazione professionale del notaio – cancelliere.

bolognese, teorico di retorica. Nel dialogo, Lelio e Catone ragionano sulle qualità del sovrano ideale e sulle strategie a cui ricorrere per governare con efficacia e per mantenere uno Stato unito e prospero.<sup>59</sup>

Il secondo trattato, *De republica*, copiato fedelmente dalle orazioni di Stefano Porcari<sup>60</sup>, umanista, politico e oratore quattrocen-tesco, è incentrato su questioni per lo più repubblicane e comunali.<sup>61</sup> Il brano ruota intorno alla posizione della giustizia e dell'amore civile dei cittadini nella loro comunità. Delle numerose orazioni di Porcari, Bornio ne riporta tre, ma non per intero e non nell'ordine dell'originale; ne cita le parti centrali, tralasciando l'introduzione e i frammenti di chiusura. Naturalmente, anche in questo caso non menziona il nome dell'autore.

---

Cfr. la voce su Pietro Boattieri nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, curata da G. Orlandelli, v. X, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1968, [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-boattieri\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-boattieri_%28Dizionario-Biografico%29/). L'operetta, in quanto destinata a notai e a giuristi, faceva parte del repertorio giuridico su cui certamente doveva aver studiato Bornio durante il suo percorso universitario.

<sup>59</sup> La parte *De regimine* incorporata da Bornio nel suo trattatello è stata citata dal ms. senese, con poche correzioni dello stesso. Per i cambiamenti apportati da Bornio su questo frammento si confronti A. Bocchi, *op.cit.*, p. 176.

<sup>60</sup> La scheda biografica di Stefano Porcari è riportata in: DBI, voce curata da Massimo Miglio, 'Viva la libertà e popolo de Roma'. *Oratoria e politica: Stefano Porcari*, in: AA. VV., *Palaeographica Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, Roma, 1979, pp. 387-421. L'edizione delle orazioni di Porcari è fornita da G.B. Giuliani, *Prose del giovane Buonaccorso de Montemagno inedite alcune da due codici della Bibl. Capitolare di Verona*, Bologna, 1968; citata secondo A. Bocchi, *op.cit.*, p. 169.

<sup>61</sup> Le orazioni di Porcari furono trasmesse da numerosi opuscoli e si trovavano in circolazione ai tempi di Bornio (composte tra il 1428 e il 1430, quindi nel primo Quattrocento). In questo caso si tratta di un'adozione assai precoce delle orazioni nate nel periodo fiorentino di Porcari quando egli ricopriva l'incarico di Capitano del popolo a Firenze e ogni volta che lo riteneva opportuno interveniva con un discorso politico. Tale fatto lascia intendere che Bornio le dovesse apprezzare non solo per i temi che trattavano, ossia le idee repubblicane (il Porcari umanista fu conosciuto per i suoi tentativi di istituire a Roma il potere repubblicano), ma anche per iniziale sottomissione del loro autore al potere papale (che condivide con Bornio). Le idee repubblicane e fortemente signorili sembravano a Bornio perfette per il discorso rivolto al potere del duca Borso. Quanto ai cambiamenti apportati da Bornio alle orazioni di S. Porcari, si veda A. Bocchi, *op.cit.*, pp. 173-174.

Il terzo trattatello facente parte dell'opera, è rifatto sul concetto della vita attiva e contemplativa ripreso da San Tommaso. La distinzione tra vita attiva e vita contemplativa costituisce un altro punto della riflessione che si sviluppò nel tardo Medioevo non esclusivamente nel pensiero teologico. I teologi tendevano a definire la vita contemplativa in contrapposizione a quella attiva. Secondo loro la vita contemplativa è superiore perché orientata alla visione di Dio, ma deve anche dirigere la vita attiva e ne costituisce dunque il punto di partenza (tale visione si colloca perfettamente nell'ottica religiosa).

Con il tempo la visione più moderna di tale corrispondenza diventa meno pressante, in quanto l'ambito della vita, appunto, attiva comincia a riferirsi strettamente all'aspetto produttivo (non si tratta più dunque di un'attività mondana, propria dell'uomo, ma di essere produttivi per la gloria di Dio). Rovesciando la prospettiva antica e medievale, in cui la vita dell'uomo si definisce solo in funzione della preghiera e della contemplazione, nelle epoche successive la verità e la vita eterna possono essere raggiunte attraverso l'azione, secondo una comprensione che si ispira all'agire.

Bornio nella sua opera sviluppa un discorso alquanto ampio sulla vita attiva e contemplativa, riferendosi alla terza parte della *Summa Teologica*, in particolare alla questione XL, artt. 1-2.<sup>62</sup> Egli inizia le sue riflessioni partendo da un elenco di 5 punti in favore della vita attiva e passando poi ad elencarne altri 5 in favore della vita contemplativa. Basandosi sugli argomenti da lui toccati, si può concludere che la sua discussione sulla vita attiva e contemplativa è quasi interamente derivata da San Tommaso.<sup>63</sup>

---

<sup>62</sup> L'argomento è stato descritto da P.O. Kristeller, *op.cit.*, pp. 188-191, il quale ha scoperto che gli argomenti riportati da Bornio a favore e a disappito della vita attiva (sempre in riferimento al potere ducale) sono uguali a quelli riportati da San Tommaso nella *Summa*, anche se in ordine rovesciato.

<sup>63</sup> La descrizione della vita attiva e contemplativa fu elaborata in base ai trattati volgari di Ugo Panziera, e non rielaborata da Bornio stesso dalla versione latina della *Summa*; Cfr. A. Bocchi, *op.cit.*, p. 167. Dopo il brano dedicato ai ragionamenti sulla supremazia delle virtù, segue un altro frammento tratto da Ugo Panziera, anch'esso riportato fedelmente dall'autore. Bornio attraverso le sue parole spiega quale sia il premio della meritoria virtù. Il premio è di tre tipi: *substantial*, *consubstantial*



Nell'operetta di Bornio si trovano numerosi riferimenti espliciti (per non parlare di quelli impliciti o dei brani di cui egli tace gli autori) a diverse fonti letterarie, tra le quali Aristotele, Boccaccio, Petrarca, la Bibbia e San Tommaso.

Tra tanti autori classici a cui si ispirò Bornio si trova Aristotele, con i suoi libri della *Politica* e dell'*Etica Nicomachea*. Essi costituiscono nel Quattrocento italiano una delle più importanti ispirazioni intellettuali per la trattatistica sul principe. Lo Stagirita, *il principe di filosofi*, viene chiaramente citato soprattutto nei passi in cui si tratta della natura della repubblica, degli obiettivi per cui è stata costituita e della socialità dell'uomo, il quale è ritenuto incapace di vivere al di fuori di un contesto socializzato [16v-17r]. Nel trattato viene esposta una riflessione etica che rinvia alla tradizione classica aristotelica, la quale propone una coesistenza di vita e di politica, in cui l'uomo riesce a raggiungere la felicità. Tale fu il senso della riscoperta aristotelica nel primo umanesimo italiano.<sup>64</sup> Aristotele appare anche nel testo tramite la mediazione di San Tommaso, di cui si è detto sopra.

La presenza di Boccaccio nel trattatello è ben più ampia. Tra i testi facilmente rintracciabili si trovano le lettere di Boccaccio dedicate a Francesco di Messer Alessandro de' Bardi [54r-54v], una citazione proveniente dall'operetta latina *De mulieribus claris* [57r], un passo

---

e *accidentale*. Il primo è costituito da tre virtù divine, ovvero fede, speranza e carità. Il premio *consustancial* si configura nelle virtù cardinali, ovvero temperanza, prudenza, forza e giustizia. Del premio *accidentale* Bornio, invece, non parla nel frammento da lui riportato. L'identificazione è stata eseguita in base alle banche dati del TLIO: Ugo Panziera, *Trattati*, a. 1330 (tosco-occ.), 1, cap. 7, pag. 15, col. 22.15; *El premio della meritoria virtù in salute in via e in patria è grande [...]* *El primo e maggiore si è substantial*. *El secondo consustancial*. *Et il tertio accidental*. *El premio [...]* *consustancial* si è *ladormentatione che ne' sentimenti si seguita dela mala innata e acquisita per li vitii operati dispositione a peccare.*; <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/index.php?vox=010785.htm>. A quanto pare, Bornio ha copiato proprio da questo trattato composto in volgare, a cui attinse anche Bernardino da Siena quasi un secolo dopo, nella stesura del suo trattato latino; S. Bernardino, *Opera omnia*, ed. a cura di P. Pacifici, M. Perantoni, vol. IX, Firenze, 1950-1965, pp. 398-440, serm. 62 (*De substantiali seu essentiali gloria animarum sanctarum*), titolo riportato da A. Bocchi, *op.cit.*, p. 171.

<sup>64</sup> G. Tognon, *op.cit.*, p. 426.

dal *Decameron* [15r-15v], nonché *Il trattatello in laude di Dante*, da cui Bornio copiò l'incipit [1r-2r].<sup>65</sup>

Bisogna ammettere che in tutti i casi Borno sa sfruttare abilmente la ricchezza delle fonti boccacciane, che consoceva senz'altro bene. Nell'apertura del trattatello utilizza la parte iniziale del dialogo *in laude di Dante*, a lui noto, in seguito, in conclusione al dialogo fra Lelio Albano e Catone, con una citazione decameroniana sui due veri amici Gisippo e Tito, Bornio esalta l'importanza dell'amicizia come la più nobile tra le virtù, virtù che caratterizzava anche i rapporti fra i due illustri uomini romani (rivolgendo contemporaneamente un appello al duca stesso perché lo sappia rispettare e non lo abbia in dispetto). La citazione dalla lettera boccacciana destinata ad Alessandro de' Bardi ribadisce invece la necessità, per un principe, di saper trovare un momento di riposo o uno svago nei momenti impegnativi: *E così Voi anchora, excellentissimo sapientissimo Principe (...) vi devete ritrare ad alcuno dilectevole trastulo et moral exercitio, il qual habia forza di ricreare alquanto li spiriti affatichati* [54v].

Anche la poesia trecentesca italiana ha nel testo di Bornio il suo rappresentante. Come immaginabile, Bornio non può fare a meno del Petrarca, il più nobile autore di versi volgari dell'epoca, a cui attinge con disinvoltura. Proprio nella terza parte del trattato, *De conscientia*, l'autore riporta tre sonetti provenienti dal *Canzoniere* petrarchesco<sup>66</sup>; il primo, XCIX, è stato copiato per intero, mentre del secondo e del terzo, XCVII e LIX, riporta solo alcuni versi. Nel sonetto XCIX, che tratta della fiducia in Dio, in quanto fonte di tutti i valori a cui dovrebbe aspirare l'uomo<sup>67</sup>, Bornio si permette di

---

<sup>65</sup> Boccaccio nel testo viene citato esplicitamente quattro volte, sebbene abbia il suo influsso su più passi del trattato. Tra i brani boccacciani riportati da Bornio troviamo: Giovanni Boccaccio: *Trattatello in laude di Dante*, Garzanti, Milano, 2007; copiato con pochi interventi; *De mulierbis claris*, a cura di V. Zaccaria, vol. X di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1970; *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi, 1994; *Ninfale fiesolano. Lettere volgari, incl. «Testamento»*, a cura di L. Fiacchi, Per il Magheri, 1834.

<sup>66</sup> Per i sonetti XCIX e XCVII di Petrarca si veda: F. Petrarca, *Canzoniere*, a cura di M. Santagata, Milano, A. Mondadori, 1996, pp. 466, 471.

<sup>67</sup> P. Cherchi, <http://annali.unife.it/lettere/2006vol1/cherchi.pdf>.

assumere il ruolo del protagonista e del soggetto lirico, arrivando addirittura a modificare per conto suo i versi con la sostituzione di una parola: *frate* con *Bornio*, rendendo in questo modo l'essenza della poesia più personale.

Del secondo sonetto, XCVII, invece vengono citate le ultime due terzine dedicate in larga misura al vasto tema dell'amore. Attraverso alcuni interventi al testo, Bornio attribuisce a se stesso il ruolo di portavoce – moralista, con lo scopo di dare ancora una volta più personalità e più familiarità al discorso, affinché sembri un consiglio personale diretto al duca da Bornio stesso e, lo faccia sentire più coinvolto nel sermone.

In conclusione dell'opera, Bornio richiama l'ultima terzina del sonetto LIX [58r/58v], ove è chiaro come vivamente cerchi di raccomandarsi alla memoria del duca. Anche in questo brano interviene in un passo, inserendo per analogia 'ben amando' al posto di 'ben morendo': *Ma perché ben amando honor s'acquista per morte né per doglia, non vo' che da tal nodo amor mi scioglia*. Bornio cerca, attraverso tali lusinghe, di entrare nelle grazie ducali, garantendo la propria devozione, obbedienza e amore nei confronti del sovrano ferrarese.

Sarebbe inoltre ragionevole prendere in considerazione il fatto che Bornio da Sala, vista la sua quasi cieca devozione alla Chiesa cattolica, non sia riuscito, nella scelta delle fonti, a distanziarsi dal pensiero devozionale. Vivendo e operando a Bologna, poi, città in cui la cultura umanistica era meno radicata nei primi del Quattrocento (e di conseguenza il fenomeno della *libertas* fiorentina e delle tendenze comunali non si notava quasi), gli era difficile andare oltre le regole della cultura più bigotta nella sua produzione letteraria.<sup>68</sup> Di conseguenza, nella sua operetta non potevano mancare scritture esplicitamente religiose e bibliche.

Una delle fonti principali del trattatello è innegabilmente la Bibbia, in quanto base per i temi riguardanti il diritto naturale. Come modello di comportamento per chi governa, l'autore propone frequentemente gli esempi dei santi tratti da Domenico Cavalca. At-

---

<sup>68</sup> L. Pesavento, *op.cit.*, p. 6.

traverso numerosi episodi e citazioni dai Vangeli, Bornio cerca di mostrare l'applicazione pratica della volontà divina (tali passi sono riportati esplicitamente senza tralasciare il titolo a cui si ispira).<sup>69</sup>

Le fonti utilizzate da Bornio si sovrappongono e si alternano con disinvoltura, fatto che si può spiegare solo guardando all'epoca e al clima storico e culturale in cui nacque l'opera, quando la letteratura antica e scientifica classica veniva recuperata e resa disponibile agli umanisti nella sua originalità. Oltre a questo cominciarono a diffondersi concetti e idee rinnovati, che in seguito divennero oggetto di una analisi profonda tra gli uomini di cultura (le idee repubblicane ricalcate sui concetti antichi, il rafforzamento del potere signorile concentrato nelle mani di una sola persona). Nella seconda metà del Quattrocento, quando Bornio da Sala completò la sua opera, siamo ancora in un periodo di transizione, nella prima fase della riscoperta dell'antichità, all'inizio di un fenomeno definito da Burckhardt "mania delle citazioni".<sup>70</sup>

Sembra però abbastanza chiaro che tale accostamento di singoli temi fosse nelle intenzioni dell'autore, vista la sua propensione alla ripetizione di certe affermazioni e argomenti in più luoghi dell'opera. Data la scelta degli argomenti, Bornio si presenta come un autore

---

<sup>69</sup> Il filone devozionale nell'operetta è rappresentato dai seguenti titoli: D. Calvalca, *Vita dei santi Padri*, a cura di C. Delcorno, Firenze, SISMEI – Ed. del Galluzzo, 2009; J. Passavanti, *Lo specchio di vera penitenza*, a cura di G. Auzzas, Firenze, Accademia della Crusca, 2014 di cui Bornio copia interamente il prologo, punto per punto, senza modifiche proprie e senza indicarne l'attribuzione; due passi citati da C. da Siena, *Le lettere di Santa Caterina da Siena ridotto a miglior lezione, e in ordine nuovo disposte*, a cura di N. Tommaseo, Firenze, G. Barbèra, 1860, lettera CCXLIII.

<sup>70</sup> J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1952, p. 218; citato in: L. Pesavento, *op.cit.*, p. 6. Questo è uno dei motivi per cui non bisognerebbe stupirsi di trovare nel trattato di Bornio da Sala intere parti di altre operette citate fedelmente dall'autore (o addirittura copiate), citazioni provenienti da fonti cristiane mischiate a quelle antiche e numerosi riferimenti sia alla prosa che alla poesia italiana di quell'epoca e delle epoche precedenti. Si veda ad esempio P.O. Kristeller: *Tra gli scritti in prosa degli umanisti troviamo pure un buon numero di trattati su temi morali e filosofici. Come tutte le altre opere degli umanisti, questi trattati sono scritti in uno stile elegante e sono pieni di citazioni (...)*, in: *L'umanesimo italiano nel Rinascimento e il suo significato*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 1995.

assai preparato, capace di elaborare un componimento completo e creare un'unica rete di relazioni intertestuali tra i rispettivi testi.

Pur essendo stato accusato di plagio, agevole da smascherare in quanto la maggior parte dei testi è facilmente reperibile, Bornio, nel momento di comporre un'operetta del genere, ha operato una scelta consapevole di plagio nei confronti di numerosi autori. Ovviamente da questo punto di vista si pone un problema: fino a che punto possiamo rimproverare a Bornio di aver commesso un plagio, considerando che in quell'epoca molti vi ricorrevano ed a volte sembra difficoltoso distinguere tra plagio, riscrittura, imitazione, citazione, metamorfosi e parafrasi.

La struttura stessa del trattato fin dall'inizio si caratterizza per la mancanza di sistematicità che a prima vista può sembrare caotico e poco comprensibile. Manca coesione non solo a livello strutturale, ma soprattutto a livello testuale (fatto risultante probabilmente da una non perfetta compilazione). Il testo costituisce un insieme di argomenti e adeguati riferimenti provenienti da diverse tradizioni letterarie, in cui le citazioni bibliche e classiche si alternano di continuo e a volte risulta molto difficile cogliere il filo conduttore che mantiene il tutto univoco e compatto (il trattatello già in prima lettura pare essere composto di frammenti non perfettamente compatibili).<sup>71</sup>

Il trattato segue da vicino le indicazioni della retorica ed i canoni dell'oratoria quattrocenteschi e si stacca chiaramente dal modello di trattato giuridico di quell'epoca, il quale aveva soprattutto lo scopo pratico di esporre materie giuridiche.<sup>72</sup> L'operetta di Bornio rispecchia la cultura umanistica di quel tempo insieme a concetti civili e teologici.

L'autore ha utilizzato testi in prevalenza trecenteschi, ben conosciuti all'epoca<sup>73</sup>, composti in lingua volgare, in veste toscanizzata,

---

<sup>71</sup> Tuttavia, visto il modello allora valido degli *specula principis*, la scelta dei testi da parte del giurista sembra giusta.

<sup>72</sup> L. Pesavento, *op.cit.*, p. 3.

<sup>73</sup> Si ipotizza che Bornio avesse a disposizione un'antologia di testi per lo più toscani, risalenti al quinto e sesto decennio del Quattrocento, spiccata poco dopo la morte di Porcari, di cui si servì nella stesura della sua operetta. Tale raccolta doveva comprendere quasi tutti i testi da lui citati; a quanto pare Bornio la divise in

fatto non frequente in ambito universitario e settentrionale. I testi sono trascritti con minime modifiche, con le capacità di chi era in realtà una buona penna, consapevole della scelta della prosa che intendeva usare.

Non è chiaro se Bornio si sentisse responsabile di plagio né se la sua operazione fosse riconosciuta da autori a lui contemporanei; può darsi che le sue condizioni di salute fossero talmente gravi da costringerlo a produrre un elogio del duca estense, chiedendo con il medesimo un urgente aiuto finanziario. Si può dare per scontato che l'ultima delle sue preoccupazioni risiedesse nel fatto che il duca Borso avrebbe potuto identificare l'operetta come una compilazione, accusando il suo autore di non essere stato originale. Indipendentemente da questo fatto, tuttavia Borso doveva essere senza dubbio contento di aver ricevuto in omaggio una nuova operetta che affermava la sua posizione sulla scena politica.

Sarebbe inoltre interessante dare uno sguardo alle tematiche riscontrate nel testo. Nonostante l'abbondanza e la sovrapposizione di argomenti che appaiono nel trattato (risultanti dalla ricchezza delle opere utilizzate), si possono comunque individuare alcuni temi principali, particolarmente cari a Bornio, in quanto congruenti con le sue convinzioni politiche e sociali.

Nelle rispettive parti dell'operetta appaiono temi quali le qualità del principe giusto e moderato, i concetti legati alla giustizia e alla legge viste come base e giustificazione dello stato e le virtù morali sostanziali per il giusto governare. Tali temi non vengono mai trattati separatamente, ma tenendo conto delle strette connessioni che esistono tra di loro. L'intero discorso si concentra comunque maggiormente sui consigli pratici rivolti al duca.

Tra le numerose virtù, di cui espressione dovrebbe essere il principe, appare la misericordia definita in riferimento alla giustizia, in stretto legame con essa, necessaria per conquistare l'amore e l'obbe-

---

pezzi di cui utilizzò poi solo quelli che gli sembravano pratici e validi. Il repertorio menzionato non comprende brani devoti e romanzi volgari e latini boccacciani, del resto Bornio ignora i nomi degli autori che una raccolta del genere avrebbe dovuto meticolosamente indicare, non dimentica però di richiamare l'attenzione sul suo impegno. A. Bocchi, *op.cit.*, p. 172.

dienza dei sudditi. Il consiglio dell'autore è che, a meno di condizioni particolari, il duca si debba comportare giustamente e con misericordia in maniera da portare utilità ai cittadini.

Nel suo trattatello Bornio ritenne necessario inserire un elogio dell'amicizia (l'amicizia costituisce "il fondamento dell'esistenza umana", citando in merito il classico – Boccaccio) in una specie di *captatio benevolentiae* [14v], che si configura nell'atteggiamento di chi con belle parole cerca di guadagnarsi un trattamento benevolo da parte del duca. I testi citati da Bornio fanno riferimento alla concezione antica del termine, trasmessa da decine di scritti, che corrispondeva per lo più al senso di solidarietà tra le persone accomunate dalla stessa ideologia o dallo stesso obiettivo da raggiungere. L'amicizia, secondo il valore romano dell'età repubblicana, riguarda prima di tutto la creazione di legami personali tra persone con gli stessi ideali politici o militari. Tale concezione era vicina alle idee comunali di Bornio, il quale intendeva sollevare il problema della solidarietà sociale sia sul piano politico che su quello personale, da lodare alla pari di altre "sante" virtù.

La nozione della giustizia sembra invece il tema preferito di Bornio, visto che vi fa frequente riferimento in più luoghi della sua opera, spesso in relazione ad altre opere greche e latine. Della giustizia Bornio inizia a parlare per bocca di Catone Maggiore, elogiandola come la più nobile delle virtù, in quanto fondamento su cui si basa la repubblica (qui si notano le idee repubblicane sostenute da Stefano Porcari); di fatto però l'elogio non è originale.

Bornio partì dal presupposto di creare un'operetta che si inserisse nella tradizione del genere letterario degli *specula principis*. Essa, infatti, contiene elementi che vi appartengono, considerati tradizionali per il genere, cioè: l'elenco delle qualità morali e di buona condotta del sovrano.

Il ritratto che crea in base a tale catalogo di virtù è quello di un principe aperto verso i suoi sudditi, di un buon ascoltatore, capace di dominare il fervore della folla attraverso un approccio giusto. Intelligente e virtuoso, deve saper conquistare la benevolenza e l'amore del suo popolo, attraverso la sua generosità, facendo però uso della giustizia contro quelli che violano le leggi. Il principe dovrebbe dedi-

carsi alla vita spirituale, vivere senza trascurare il lato religioso, non ammassare le ricchezze per se stesso, ma cercare di accrescerle per la comunità sopra cui regna.

Quella che emerge dalla descrizione proposta da Bornio è una concezione paternalistica della figura del duca nei riguardi dei suoi sudditi (da lui stesso voluta)<sup>74</sup>. Al termine del suo ampio discorso sulle virtù e sui doveri, elenca i tre più importanti obiettivi del principe, il quale dovrebbe governare giustamente, indurre il suo popolo ad un morale vivere civile e politico e procedere ad un esame di coscienza per poter spiare i propri peccati.

La visione della società delineata nel testo permette di considerarla come l'unico ambiente che consente all'uomo di raggiungere la prosperità. Il discorso si immerge nelle questioni riguardanti la sua organizzazione e il ruolo che devono svolgere al suo interno i cittadini e il principe, i doveri dei sudditi [ff. 26v-31r] verso il principe ed i profitti che ognuno trae quando la società è potente e ben organizzata. Tale visione si caratterizza per il suo antropocentrismo, in quanto l'uomo viene presentato come dominatore del creato all'interno del quale sottomette al suo potere tutta la natura.

Dopo la discussione sulle virtù più adatte per il sovrano, si approfondiscono più dettagliatamente le questioni relative ai doveri dei buoni sudditi. I cittadini non dovrebbero dedicarsi alle questioni private e guardare solo ai propri comodi, perché così facendo espongono al pericolo la loro patria e di conseguenza il loro sovrano. Dalla società devono solo prendere quindi ciò che è necessario, ciò di cui hanno bisogno, senza mai essere mondani e senza ricercare la gloria del mondo. I modelli da seguire vengono indicati negli esempi degli antichi romani, come Muzio Scevola, Orazio Coclite, Marco Curzio, i quali si distinsero per il loro amore civile verso la patria e le cui famosissime gesta li hanno condotti a conquistare la fama eterna.

---

<sup>74</sup> La preparazione di Bornio e la sua istruzione lo portarono a comporre intenzionalmente un trattatello costituito da operette che gli erano vicine per contenuto, non si tratta allora di scelte casuali.



Per illustrare al meglio il problema, Bornio decide di introdurre nell'argomentazione il paragone dello stato col corpo umano<sup>75</sup>, dove il capo è il principe e il corpo, che viene messo in moto grazie all'anima, è costituito dai sudditi. L'obiettivo principale è quello di mantenere tutto l'organismo sano. Purtroppo capita che i cittadini, difendendo gli interessi privati e guardando solo alle comodità private, esprimano pareri subdoli, contrari alla volontà del principe. In conseguenza di ciò lo stato diventa frammentato, incapace di funzionare come organismo autonomo, come quando un membro infettato imputridisce e subito ne contagia un altro. Perciò i buoni cittadini devono mantenere il loro principe in salute, cosa che garantisce anche la loro prosperità, assieme allo sviluppo e alla difesa della comunità. Un cittadino deve tener presente che la moltiplicazione delle ricchezze diventa impossibile quando la patria si trova in disfacimento.

Nel trattatello alcuni passi sono stati dedicati alla storia dell'umanità e alla nascita della repubblica. Si parte dai tempi in cui l'uomo cominciò ad assicurarsi il cibo e a coltivare la terra, passando per la formazione delle prime città e l'addomesticamento degli animali, fino alla nascita delle istituzioni sociali come il matrimonio, le leggi e la schiavitù. Si arriva alla conclusione che nessuno stato si sarebbe mai creato se non ci fosse stato il senso di solidarietà e di collaborazione tra gli uomini. Uno stato può durare a lungo solo grazie alla buona volontà degli uomini, che lo conservano essendo obbedienti al loro principe e sovrano, nel rispetto delle leggi da lui imposte [ff. 39r-43v].

Quanto a San Tommaso, il discorso è orientato più a favore della vita attiva di quanto non dica San Tommaso stesso; un principe deve condurre sia vita attiva sia vita contemplativa, perché entrambe sono necessarie alla salvezza, tuttavia la vita attiva sembra più utile, in quanto permette di agire e di conseguenza porta la prosperità e garantisce la sicurezza dei sudditi.

Nonostante i numerosi riferimenti a varie qualità del principe e alle caratteristiche morali, dall'opera di Bornio da Sala si può trarre

---

<sup>75</sup> Aristoteles, *Politica*, a cura di C.A. Viano, Milano, Rizzoli, 2002.

una conclusione generale: la politica comincia a conquistare forma, autonomia e caratteristiche proprie. Per Bornio la politica rimane sempre legata alla sfera delle attività morali dell'uomo, che però pian piano tende a staccarsi dalle astrazioni medievali. Visto il suo atteggiamento, ancorato alla tradizione classico-cristiana, non ancora consapevole del rinnovamento intellettuale del Quattrocento, Bornio nella sua opera non abbandona del tutto il quadro teorico medievale che si caratterizzava per il rapporto stretto tra potere politico e potere religioso. Convinto del reciproco influsso tra la vita morale e quella politica, vive la crisi politica dei suoi tempi cercando di trovare soluzioni nella realtà che lo circonda. In base a questo compone un'operetta che corrisponde pienamente ai concetti che riteneva giusti, volendo regalare al duca non solo un manuale ad uso dei regnanti, ma anche trasmettere le proprie convinzioni.

## CAPITOLO II

### 1. Lingua del manoscritto – introduzione

Nel Quattrocento, grazie alla riscoperta della letteratura filosofica e scientifica classica, il latino prese il sopravvento sul volgare che, spesso apertamente disprezzato dai dotti, perse in parte il prestigio letterario che aveva acquisito nei due secoli precedenti. Non era il latino, spesso modesto, usato nel Medioevo, ma una lingua basata sull'imitazione, e qualche volta anche sul riuso, dei grandi modelli letterari classici come Cicerone, Livio, Seneca, Orazio e Virgilio.

Tuttavia l'eclissi del volgare è solo parziale e il prestigio del volgare toscano e dei suoi grandi rappresentanti del Trecento non tramonta. Fuori dalla Toscana la crisi dell'uso letterario dei volgari locali si potrebbe altresì spiegare come il riflesso del prestigio raggiunto dal toscano nel Trecento e che, persistendo almeno in parte nel Quattrocento, provoca il disprezzo per gli altri volgari d'Italia. Per i parlanti volgari non toscani era difficile adattarsi all'uso di quello toscano, l'unico a cui si riconosceva valore (l'uso del volgare non toscano continuava d'altra parte a persistere e anche a diffondersi nelle scritture pratiche a scapito del latino).<sup>76</sup> Nonostante ciò, in quel periodo, il volgare rimase abbastanza diffuso sia nel parlato che nello scritto e con il tempo si fece più frequente anche nelle scritture redatte in vari ambienti come corti signorili e cancellerie. Così prende forma una norma eclettica del volgare di *koinè* – una lingua comune, sovra-

---

<sup>76</sup> G. Ferroni, *op.cit.*, p. 317.

regionale, che eliminava una parte dei tratti dialettali e si appoggiava largamente ai latinismi e al modello toscano letterario.<sup>77</sup> Per l'uso che se ne faceva nelle corti principesche e nelle loro cancellerie, si parla spesso di "lingua cortigiana".<sup>78</sup>

Nel testo del trattato di Bornio da Sala, nella versione tramandata dal codice Hamilton 112, del XV secolo, di cui ci occupiamo qui, coesistono varie tradizioni linguistiche: tradizione letteraria toscana, tradizione latina e tradizione del volgare emiliano che creano una *koinè* settentrionale su base toscana con elementi del volgare emiliano. Sulla lingua del codice un notevole influsso aveva anche la corte di Ferrara assieme al volgare ferrarese, giacché, con ogni probabilità, il manoscritto fu composto e trascritto presso la corte estense. Inoltre, il suo contenuto rimanda a Ferrara, essendo ad essa legato per i temi che tratta.<sup>79</sup>

Ferrara nel Quattrocento fu culla della cultura volgare. La corte costituiva il centro privilegiato di divulgazione, di raccolta e di diffusione della lirica (più tardi anche della prosa) volgare. Il clima di confronto con l'Umanesimo incoraggiava gli scrittori, che a loro volta avevano committenti d'eccezione, quali i principi della famiglia d'Este. Come scrive Tina Matarrese: "con la seconda metà del secolo volgarizzare è ormai una necessità, un'esigenza che vede la lingua e la letteratura volgare entrare nei territori della cultura umanistica. Prima a cogliere l'importanza di tale attività per l'affermazione del volgare è Firenze".<sup>80</sup>

---

<sup>77</sup> C. Marazzini, *Breve storia della lingua italiana*, Bologna: Il Mulino, 2004, p. 35.

<sup>78</sup> P.V. Mengaldo, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze, L.S. Olschki, 1963, p. 17.

<sup>79</sup> Benché Bornio sia bolognese, il volgare di riferimento in questo caso dovrebbe essere quello di Ferrara, non di Bologna. Chi scrive in volgare, non scrive mai nel suo, ma sempre in quello del committente.

<sup>80</sup> T. Matarrese, *Il volgare a Ferrara all'epoca del Boiardo: dall'emiliano 'illustre' all'italiano 'cortigiano'*, in *Atti del convegno internazionale di studi*, Scandiano, Modena, Reggio Emilia, Ferrara, 13-17 settembre 1994, Padova, Antenore, 1998, vol. 2°, p. 614. In genere, i principi erano piuttosto ignoranti di latino ma se intelligenti, si rifacevano con il volgare e promuovevano e sollecitavano opere in volgare.

È quindi plausibile l'ipotesi secondo la quale la lingua del trattato sia basata sulla scripta toscana, arricchita dall'apporto della *koinè* settentrionale quattrocentesca, originata soprattutto dai dialetti: bolognese e ferrarese.<sup>81</sup>

Possiamo ora procedere ad esaminare alcuni degli indizi più significativi individuati nel ms. Hamilton 112 per meglio definire il tipo di *koinè* utilizzata nel codice e stabilirne la provenienza. Si analizzeranno i tratti linguistici per poter avanzare qualche considerazione generale concernente la lingua del trattato, guardando all'opera come testo, in ultima analisi, unitario, come ci sembra che sia.<sup>82</sup> L'analisi linguistica è stata condotta in base al codice Hamilton 112 in quanto si tratta del testimone più autorevole per le sue caratteristiche estrinseche, ovvero la lettera di dedica presente nel codice e le correzioni autografe, nonché per le sue caratteristiche intrinseche quali la minor quantità di errori individuativi dopo aver messo a confronto le due versioni del trattato.

---

<sup>81</sup> Il testo del codice, in genere, a livello linguistico, presenta delle somiglianze con la lingua del Boiardo. Cfr. P.V. Mengaldo, *op.cit.* Lo stesso valeva anche per il duca Borso.

<sup>82</sup> Sembra indispensabile analizzare nei dettagli i fenomeni linguistici del codice berlinese nonostante quanto sostenuto da Andrea Bocchi, secondo il quale, visto il carattere compilativo del trattato, non sarebbe utile analizzarne la lingua. "Una dettagliata analisi della lingua del manoscritto berlinese appare poco utile per l'impossibilità di distinguere tra il colorito toscano delle fonti, i turbamenti indotti dalla tradizione non toscana (se ci fu), la mano di Bornio e l'apporto del copista" (*ibidem*, p. 177). L'autore adatta diversi codici alle sue esigenze, modificandone singoli frammenti come quelli introduttivi e conclusivi. Originali di Bornio restano i frammenti riguardanti le lodi di Borso e alcune brevi frasi di passaggio. I trattati di cui si è servito Bornio vengono indentificati con cura da A. Bocchi. Nonostante la forma della compilazione, scelta da Bornio, che risulta poco originale nel suo complesso, si è del parere che un'approfondita analisi linguistica sia fondamentale nella valutazione complessiva del testo poiché attraverso di essa si acquisisce un nuovo e insolito punto di vista sullo sviluppo dei volgari italiani e sulla loro provenienza. Per questo si procede all'analisi dei tratti linguistici più significativi, giudicando l'opinione di Bocchi nei confronti dell'autore bolognese come poco generosa ed esageratamente critica. Oltre al valore tipicamente letterario ogni opera ha un valore di documento linguistico e tale valore documentale richiede l'analisi e la testimonianza.

## 2. Caratteristiche linguistiche del trattato

L'analisi linguistica è stata divisa in parti riguardanti rispettivamente la grafia, la fonetica, la morfologia nominale e verbale, e infine la sintassi. I tratti linguistici sono analizzati nel contesto delle caratteristiche delle varietà linguistiche dell'area settentrionale e di quelle toscane. Le forme riportate nelle rispettive parti dell'analisi fanno riferimento a un concreto foglio del testo del codice Hamilton 112, opportunamente segnalato nell'edizione.

### 2.1. Grafia

Analizzando un testo scritto non è sempre possibile ricavare conclusioni univoche per la trattazione dei fenomeni fonetici, partendo dalla grafia. Come scrive Pär Larson: “ogni tentativo di analisi rigorosamente fonologica basata esclusivamente su fonti scritte è per forza di cose ipotetico e provvisorio.”<sup>83</sup> Ciò induce a una particolare cautela soprattutto nella presentazione della fonetica, ma deve essere preso in considerazione anche nella sezione dedicata alla grafia del testo in questione.

Numerose scelte grafiche operate dal copista nel codice sono naturalmente diverse da quelle moderne e talvolta possono sembrare incoerenti. La distanza maggiore riguarda soprattutto la punteggiatura che a volte rende faticosa la lettura del testo, che noi comunque introduciamo come da affermata prassi filologica, nonché un buon numero di grafie latineggianti che rispecchiano la tendenza generale dell'epoca. La presenza di tale tendenza nel trattato è dovuta sia all'abitudine di chi scriveva più in latino che in volgare (legata con molta probabilità alla sua istruzione), sia a una prassi generale nelle scritture dell'epoca, soprattutto ma non esclusivamente, nel cosiddetto italiano cortigiano.

---

<sup>83</sup> L. Renzi, G. Salvi, *Grammatica dell'italiano antico*, vol. II, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 1515.

### Grafie latineggianti

Si osserva la prevalenza di *et* (1004 occorrenze) con valore di *e* come negli esempi: *iustissimo et sapientissimo Duca* 1v, *il suo fructo salutifero et buono* 7v, *l'avaricia et le preghiere* 18r, *pascue et sylve et monti et fiumi* 21r, *et quando i comodi* 33r, *et perciò Christo elesse cotal vita mixta* 43r, *la superbia et vana gloria regnano* 51r, ecc. La *e* appare nel testo 105 volte. Esempi: *guadagni in le compare e in le vendide* 10v, *ignavia e tardità di consiglio* 11v, *le vigne e i campi* 21r.

È frequente l'uso di *cum* al posto di *con*: *cum ochio ragionevele* 2r, *debbe essere prestata cum fede* 17v, *si sforçava cum summo studio* 29r, *cum merita rason si pò chiamare* 35v, ecc.

Appaiono casi in cui la doppia *tt* viene rappresentata con il digramma etimologico *ct*, *pt*, *bt* (è anche presente la grafia moderna *tt*). Alcuni esempi di *ct*: *diffecto* 1r, *facto* 1r, *electo* 4v, *dictatore* 4v, *specta* 4v, *predecte* 14v, *aspectare* 15r, *obiecto* 18r, *destructa* 19v, *victoria* 19v, *nocte* 20r, *fructo* 20v, *productiva* 21r, *supellectile* 22r, *fructifica* 27v, *constrecti* 28r, *affecti* 28v, *circumspecti* 29r, *afflicta* 30r, *lector* 31r, *doctrina* 34v, *activa* 37v, *doctore* 45v, *benedecta* 46v, *victoriosa* 50r, *dilectevole* 54v, *aspecto* 57r. Esempi di *pt*: *corrupti* 2v, *adoptato* 3v, *scripte* 4r, *septima* 12r, *concepto* 17v, *corruptione* 17v, *apta* 20r, *optimi* 26r, *scriptura* 31r, *septe* 37v, *baptismale* 46v, *acceptissimo* 53r, *acceptati* 57v. Esempi di *bt*: *subtracta* 19v, *obtenta* 38v, *obtenere* 45r, ecc.

Nel testo vengono conservati i nessi latini *dm* e *dv* (nel testo, in alcuni casi, i nessi *dm* e *dv* sono resi dal copista rispettivamente *mm* e *vv*). Alcuni esempi di *dm*: *admirabile* 21v, *ministra* 35v, *ministrando* 42v, *admiratione* 58r, e di *dv*: *advenimento* 11v, *adverse* 30v, *adviene* 46r, *adversità* 46r, *advenimenti* 55r.

Si registra la conservazione dei prefissi iniziali *ad-*, *ex-*, *in-*, *ob-*, *sub-*: *advene* 45v, *adversità* 46r, *excelsi* 2r, *extrinseco* 50v, *indubitato* 4v, *observança* 15v, *obtenere* 45r, *subditi* 5r.

Il manoscritto conserva la *h* etimologica iniziale: *huomini* 1r, *havea* 1v, *honori* 1v, *honoravano* 1v, *huomo* 3r, *honorato* 5r, *humilitade* 6v, *honeste* 8r, *havessen* 9v, *honestà* 10r, *historie* 10v, *humano* 15r, *havevere* 19r, *havendo* 19v, *herbe* 20v, *habitato* 26r, *hora* 26v, *hostil* 30v, *heimè* 33r, *humili* 35r, *horribil* 40v, *historici* 56r. La *h* etimologica non è presente in alcune forme del verbo *avere*: *ài a fare* 5r, *ài satisfacto*

8r, *màì dato* 12r. Sono anche presenti forme regolari del verbo *avere* con la *h* etimologica in: *hai* 25r, *hanno* 48v.

Si registra la conservazione della *x* etimologica: *maximamente* 2v, *excellētissima* 7r, *exilio* 15v, *fluxo* 18v, *texere* 20v, *mixta* 43r, *anxiētade* 48v, *luxuria* 56v.

Si notano le scrizioni colte alla greca con i digrammi *ph* e *th* nelle forme: *philosofi* 4r e altre occorrenze, *philosofiche* 26r, *triumphi* 32r, *triumphante* 33v, *triumphalissimo* 41r, *propheta* 55v, *Othone* 3r, *Athene* 7r, *Thebe* 7r, *Carthagine* 7r, *Parthi* 25v, *Atheniensi* 31v, *Thimoteo* 38v, *theologici* 43r.

In numerosi casi viene conservata la grafia latina *ti* davanti a vocale per l'affricata dentale in: *sapientia* 1r, *ambitione* 2r, *intentione* 5r, *abondantia* 11r, *iustitia* 14r, *delectatione* 18r, *preparatione* 21v, *militia* 22v, *generatione* 25r, *sententia* 33v, *oratione* 37v, *substantiale* 43v, *penitentia* 45r, *gratia* 52v, *reverentia* 58r, ecc. La grafia dell'italiano moderno *z* non si registra.

## Vocali

La *y* viene conservata come variante grafica della *i* in parole di origine greca: *tyranni* 3v, *polytico* 15r, *mysterio* 16v, *Lysandro* 17r, *Dionysio* 42v, *Ieronymo* 45v, e qualche volta anche in altri casi: *sylve* 21r, *inclyto* 22r.

## Consonanti

### Occlusive velari

L'occlusiva velare sorda non viene mai rappresentata con *k*, dinanzi alle vocali *a*, *o*, *u* nella maggioranza dei casi è segnata *ch* (in prevalenza in posizione intervocalica) o *c* (all'inizio e alla fine della parola). Alcuni esempi di *ch* in posizione intervocalica sono: *anchora* 1r, *antica* 1r, *archo* 1v, *tocharono* 1v, *ciaschuno* 6r, *alchuna* 7r, *manchare* 11r, *manchamento* 12r, *mancha* 14r, *fuocho* 20r, *faticha* 21v, *luocho* 22r, *mechanici* 23v, *aduncha* 24r, *adoncha* 26r, *istechato* 34r, *pocho* 34r, *anchor* 36r, *vacha* 39r, *stancha* 41v, *tocha* 42v, *ancho* 47r, *fiacha* 48r, *perischa* 48v, *qualuncha* 48v, *strabuchamenti* 51r, *ciaschun* 52v, *monacho* 54r, *cavalchare* 54r, *afaticamento* 54r, *affaticati* 54v, *alchuni* 54v, *anticho* 57r, ecc.



Di rado l'occlusiva velare in posizione intervocalica viene resa *c*: *ciascuno* 2r, *alcuno* 8r, *manicare* 33v, *ancora* 38r, *poco* 50r, *cavalcare* 57r, ecc. L'occlusiva velare sorda davanti ad *i* è resa sempre con il digramma *ch*, mentre davanti alla vocale *e* appare sia la grafia con il digramma *ch* che la grafia *ce*, ad esempio: *publice* 16r e altre occorrenze.

L'occlusiva velare sonora davanti alla vocale *a* è segnata *gh* o *g*. Esempi di *gha*: *tolgha* 36r, *toghate* 55v. Davanti alle vocali *o*, *u* è attestata solo la grafia *g*. La grafia della velare sonora davanti alle vocali anteriori *e* e *i* è in genere *gh*, ma sono presenti anche le forme senza il digramma *gh*, cioè *ge* e *gi*: *longissima* 31r, *carthaginensi* 31v, 54v, *Carthagine* 31v, *largiti* 56v.

### Affricate alveolari

L'affricata alveolare sia sorda che sonora è segnata *ç*, *z* o *ci* (prevalentemente in posizione postconsonantica o all'inizio della parola, in posizione intervocalica è segnata *ç*, *zç*, *z*). Esempi di *ç*: *çoe* 6r, *sença* 6v, *grandeça* 7r, *alegreça* 7v, *usançe* 8v, *piaça* 9r, *piasevoleça* 9v, *observança* 15v, *richeçe* 19r, *conçunti* 21v, *abastança* 23r, *meço* 27v, *fermeça* 27v, *ançi* 32v, *prezço* 40r, *baptiçati* 46v, *perseverança* 49r, *certeça* 52v, *dolçeça* 57r, *chiareça* 58r. La grafia: *spaçço* 14r, *basseçça* 36r, *alteçça* 54v, non indica probabilmente una consonante doppia, ma è un tentativo di pariziale adeguamento al toscano (*spaccio*, *bassezza*).

Esempi di *z*: *testimonianza* 1r, *senza* 2r, *gentileza* 2v, *roza* 4r, *zela-tore* 4v, *benivolenza* 5v, *fermeza* 5v, *nominanza* 6r. Esempi di *ci*: *iusticia* 1r, *iudicio* 2r, *amicicia* 6r, *dacio* 10v, *iurisdicion* 13r, *abondancia* 14v, *driciarlo* 15r, *avaricie* 27r, *condicion* 36r, *leticia* 52v.

### Affricate palatali

L'affricata palatale sonora è in genere resa dal grafema *g* (davanti alle vocali *e* e *i*): *lege* 13v, *angelico* 15v, *regimento* 23r, *fragilità* 35r. Di rado si registra l'utilizzo ridondante di *i* diacritico: *legieramente* 12v, 27r, *legiereçça* 44r, *legiermente* 46r, *giente* 46v, *legiera* 47r.

La /dʒ/ (*gi*) viene anche rappresentata con la semivocale *i*, prevalentemente all'inizio della parola: *iusticia* 1r, *iustissimo* 1v, *iusto* 2r, *iudicio* 2r, *iurisdicion* 13r, *iumenti* 21r, *Iustinanio* 36v, *iustificati*

49v. La grafia dell'affricata palatale sorda è *ci* (o *cci* se è rafforzata), esempi: *principe* 2r, *scacciare* 2r, *città* 6v, *veracissima* 14v, *inimici* 23v, *accidenti* 51r, *seguaci* 55r. Si notano anche le seguenti forme: *Çoanne* 15r, *çovene* 30v, *Çudei* 45v; Rohlfs classifica tali forme come settentrionali.<sup>84</sup>

Inoltre, appare anche la grafia *s* della fricativa palatale sorda che corrisponde al suono dell'affricata palatale: *piasevele* 5v, *pase* 7v, 14r, *piasevoleça* 9v, *piase* 13r.

### Nasali palatali

La nasale palatale è rappresentata in genere dalla grafia *gn* o *gni*. Esempi di *gn*: *bisogna* 4v, *Campagna* 11v, *vergogna* 20r, *sostegno* 28v, *signore* 38v, *degno* 42v, *regno* 50r, *ingegno* 56r. Esempi di *gni*: *avegnimento* 11v, *mantegnire* 27v, *ogniuno* 33r, *tegniamo* 49v.

## Vocalismo

### 2.2. Fonetica

#### Dittongamento di *e*, *o* brevi toniche in sillaba libera

Si osserva l'oscillazione tra le forme dittongate e senza dittongo, ma generalmente la presenza del dittongamento di *e*, *o* brevi toniche in sillaba libera concide con la norma toscana. Questo tipo di dittongamento è specifico del fiorentino e non si verifica negli altri dialetti italiani. In questo caso l'alternanza di presenza e assenza di tale fenomeno è una prova chiara dell'ibridismo linguistico del trattato, che contiene elementi del toscano letterario e del volgare emiliano.<sup>85</sup>

<sup>84</sup> "In alcune zone dell'Italia settentrionale l'antica *g* si è sviluppata ulteriormente nel grado postdentale *z*, il quale suono si incontra nella maggior parte dei testi antichi settentrionali (espresso ortograficamente con *z* o con *ç*)". G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, G. Einaudi, 1966, par. 158.

<sup>85</sup> *Ibidem*, par. 84.

Alcuni esempi del dittongo di *e* breve (da Ē latina): *prieghi* 15v, *proviene* 18v, *pietra* 20r, *soviene* 28v, *conviene* 36v, *richiede* 54v, *advienne* 54v, *lieto* 58r. Alcuni esempi del dittongo di *o* breve (da Ō latina): *cuore* 18v, *muore* 18v, *huomo* 20r, *fuocho* 20r, *luocho* 25v, *fuori* 34r, *nuovi* 37v, *vuol* 48v, *suole* 50v.

L'assenza di *e* e *o* brevi toniche si segnala nelle forme: *pedi* 1r, *sete* 4r, *mantene* 16v, *provene* 17r, *conven* 18v, *petra* 20v, *core* 7r, *novo* 9r, *boni* 9v, *homo* 11r, *vole* 11r, *pò* 12v, *voi* 12v, *bona* 15r, *sole* ("è solito") 18v, *nocere* 34r, *bon* 38r, *voto* 50v. Inoltre, vanno notate parole che nell'italiano letterario di quell'epoca presentavano il dittongo *uo* e *ie* e che nell'italiano moderno presentano il monottongo, p.es. *suono* 1r, 14v, 28r, 31v, 50v (invece di *sono*), *pariete* 20r, *giente* 46v, *fuorono* 46v. Tale fenomeno è dovuto all'estensione irregolare del dittongo nella lingua letteraria.<sup>86</sup>

### Anafonesi

Nel testo sono presenti varie forme anafonetiche (da considerarsi come forme toscane<sup>87</sup>), anche se, in minore quantità, si osservano casi di mancata anafonesi che riguardano il tipo *longo*: *longo* 5r, 6r, 9r, 22v, 57v, *longa* 26v, 27r, 31r, *longamente* 14v (*lungo* non è presente). Le forme anafonetiche sono: *maraviglioso* 7r, *constringe* 9v, *famiglia* 22r, *consiglio* 27v, *lingua* 32r, *exilio* 37v, *principi* 58r.<sup>88</sup>

### Chiusura delle vocali *e*, *o* toniche in iato

Il fenomeno è presente in circa metà delle forme: *tua* 5r, *Dio* 25r, *sua* 28v, *due* 35v, *mio* 36r, *mia* 39v, in alcuni casi il fenomeno non si è prodotto: *soa* 2v, *soe* 8v, *toa* 36v, *toi* 51v.<sup>89</sup> Nel caso delle forme di

<sup>86</sup> *Ibidem*, par. 86.

<sup>87</sup> [http://www.treccani.it/enciclopedia/anafonesi\\_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/anafonesi_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/). Si veda anche A. Castellani, *Sulla formazione del tipo fonetico italiano*, in id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza*, Roma, Salerno Editrice, 3 voll., vol. 1°, pp. 73-87. Si rimanda anche a G. Rohlf, *op.cit.*, parr. 49, 70.

<sup>88</sup> La stessa compresenza di forme si nota nel *Boiardo lirico*, cfr. P.V. Mengaldo, *op.cit.*, pp. 49-50.

<sup>89</sup> Mengaldo nota che Boiardo, invece, usa solo le forme toscane P.V. Mengaldo, *op.cit.*, p. 112.

imperfetto senza la *v*, terminate in *ea*,<sup>90</sup> la chiusura in *-i* delle vocali toniche non si produce, come negli esempi: *facea* 1r, *solea* 20r, *have-ano* 21r, *havea* 30r, *potea* 40r.<sup>91</sup>

### Chiusura del dittongo AU tonico e atono

L'esito è generalmente quello della lingua letteraria con la chiusura del dittongo: *oro* 38r, *poco* 50r e altre occorrenze. La conservazione del dittongo è attestata invece in parole dotte: *laurea corona* 1v e in un nome, *Paulo* 52v. Si registra la coesistenza delle forme con la chiusura e di quelle che conservano il dittongo AU nel caso di *laude*: *laude* 5v, *laudabile* 31v, ma *loda* 30v, *lode* 55v. In protonia si nota la chiusura del dittongo in: *orechii* 29r, ma c'è conservazione colta in: *audiencia* 8v, *aurora* 16r, *audacia* 30r, *augurio* 31r. Interessante è l'esito *ol* del dittongo dinanzi ad un'alveolare: *oldire* 8r e altre occorrenze, *oldi* 14r (da considerare l'esito tipico per il volgare emiliano).

### Metafonesi

La metafonesi è largamente diffusa in vari dialetti italiani, ma è estranea al toscano.<sup>92</sup> Nel testo, che costituisce una mescolanza di tratti fiorentini e settentrionali, si osserva la mancanza di metafonesi tranne che in singoli esempi. Sono metafonetiche alcune forme dei dimostrativi (una minoranza): *quilli* 10v, *quigli* 12r, *digli* 13r, 42v, 51v; la forma *dicto* 43r, può essere considerata anche un latinismo.<sup>93</sup>

### Chiusura della *e* protonica in *i*

Nel testo si nota la propensione dell'autore all'uso dei latinismi (come *descendere* 3r, *depende* 18r, *resplende* 16r, *meglior* 43r), perciò

<sup>90</sup> *Ibidem*, p. 122.

<sup>91</sup> In questo caso probabilmente si tratta della varietà linguistica ferrarese in quanto le stesse forme sono attestate nell' "Orlando innamorato". Cfr. M. Tavoni, *Il Quattrocento*, Milano, Il Mulino, 1992, p. 243.

<sup>92</sup> G. Rohlf, *op.cit.*, parr. 61-62 e 79-80.

<sup>93</sup> "La forma *dicto* probabilmente è dovuta all'influsso di lat. DĪCERE piuttosto che al condizionamento della finale". S. Gobbini, *Un volgarizzamento trecentesco degli Stratagemata di Frontino appartenuto a Francesco Barbaro*, Kraków, Wydział Filologiczny UJ, 2014, p. 199.

in numerose forme la *e* protonica viene conservata.<sup>94</sup> In alcuni casi il fenomeno della chiusura della *e* in protonia si verifica regolarmente: *signore* 9r, 28v, 45v, 56r (non *segnore*). Similmente le forme oscillano in protonia sintattica (nei monosillabi con *e* in cui la *e* viene presentata in posizione protonica non all'interno della parola, ma all'interno della frase<sup>95</sup>). Alcuni esempi: *de cose* 14v, *ma di fede* 36r, *de iusticia* 36r, ma a volte *di iusticia* 1v, *me invita* 16r, *me occorreno* 30v, *ma mi pare* 27r, *mi domanda* 39v, *se dice* 3v, *se transforma* 42r, *ma si fece* 31v, *si riceve* 44r.

### Chiusura della *o* protonica in *u*

Nel testo le forme con la chiusura della *o* protonica in *u* si alternano con le forme in cui il fenomeno non si è verificato. Forme con la *o* protonica: *polita* 2v, *obedito* 5r, *oldire* 8r, *oldi* 14r, *obedientia* 15r, *obediscono* 18v, *occise* 45v, *occidere* 51v. Forme con la *u*: *uccidere* 3r, *ubedita* 14v, *ubedire* 17v, *udire* 55r.<sup>96</sup>

### Passaggio di *ar* intertonico e protonico a *er*

In questo caso il fenomeno riguarda soprattutto le forme del futuro dei verbi della prima coniugazione. Il passaggio da *ar* intertonico e protonico a *er* è caratteristico per il fiorentino antico.<sup>97</sup> Ciò conferma la forte presenza del toscano a livello fonetico nelle scritture settentrionali, che per Bornio costituiscono la fonte principale del suo trattato. Alcuni esempi: *tracterò* 26v, *passeremo* 31r, *lasserò* 31v,

<sup>94</sup> L'uso della *e* protonica in numerose forme del testo coincide con il dialetto ferrarese; "in genere i dialetti settentrionali vanno a favore della *e* protonica". Cfr. P.V. Mengaldo, *op.cit.*, p. 62.

<sup>95</sup> G. Patota, *Lineamenti di grammatica storica dell'italiano*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 9.

<sup>96</sup> Le forme con la *o* protonica in cui il fenomeno non si è prodotto, rientrano nella tendenza locale, ferrarese, e sono attestate negli "Amorum libri" del Boiardo. L'esito toscano regolare è quello della *u*, ma la forma *occidere* è una forma petrarchesca (toscana). Cfr. M. Tavoni, *op.cit.*, p. 237.

<sup>97</sup> "Tale passaggio di *ar* atono a *er*, proprio del fiorentino, si era manifestato nella prima metà del XIV secolo". A. Castellani secondo Bartoli, Giorgio, Giacomini Tebalducci Malespini, Lorenzo, Siekiera, Anna, *Lettere a Lorenzo Giacomini*, Firenze, Accademia della Crusca, 1997, p. 217.

*assegnerò* 39r, *laserà* 48v, *parleremo* 57v. In due casi il fenomeno non si verifica: *dilectarai* 5v, *acceptarà* 24r.

### Vocali finali

Nel trattato si alternano: *fuori* 23v, e *fora* 23v, *volentiera* 7r, 9r e *volentieri* 56r, *forse* 49r, 57r e *forsi* 31r, *due* 35v e *dui* 36r, *tre* 22r e altre occorrenze; *tri* 51v, *anche* 37r e *ancho* 47r *come* 2r e altre occorrenze, e *como* 6r. Si trova sempre *oltra* 19v e altre occorrenze, *oltre* è presente solo in *oltregiavano* 47v. Si registra soltanto la forma *contra* 7v e altre occorrenze, *contro* non compare mai.

## Consonantismo

### Spirantizzazione della labiale sonora e sorda in posizione intervocalica

Nel testo si notano numerose forme (anche all'interno dello stesso lemma) in cui la *b* e la *p* in posizione intervocalica si sono trasformate in una labiodentale sonora *v*: *overare* 5v, *overe* 7v, *povolo* 9r, *adoverare* 12v, *doviamo* 49v. Va registrato un buon numero di casi in cui il fenomeno non si è verificato: *adoperare* 6r, *debi* 7r, *debono* 26v, *debbe* 39v, *opere* 47v, *operare* 52v, *popolo* 53r.

### Desonorizzazione dell'occlusiva velare sonora

La desonorizzazione della velare sorda riguarda soprattutto il tipo *luocho*: *luocho* 22r, 25v, 55r, *luochi* 19v, 36v. La velare è sempre sorda in: *secrete* 20r, *secretamente* 30r, *secreto* 53r, *secreti* 54r. In alcuni casi si registra l'oscillazione tra le forme sonorizzate e non sonorizzate: *segure* 9v, *segurtade* 12v, *segurtà* 14v, 41r e *securò* 35r, 47r, 48v.

### Palatalizzazione di -ng

In alcuni casi si registra la palatalizzazione del nesso consonantico -ng nelle forme: *vegnano* 9v, *sopravegnuta* 9r, *vegna* 11r, *avegna* 55v.

### Sonorizzazione

La sonorizzazione della velare sorda è molto frequente nel tipo *secondo* 1r e altre occorrenze. Nel caso della fricativa labiale si oscilla fra *schivare* 22r e *schifare* 20r (*schifando* 55r).

Si segnalano alcuni casi di sonorizzazione della dentale sorda intervocalica *t*. È un fenomeno che ha interessato soprattutto l'Italia settentrionale. Più tardi, il suo sviluppo si è esteso anche alle zone nord-occidentali della Toscana. In generale, nel testo si osserva l'assenza delle forme con la *d* originata da questo processo; ciò coincide con la lingua letteraria toscana. I pochi esempi che vi si trovano sono parole settentrionali<sup>98</sup> e ciò, e in linea con l'ipotesi secondo la quale il testo ha anche una patina settentrionale (emiliana), ma il loro modesto numero lascia intendere che si tratti di scelte casuali. Sono p. es. *imperadore* 3r, *imperadori* 3v, *odiado* 5r, *amado* 5r, *inflamado* 8r, *aprovade* 8v, *stado* 9r.

### Raddoppiamento fonosintattico

Il raddoppiamento fonosintattico si osserva in generale dopo *a* (anche dopo le preposizioni *i*, *da*): *a llaude* 2v, *da ffato* 3v, *a ccio* 9v, 31r, 37r, 48v, *a llo* 8r, 49v, *a ffare* 14v, *i llo* 56r. Il raddoppiamento manca in *giamai* 10v, *apena* 26r, *siché* 37r.

### Geminazione consonantica

Le consonanti doppie vengono conservate nel toscano letterario, mentre i volgari settentrionali antichi presentano sempre e solo consonanti scempie al posto delle doppie. Nel manoscritto è molto ben attestata una forte oscillazione tra le forme graficamente geminate e non geminate che può essere dovuta al modo di scrivere di diversi autori settentrionali che spesso sostituivano una consonante doppia con un suono semplice, poiché nella loro varietà dialettale non esistevano consonanti doppie, e qualche volta anche, per iper-correttismo, viceversa.<sup>99</sup> Alcuni esempi di consonanti doppie che si notano nel codice: *anni* 3r, *saggi* 4r, *sopravenne* 11v, *oggi* 15v, *città*

<sup>98</sup> G. Rohlfs, *op.cit.*, par. 201.

<sup>99</sup> *Ibidem*, par. 229.

16v, *intelligentia* 17v, *commemorare* 22v, *necessità* 22v, *intellecto* 23v, *cittadini* 24v, *terra* 27v, *amministratione* 32r, *errare* 40r, *Somma* 43r, *torre* 45v, *innocentia* 48r, *remission* 49v, *fanno* 50v, *guerre* 50v, *ellessero* 51r, *si leggi* 53v, *cavallo* 54r, *irretire* 57r, *laccio* 57r. Esempi di consonanti scempe: *smarita* 2v, *cità* 3r, *sopravenero* 3v, *cativi* 6v, *lege romana* 13v, *fano* 5r, 48v, *ogi* 18r, *ingano* 18v, *compore* 20r, *pore* 27v, *meço* 27v, *fredi* 29v, *antepore* 33r, *obligati* 33r, *fiamma* 33v, *spechio* 34r, *magiori* 34v, *image* 36v, *tropo* 41v, *oportuno* 45r, *sapia* 47v, *vorano* 50v, *abondano* 50v, *ragi* 55v. In casi sporadici si osserva il raddoppiamento irrazionale dovuto all'iper correttismo,<sup>100</sup> p. es. in: *doppo* 2v, 45r, 45v, 48v, 58r, *abbate* 53v.

## Fenomeni generali

### Assimilazione vocalica

Al processo dell'assimilazione vocalica sono soggette soprattutto le vocali in protonia: *serebbe* 22v, *maraviglioso* 7r e altre occorrenze, *maravigliosi* 38r, *aguagliare* 57v, e in posizione postonica: *ragionevele* 2r, *rasonevelmente* 5r, *piasevele* 5v, *bisognevele* 11r, *ragionevelmente* 55v.

### Protesi

La protesi di *i-* davanti ad *s* preconsonantica è abbastanza frequente: *per isciagura* 1v, *per istechato* 34r, *istimo* 36r, *per istrumento* 37v, *per iscampo* 46v. La protesi di *e-* davanti a *s* è presente in: *estimando* 19v, 30r. Si hanno forme letterarie con protesi di *i-* per *inimici* 23v e altre occorrenze.

<sup>100</sup> "Raddoppiamenti irregolari, specie avanti vocale finale, ricorrono con una certa frequenza in testi emiliani contemporanei, resistendo tenacemente per tutto il secolo XV, nonostante il diffondersi della lezione toscana. La spiegazione ipercorrettiva del fenomeno appare storicamente opportuna sia in contesti di discreta consapevolezza letteraria, esempio limite la lirica del Boiardo, sia in situazioni anteriori o laterali, dove la reazione, reciproca, si realizza tra modello latino e fonetica settentrionale". A. Stella, *Testi volgari ferraresi del secondo Trecento*, in: *Studi di Filologia Italiana*, XXVI, 1968, p. 262 citata da S. Gobbini, *op.cit.*, p. 210.



## Epentesi

Nel codice si registra solo un caso di epentesi consonantica di *v*, inserita per evitare iato: *Giovanni* 46v, l'epentesi non si è verificata in: *medesmo* 6r e altre occorrenze, *baptismo* 46v, *baptismo* 47r.

## Sincope<sup>101</sup>

In alcuni casi si è verificata una sincope della vocale intertonica come negli esempi: *opra* 4r, *dritta* 4v e altre occorrenze, *dritti* 46v, *desidra* 6r, *desidrato* 12r, *bontade* 8r, *cittade* 11v, *segurtà* 14v, *adopra* 49v. La sincope manca in: *sofferirono* 31v, *offerendo* 58r. Nel caso di sintagmi di infinito + pronomi enclitico e infinito + riflessivo si osserva la prevalenza delle forme sincopate: *desiderarla* 7r, *concederla* 8v, *usurparli* 13v, *driciarlo* 15r, *reducerli* 37v, *preservarsi* 53v, *tenerli* 56v.

Nel codice si notano anche forme dell'imperfetto indicativo sincopate con la caduta della dentale intervocalica in: *facea* 1r, 28v, *solea* 20r, *haveano* 21r, *havea* 30r, *potea* 40r.

## Apocope

Nel testo la presenza dell'apocope dopo *l*, *r*, *n* è abbastanza diffusa; oltre alle forme apocopate che seguono i criteri dell'italiano moderno (come *gran palasii* 24v, *buon soccorso* 48r), vi sono diverse forme apocopate, tipiche dell'italiano antico letterario. Si tratta soprattutto dell'apocope sillabica: *fe'* 3r, *pon* 9v, *de'* 18r, *men* 39v, *e'* 49r (per *egli*), *po'* 51v.

Inoltre, lo stesso fenomeno si osserva: per il possessivo *loro*: *lor avinimenti* 24v, *lor madre* 35v, *lor vita* 47r, *lor beni* 56r, *lor facultade* 58r; per i sostantivi: *signor* 11r e altre occorrenze, *cor* 13v, *amor* 15v, *pensier* 28v, *timor* 34v, *splendor* 40v, *mar* 46r, *doctor* 48v, *honor* 58v; per gli aggettivi: *tal* 1v e altre occorrenze, *universal* 16v, *simil* 20v, *maior* 40r, *mortal* 47r, *magior* 36v e altre occorrenze, *meglior* 43r, *no-bil* 47v, *singular* 53v; per gli avverbi: *fuor* 10v, *anchor* 36r. Per i verbi

<sup>101</sup> "Per quanto riguarda questo fenomeno, il fiorentino si differenzia dai dialetti cirocstanti, conservando a lungo le forme non sincopate". A. Siekiera, *op.cit.*, p. 223. Si veda anche A. Castellani, *Nuovi testi fiorentini*, *op.cit.*, pp. 57-62.

all'infinito si osservano le forme con la caduta vocalica finale: *poter* 1v, *esser* 4r e altre occorrenze, *haver* 15r e altre occorrenze, *par* 16v, *schifar* 20r, *aquistar* 22v, *militar* 23r, *risplender* 24v, *far* 37r e altre occorrenze, *dir* 40v, *piacer* 50v.

Nel caso di parole di derivazione latina esiste una forte alternanza tra forme apocopate terminanti in -à, -ù e non apocopate terminanti in -ade, -ate, -ude (con netta prevalenza delle prime). Alcuni esempi -ade: *cittade* 4r, *tranquilitade* 6r, *utilitade* 9r, *auctoritade* 13v, *honestade* 34v, *virtude* 35r, *pietade* 39r, *bontade* 39r, *etade* 47r, *facultade* 58r, -ate: *iniquitate* 5r, *etate* 55r. Esempi di -à, -ù: *età* 1v, *città* 4v, *honestà* 10r, *auctorità* 17r, *facoltà* 18v, *utilità* 27v, *carità* 30v, *tranquillità* 35v, *virtù* 35v, *segurtà* 41r, *necessità* 44v, *bontà* 50v, *humilità* 55v, *felicità* 58r.

### Aferesi

Nel codice si riscontra solo una forma aferetica del verbo *essere*: *sendo* 2v.

### Epitesi

Alcune forme verbali presentano una -e epitetica nella terza persona singolare del passato remoto<sup>102</sup> in: *acompagnòe* 37r, *istimòe* 54r.

## 2.3. Morfologia

### Il plurale

Vanno notate le forme del sostantivo femminile della terza classe con il plurale in -e: *le lege* 1r, *natione barbare* 3v, *le arte* 14r, *doe parte* 16r, *le divisione* 25v, *le ambitione* 32v, *le natione* 49v, *le mie ragione* 52v, *le pace toghate* 54v. Tale esito è caratteristico in genere delle

<sup>102</sup> “L'epitesi di -e è la norma nella terza persona singolare del perfetto e del futuro”. F. Gambino, *Ibridismo linguistico in un poema veneziano di fine Trecento: Gli quattro Evangelii concordati in uno di Jacopo Gradenigo*, in «L'Italia dialettale», LIX (1996), p. 230.

*koinè* settentrionali (ad esempio emiliane), al contrario dell'esito toscano in *-i*.<sup>103</sup> Inoltre, si registrano i seguenti plurali:

- gli aggettivi femminili in *e*: *tale sciagure* 7r, *laudabile usanze* 8v, *morale discipline* 16r, *lucente stelle* 16r, *le cose commendabile* 19v, *le inextimabile imprese* 55r, *doe cose gentile* 56r, *convenevole imprese* 56v;
- gli aggettivi femminili in *i*: *tanti inventione* 21r.

### Articolo determinativo e indeterminativo

Nel testo si osserva una ricchezza di forme. Maggioritaria è la forma *il*: *il stato* 12v, *il feroce cavallo* 30v, *il corpo* 37v, *il cor* 52r, *il giorno* 53v (206 occorrenze). Al secondo posto si colloca la prima forma adoperata dall'italiano antico *lo*, che all'epoca aveva un uso più ampio<sup>104</sup> (*lo populo* 4v, *lo erario* 26r, *lo peso* 46r, 64 occorrenze). La forma *lo* nel contesto in cui è preceduta da una vocale passa alla forma aferetica *'l*<sup>105</sup>: *che 'l timone* 2r, *che 'l populo* 4v, *tutto 'l mondo* 25v, *che 'l Spirito* 42r, *sotto 'l stendardo* 55r (in totale 18 occorrenze). Accanto alle predette forme si registra *el* (*el fructo* 7v, *el principe* 38rv, *el creatore* 42r, 39 occorrenze), che è una forma settentrionale

<sup>103</sup> R. Sosnowski, *Volgarizzamento della Chirurgia parva di Lanfranco da Milano nel manoscritto Ital quart. 67 della collezione berlinese conservato nella Biblioteca Jagiellonica di Cracovia*, Kraków, Wydział Filologiczny UJ, 2014, p. 88. Mirko Tavoni sostiene che tali forme, con l'esito in *e*, possono essere sia settentrionali che fiorentine quattrocentesche. Cfr. M. Tavoni, *op.cit.*, p. 250.

<sup>104</sup> G. Rohlf, *op.cit.*, par. 414.

<sup>105</sup> La forma dell'articolo determinativo *il* si è evoluta direttamente dalla forma aferetica *'l*. L. Renzi, *Nuova introduzione alla filologia romanza*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 404. "Non è un processo moderno, ma appare già agli inizi della letteratura italiana come una variante libera di *'l*." Lo stesso Renzi (p. 404) ricorda che si tratta di una regola morfologica stabilita dal filologo tedesco Gustav Grober, il quale aveva dimostrato che l'articolo determinativo *il* non deriva dalla prima parte del latino *Īl*(LE), come potrebbe sembrare a prima vista e come qualche volta si è scritto, ma che ha un'evoluzione regolare e lo stesso punto di partenza dell'articolo *lo*, cioè latino (*Īl*)LUM. Con il tempo *il* è diventato l'unica forma possibile in questo contesto, indipendentemente dal suono che lo precedeva.

registrata nei testi dell'area emiliana e padovana<sup>106</sup> nel Quattrocento, frequente anche nel toscano letterario.

L'articolo determinativo maschile al plurale davanti alla consonante è in genere *i* o *li*. Davanti alla vocale si riscontra soltanto la forma palatalizzata *gli*: *gli huomini* 3r, *gli exercitii* 23r, *gli animi* 32v, *gli ochii* 34v, *gli acti* 42v, *gli amatori* 51v. Si nota una sola eccezione a quanto scritto sopra: *gli consigli* 19v. Nel caso di *s* + consonante si registrano le desinenze *li* e *i*: *li studii* 3v, *li stati* 37r e *i studii* 2v, *i spiriti* 17v. Per l'articolo indeterminativo si hanno normalmente *uno* 39v e altre occorrenze, per il maschile, *una* 19v e altre occorrenze, e *un'* 23v per il femminile.

### Pronome possessivo

Il pronome possessivo, nella totalità dei casi, è usato con l'articolo determinativo. Secondo Rohlf, <sup>107</sup> tale uso costituiva un'innovazione per il toscano antico e si è generalizzato relativamente tardi. Alcuni esempi: *le lor mercantie* 9v, *al tuo populo* 10r, *il mio consiglio* 13r, *la toa mente* 13v, *la mia contemplation* 39v, *la soa misericordia* 44v, *la nostra Italia* 51v, *del vostro core* 57v. L'articolo determinativo viene anche impiegato nei nomi di parentela, contrariamente all'italiano moderno: *dele lor madre* 35r, *il mio fratello* 39v, *al suo padre* 40r.

Le strutture in cui il possessivo, nella maggior parte dei casi, compare senza articolo:

- nelle apposizioni: *Moises, suo principe et signore, per la efficacia del'oratione* 38v, *solo Ihesu Christo, nostro salvatore* 46r;
- nelle allocuzioni: *O seculo nostro* 2r, *penso glorioso et inclyto Signor mio* 15v, *illustrissimo et prestantissimo Signore mio* 15v, *legerete per amor di Bornio vostro* 15v, *inclyto Signor mio, clarissimo duca* 22r, *non sono, fratel mio* 53r;
- nei sintagmi preposizionali: *a poco a poco* 2v, 20v, *a memoria* 7r, *a mio ricordo* 51rv.

<sup>106</sup> G. Rohlf, *op.cit.*, par. 417. Per lo stesso argomento si confronti M. Tavoni, *op.cit.*, p. 250. Nell'opera appare anche un altro articolo determinativo tanto fiorentino quattrocentesco quanto emiliano: *e'* 49 r. M. Tavoni, *op.cit.*, p. 250.

<sup>107</sup> *Ibidem*, par. 432.

### Preposizioni articolate

Si osserva l'oscillazione tra le forme scempie e doppie, come negli esempi: per *a* + articolo si segnalano: *ali* 1r, *ale* 12v, *al'impresa* 23r, *ala* 13v, *allo* 3v, *alle* 10v, *alla* 15v, *all'* 17v, *alli* 27r, 49v. Per *in* + articolo si hanno: *in lo* 11r, *in la* 12v, 52v, *nel'* 27r, *in l'* 43v, *in le* 54r, *nella* 13r, 28v, *nelle* 35r, *nelli* 38v, *nell'alto* 47v. Per *di* + articolo si rilevano le forme: *dele* 3r, 24v, *del'* 11r, 37v, *deli* 15v, 35r, *dela* 17r, 42r, 57v, *della* 13r, 27v, *delle* 20r, *delli* 46r.

Nel caso di *d* + articolo sono rare le forme con *l* doppia, prevalgono le forme con *l* scempia: *dali* 3v, 4r, *dala* 16v, 43v, *dale* 5v, 22r, *dalo* 30v, *dal'* 54v, contro: *dalli* 16v, *dalla* 33r.

### Pronomi personali

Per i pronomi personali soggetto tonici si attestano le seguenti forme di terza persona singolare: *ello*, *ella*, *egli*, *lui*, *lei*, *essa* (*esso* è presente solo in funzione di *questo*) che nel testo appaiono con simile frequenza. Alcuni esempi: *ella venne* 7r, *et lei in voi* 19v, *lui acceptarà* 24r, *essa, cioè la penitentia* 49r, *ello non s'ami* 51v, *et egli rispose* 52v, ecc.

Per le forme di terza persona plurale si notano *loro* ed *essi*: *loro non habiano* 9v, *come essi facevano* 54r. In un solo caso il pronome personale soggetto viene usato come pronome oggetto diretto: *fano lui esser* 5r. Nel caso di prima e seconda persona singolare e plurale sono presenti solo le forme regolari toscane: *io*, *tu*, *noi*, *voi*. Le forme di pronomi personali oggetto, acusativo e dativo, oscillano nella prima e seconda persona del singolare e plurale: *me die* 4v, *te dico* 6v, *ce amaestri* 14v, *ce insegnano* 56r, ma *mi pare* 16v, *ti vorai* 12v, *ci conduca* 50r, *vi iudico* 57v. Le forme dell'accusativo di terza persona singolare sono *lo* per il maschile e *la* per il femminile: *lo vorano intendere* 50v, *como la excede* 37v.

Nel testo si attesta la forma *il* che accanto a *lo* esisteva nell'antico toscano come un altro sviluppo di *illu* latino.<sup>108</sup> Alcuni esempi: *il dimostra la grande auctorità del suo exercitio* 4v, *per cinque argomenti*

<sup>108</sup> *Ibidem*, par. 455.

*il proverò* 41v, *il gratta* 51v, *tu lo dispresii* 8r, *se ben lo haverai ricevuto* 14r, *volendolo occidere* 51v.

Per il plurale ci sono *le* e *li*: *le conservarai* 6r, *li provegiano* 13r. Per il dativo abbiamo una sola forma per entrambi i generi *gli*: *donde gli ven questo* 24r, *gli venne a lloro* 46r.

Nel caso di forme toniche della terza persona appaiono: *lui*, *lei*, *essa*, essendo anch'esse forme letterarie toscane. Ad esempio si riscontrano: *in essa tutto* 16r, *conferite a lei* 18v, *da lui comendato* 42r. Nel codice esiste l'alternanza tra le forme toniche di prima e seconda persona singolare: *da me* 3v, *a mi* 9r, *a te* 11v, *a me* 50v. Nel testo appare il *voi* che viene usato come espressione di cortesia, basata sull'uso del plurale: *voi sapientissimo Duca Borso* 1v, *voi anchora excellentissimo sapientissimo principe* 54v.

### Pronomi riflessivi

In posizione atona il pronome riflessivo è *si* o *se*. La prima forma è di origine toscana invece la seconda *se* è una forma settentrionale: *si servava* 1r, *si ralegran* 9r, *si sforçava* 29r, *se referiscono* 17r, *se manifestava* 39r, *se transforma* 42r. Appaiono anche forme apocopate: *s'incominciarono* 4r, *s'apella* 6v, *s'apparichiono* 19v, *s'atrovarono* 26r, *s'argomentano* 55r. In posizione tonica è presente solo la forma toscana *se*: *per se medesima* 6r, *in sé* 25r, 33r, *ad se medesimo* 44r.

### Pronomi dimostrativi

Nel caso di dimostrativi abbiamo a che fare con il sistema bipartito: *questo* 3v e altre occorrenze (*questa* 23v, *questi* 36r, *queste* 44r) e *quello* 12r (*quelle* 36r, *quella* 42r, *quelli* 45v). Nel testo è assente la forma *codesto* (o *cotesto*) estranea alle varietà settentrionali. Va notata una forma sostantivale *quegli*: *quegli rispose* 52v.

Da segnalare le forme che originariamente usate solo per i casi obliqui, sono state estese al soggetto: il maschile *colui* 7v e altre occorrenze, *costui* 55v, il femminile *costei* 15v, 57r, il plurale *costoro* 3r, *coloro* 37v, ecc. *Esso* viene solamente usato in funzione di pronome dimostrativo e di solito si riferisce a un concetto nominato poco prima nel testo: *esso corpo* 17v, *esso mondo* 50r.

### Pronomi relativi

In alcuni casi *quale* viene usato come invariabile: *le quale* 17v, 31v, 44r, *dele quale* 24v, 39r, *per le quale* 33r. Molto spesso appare in forma apocopata: *in la qual* 7r, *nel qual* 19r, *la qual* 40v, *lo qual* 42r, *le qual* 48r, *del qual* 49v, *al qual* 50r.

### Pronomi numerali

Per i numerali cardinali sono attestate le seguenti forme: *uno* 23r, *una* 50v, *due* 35v, *doi* 1r, *dui* 36r, *tre* 27r, *tri*<sup>109</sup> 51v, *quattro* 44r, *cinque* 39r, *trenta* 53v, *duecentoquattro* 4r, *mille* 29v. Per i numerali ordinali si registrano: *primo* 13v, *primi* 28r, *prima* 37v, *secondo* 22r, *secunda* 14r, *secondo* 43v, *tertio* 15r, *terça* 39v, *terço* 43v, *quarta* 8v, *quinta* 40r, *sexsta* 10v, *sesta* 14v, *septima* 14v, *ottava* 14v.

### Pronomi indefiniti

La forma degna di rilievo è *niuno*, che è una delle espressioni del toscano antico per il concetto di *nessuno* (*nessuno* non si registra nel testo): *niuno* 1r e altre occorrenze, *niuna* 3v e altre occorrenze. Altre forme come *alquanto* 5r, *alcuno* 10r, *cotal* 11v, *ogni* 23v, *ogniuno* 33r, *tanto* 34r (*tanta* 4v, *tanti* 10r, *tante* 18v), *medesimo* 44r, ecc., *quanto* 48r, *tale* 49r, sono forme regolari toscane che seguono i criteri della lingua moderna.

### Presente indicativo

Nella seconda persona singolare, accanto alla desinenza in *-i* (*vedi* 4v, *fai* 5v, *credi* 12v), si segnala la desinenza in *-e*: *risponde* 8v, *tu non posse* 8v, nonché in *-a*<sup>110</sup>: *non ti ricorda* 10r. Nella prima persona plurale si nota la presenza della desinenza toscana *-iamo*: *apriamo* 21v, *viviamo* 28r, *conserviamo* 28r, *habiamo* 37r, *vediamo* 38v, *poniamo*

<sup>109</sup> “Tale forma deriverebbe «da un ipotetico \*tri < trei < TRES» (E. Barbieri – A. Andreose, “Marco Polo. Il “Milione” veneto. Ms. CM 211 della Biblioteca civica di Padova, Venezia, Forni, 1999, p. 79). La forma *tri* è segnalata ad esempio in F. Coco, *Dialecto di Bologna. Fonetica storica e analisi strutturale*, Bologna, Marsilio, 1970, p. 14”, citato da Sara Gobbin in: *op.cit.*, p. 199.

<sup>110</sup> “La *a* della desinenza *-as* della prima coniugazione è conservata nel corno nordoccidentale della Toscana”. *Ibidem*, par. 528.

50r, *debiamo* 52v, *sottentriamo* 54r. Sono presenti anche le desinenze etimologiche in *-amo*, *-emo* (la desinenza *-imo* non si registra): *ricevemo* 19r, *disputamo* 21v, *usamo* 22r, *maritamo* 22r, *vegiamo* 22v, *parlamo* 23r, *restamo* 23v, *vedemo* 51r.<sup>111</sup> Nel testo appaiono forme con l'uscita in *-isse*, con il significato di terza persona singolare del presente indicativo (si tratta di verbi in *-isco*). Si riportano alcuni esempi: *indebilisse* 17v, *perisse* 18v e altre occorrenze, *appetisse* 24r. In questo caso si tratta dell'adeguamento fonetico che ha interessato soprattutto i dialetti dell'area settentrionale.<sup>112</sup> Si segnalano le forme palatalizzate: *vegiono* 15v, *vegiamo* 21v e altre occorrenze, *vegio* 35v, *legiono* 56r. In questo caso si tratta della palatalizzazione della consonante finale del tema, originata dalla produzione della [j] latina nelle desinenze *-eo* e *-io* che in toscano ha dato regolarmente le forme come *deggio*, *veggio*, *faccio*, *taccio*, ecc. (da *debeo*, *video*, *facio*, *taceo*, ecc.). Per analogia con queste forme si sono costituite forme nel toscano antico, come *leggio*. Si tratta della coesistenza di due o tre forme omofunzionali, ben documentata nell'italiano antico.<sup>113</sup>

Altre forme particolari del presente indicativo, attestate nel trattato, sono:

- *esino* 10v da *escono*, forma probabilmente proveniente dall'area settentrionale.
- *diè* è la forma della seconda persona del presente indicativo del verbo *dovere*: *diè pensare in tenerli* 56v. Degna di nota è la forma *-eno* 12v, corrispondente alla forma toscana *sono*, che probabilmente è riconducibile all'antico bolognese.<sup>114</sup>

<sup>111</sup> Alla I pers. plurale dell'indicativo presente prevale la forma in *-emo*. Le forme con gli esiti in *-amo* e in *-emo* vengono attestate tra l'altro nel "Memoriale" scritto del duca Borso d'Este. Tale fatto avvicina il nostro testo verso la lingua cortigiana della corte di Ferrara. Cfr. M. Tavoni, *op.cit.*, p. 229.

<sup>112</sup> G. Rohlf, *op.cit.*, par. 524.

<sup>113</sup> P. Tekavčić, *Per un quadro completo dell'analisi nell'evoluzione formale del verbo italiano*, p. 178, in: *Linguistica storica e cambiamento linguistico: atti del 16. Congresso internazionale di studi*, Firenze 7-9 maggio 1982, Roma, Bulzoni, 1985. Si rimanda anche a G. Rohlf, *op.cit.*, par. 534.

<sup>114</sup> Cf. i testi raccolti nelle banche dati dell'OVI, p.es. *Contratto in volgare bolognese scritto da ser Enrichetto dalle Quercie*, 1295, edizione G. Livi, *Dante, suoi primi cultori, sua gente*, Bologna, Cappelli, 1898 [testo pp. 191-195], *Ricette mediche*



### Imperfetto

Nel codice si registrano le forme dell'imperfetto terminanti in *-ea*: *facea* 1r, *solea* 20r, *haveano* 21r, *havea* 30r, *potea* 40r con cui coesistono le forme moderne con la *v* intervocalica: *si sottraeva* 1r, *soleva* 18v, *ardeva* 29v, *remanevano* 30r, *potevano* 47r, *diceva* 51r, *porgeva* 54r (con la netta prevalenza di queste ultime). Si nota anche la forma *voleva*, che appare nella prima persona singolare: *voleva fare fine a questa parte* 25v.

### Futuro

Nel caso del futuro nella prima coniugazione prevalgono le forme con *-er* intertonico: *tracterò* 26v, *passeremo* 31r, *lasserò* 31v, *assegnerò* 39r, *parleremo* 57r. Sono forme attestate dai testi fiorentini e da quelli basatisi sul toscano. Nel codice si osservano ancora le forme caratteristiche per l'area settentrionale contenenti *-ar* intertonico: *aquistarai* 5r, *durarà* 6r, *gravarà* 8v, *acceptarà* 24r, *peccarai* 53v.<sup>115</sup> In alcuni casi si osserva la conservazione della vocale intervocalica: *vederemo* 16v, *poteremo* 29v, *vederete* 33v, *viveremo* 56v. Altre forme di futuro: *serà* 11v e altre occorrenze, *serano* 58r, sono forme settentrionali dalla forma *sarà*.<sup>116</sup>

### Perfetto indicativo

Nel caso del perfetto indicativo si registrano numerose forme, molto diffuse in italiano antico, con l'uscita in *-ono*: *produssono* 20r, *superdussono* 20r, *converebano* 30r, *feciono* 31r, *vollono* 31v. In alcune

---

*bolognesi*, XIV, pm. edizione M. Longobardi, *Un frammento di ricettario del Trecento*, L'Archiginnasio 1994, pp. 249-278 [testo pp. 262-268], *Tristano Corsiniano*, XIV, ex. (ven.) edizione *Il Tristano Corsiniano*, a cura di M. Galasso, con prefazione di G. Bertoni, Cassino, Le Fonti, 1937 [testo pp. 29-131].

<sup>115</sup> Le stesse forme si registrano nel "Sermone sul dì del Giudizio" di Brancalione da Faenza, testo proveniente dall'area ferrarese. Cfr. M. Tavoni, *op.cit.*, p. 234.

<sup>116</sup> Cf. i testi raccolti nelle banche dati dell'OVI, p.es.: *Arringhe*, Matteo dei Libri, a cura di E. Vincenti, Milano-Napoli, Ricciardi 1974, pp. 3-182; *Libro*, Uguccone da Lodi, Poeti del Duecento, a cura di G. Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, t. I, pp. 597-624; *Volgarizzamento antico milanese dell'"Elucidarium" di Onorio Augustodunense*, Anonimo, in: *L'Elucidario. Volgarizzamento in antico milanese dell'"Elucidarium" di Onorio Augustodunense*, a cura di M. Degli Innocenti, Padova, Editrice Antenore, 1984, pp. 87-202.

parti della Toscana è avvenuta l'espansione della desinenza *-ono*, che ha sostituito l'uscita in *-ro*:<sup>117</sup> La forma *andassono* 3r è probabilmente una forma bolognese.<sup>118</sup> Per la terza persona singolare, oltre alle forme che terminano regolarmente in *-ò* (*cominciò* 2v, *abandonò* 11v, *pregò* 38r), si notano alcune forme con *-e* epitetica del tipo *acompa-gnòe* 37r e *istimòe* 54r (cfr. fenomeni generali – epitesi). Per la terza persona plurale si ha la desinenza in *-no* (le desinenze in *-aro*, *-iro* non si registrano): *prestarono* 16v, *domandarono* 21v, *s'atrovarono* 26r.

Sono altresì presenti le forme in *-orono*, che nel toscano antico si sono sviluppate da *-arono*: *lasciorono* 3r, *arivorono* 10r, *trovorono* 20r, *amplificorono* 32v, *cominciorono* 33r.<sup>119</sup> Per quanto riguarda il verbo *essere*, compaiono due forme di terza persona plurale coesistenti nell'antico toscano: *fuorono* 46v e *furono* 38r.

### Congiuntivo presente e imperfetto

Per la seconda persona singolare del congiuntivo presente si segnalano diverse desinenze: in *-e*: *posse* 8v, in *-i*: *possì* 12r, in *-a*: *possa* 13r. Si segnala in particolare la forma *die* 4v, che era presente nel vernacolo toscano accanto alla forma *dia*.<sup>120</sup> Per la prima e la seconda persona singolare del congiuntivo imperfetto si nota la prevalenza della desinenza in *-e*: *desiderasse* 7v, *tu dicesse* 11r, *io non n'avesse* 50r, *se io le sapesse* 52r, *s'io volesse* 58v, l'esito regolare in *-i* si registra solo in un caso: *tu havessi* 53v.

### Condizionale

Le desinenze attestate per la terza persona singolare del condizionale sono le seguenti: *-ebbe*: *vorebbe* 15v, *valerebbe* 19r, *potrebbe* 22v, *serebbe* 51r, *-ebe*: *comoverebe* 13r, *serebe* 22v, si riscontrano condizionali del tipo infinito + HABEBAM > *ia*: *porria* 4r, *seria* 27r, e altre

<sup>117</sup> G. Rohlfs, *op.cit.*, par. 565.

<sup>118</sup> *Ibidem*, par. 569.

<sup>119</sup> "In buona parte della Toscana *arono* s'è trasformato in *orono*, per attrazione della desinenza ò della terza persona singolare". *Ibidem*, par. 568.

<sup>120</sup> *Ibidem*, par. 556.

occorrenze, *faria* 52v, *teneria* 57v, diffuso nelle varietà settentrionali.<sup>121</sup> Degne di rilievo sono le forme settentrionali terminanti in *-ave* ed *-eve*: *serave* 6v, *porave* 12r, *valereve* 19r.

### Participio passato

Le forme del participio passato presenti nel codice hanno tre uscite regolari, per la prima coniugazione *-ato* (*usato* 19v), per la seconda *-uto* (*veduto* 41r) e per la terza *-ito* (*fugito* 30r). Tutte e tre sono tipiche per l'antico toscano e vengono mantenute anche nell'italiano moderno. Da notare sono le forme settentrionali sonorizzate terminanti in *-ado*: *odiado* 5r, *amado* 5r, *inflamado* 8r e *-ido*: *servido* 13r. Nel testo si ha un solo esempio del participio passato forte, con la desinenza *-to*: *dicto* 22r, 43r (invece di *detto*).

### Gerundio

Per il gerundio sono attestate le forme regolari toscane terminanti in *-ando*: *monstrando* 8v, *confermando* 15r, *exortando* 23r, *pensando* 25v, *continuando* 39r, *sperando* 44v, *peccando* 49r, *dando* 55v, *amando* 58v ed in *-endo*: *essendo* 11r, *havendo* 16r, *ricoprendo* 20r, *tremendo* 28v, *scrivendo* 38v, *dolendo* 44v, *reducendomi* 51r, *facendo* 56r. Un caso particolare è l'uscita in *-ando*, invece di *-endo*, che è caratteristica per l'area settentrionale<sup>122</sup>: *abiando* 5r. Appare anche la forma aferetica del gerundio: *sendo* 2v.

### Infinito

La maggior parte degli infiniti che compaiono nel trattato conserva la *e* finale. Fanno eccezione le forme apocopate dell'infinito. Degna di rilievo è la forma *tore* 10v (da *togliere*), che è una forma presente in numerosi testi dell'area bolognese.<sup>123</sup>

<sup>121</sup> "Tali forme troviamo nel Settentrione e presso gli antichi scrittori toscani, e anche nel Meridione, ma non sono dovunque egualmente indigene". *Ibidem*, par. 593. Si confronti anche M. Tavoni, *op.cit.*, p. 229, che cita a proposito una forma ferrarese *poriano*, presente anche nel testo di Bornio (*poriano* 7r).

<sup>122</sup> G. Rohlf, *op.cit.*, par. 618.

<sup>123</sup> Cf. i testi raccolti nelle banche dati dell'OVI, p.es. G. Faba, *Parlamenti in volgare*, da Arrigo Castellani, *Parlamenti in volgare di Guido Fava* (edizione provvisoria

La morfologia è l'elemento più tipico di una lingua, in quanto "permette di individuare gli elementi evolutivi di un sistema linguistico ritenuto tradizionalmente molto stabile."<sup>124</sup> Le caratteristiche morfologiche del codice in esame sembrano compatibili con la varietà definita come *koinè* toscana quattrocenetesca, influenzata da diverse varietà settentrionali delle aree circostanti (in primo luogo bolognese e ferrarese). Le forme tipicamente settentrionali sono sporadicamente presenti, soprattutto in relazione alle dimensioni dell'opera.

## 2.4. Sintassi

La sintassi è il livello di analisi linguistica più complesso, nel quale le lingue, e tanto più le varietà linguistiche vicine, tendono di più ad assomigliarsi.<sup>125</sup> Se ci sono le differenze sono tanto più significative. A prima vista si nota che la sintassi della prosa di Bornio da Sala è ricca di frasi subordinate. È una delle caratteristiche della prosa letteraria antica di un certo livello stilistico. Nel codice appaiono in grande misura solo alcuni tipi di subordinate; vi è ad esempio un'abbondanza di strutture con il participio passato, generalmente con valore temporale o causale: *la virtù in tutte queste cose facendo electione, trovata la lege, ordinato il matrimonio, distinse il libero huomo dal servo* 21r. Sono altresì numerose le costruzioni con il gerundio che assume le seguenti funzioni: causale: *adoverando il principe la iniquitate et abiando la mente perversa et disposta a mal fare, el cade in ira et in odio di Dio et dela gente del mondo* 5r, e temporale: *questo se manifesta per le historie antiche, examinando bene le honestissime lege date da Ligurgo ali Lacedamonensi* 17r.

---

a uso interno dell'OVI), «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», II, 1997, pp. 231-249 [testo pp. 232-249], Giovanni fiorentino da Vignano, *Flore de parlar*, da ed. M. dei Libri, Arringhe, a cura di E. Vincenti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, pp. 231-325. Anonimo, *Vita di San Petronio*, da ed. V. di San Petronio, con un'Appendice di testi inediti dei secoli XIII e XIV, a cura di M. Corti, Bologna, Commissione per testi di lingua («Scelta di curiosità letterarie», 260), 1962.

<sup>124</sup> P. D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 99.

<sup>125</sup> L. Renzi, *op.cit.*, p. 399.

### Ordine delle parole

L'italiano antico, in tutte le sue varietà locali, presentava una varietà di ordini delle parole nella frase principale, tratto comune del resto a tutte le varietà romanze antiche.

Nel trattato abbastanza frequente è l'ordine OVS, cioè l'oggetto in prima posizione, seguito dal verbo e dal soggetto. Tale tipo di ordine è presente anche nell'italiano moderno, ma solo se giustificato da un'opposizione con un altro soggetto,<sup>126</sup> mentre per l'italiano antico tale opposizione non era richiesta. Esempi: *tale virtù ha questa tavola dela penitentia* 49r, *questa segunda tavola dela penitentia (...) acortamente prese Maria Madalena* 49v, *quante novità, a mio ricordo, havuta ha la nostra Italia* 51rv.

Al primo posto, oltre all'oggetto, viene collocato un complemento indiretto (l'ordine IVS) o l'avverbio (l'ordine Avv.VS).

Eccone alcuni esempi: IVS: *in me è buono animo et dritta volontà* 4v, *in lei resplende il lume* 16r, *in voi è formosità* 57r; Avv.VS: *molto si possono contristare gli amatori toi* 51v. In alcuni casi il soggetto nominale può non essere espresso, ciò significa che le frasi principali si presentano nel modo seguente: OV, IV o Avv.V.

Esempi: Avv.V: *mai non son satio* 41v, IV: *in lei apriamo* 21v, OV: *le molte lode in poche parole stringendo diremo* 55v.

Anche l'ordine SVO, frequente nella lingua moderna, è presente, sebbene non dominante: *omne cosa fa conservare toa grandēça* 9r, *voglio distender le mie parole* 16r, *uno huomo non può commovere le mente* 23r, *io istimo questa particula morale* 36v, *altri (...) volentieri legiono libri* 56r. Altro ordine, abbastanza frequente, che troviamo nel codice, è SOV, caratteristico per la frase latina: *varii exercitii et grande occupatione in continui movimenti et diversi disii l'anime vache di viventi rivolgono* 54v.

In linea con il carattere del testo si notano diversi costrutti latineggianti:

**Accusativo con l'infinito:** *ora vidiāmo in questa nostra età seguire et imitare voi iustissimo et sapientissimo Duca Borso* 1v.

---

<sup>126</sup> *Ibidem*, p. 268.

**Ablativo assoluto:** *la virtù in tutte queste cose facendo electione, trovata la lege, ordinato il matrimonio, distinse il libero huomo dal servo 21r, lasciata la concordia, partita la unità del volere, rivolti gli animi alla election di privati cittadini et di famosa et bella è così divenuta 25v, divise le volontà degli huomini, spoliato lo erario, dissipato l'ordine dele publiche richeçe, divisa la potentia, dispregiata, la fama (...) sì maxima città a tanta calamità è divenuta 26r.*

### Uso del pronome personale soggetto

Nel codice si notano i casi in cui il pronome *ella* appare nella frase subordinata, è un uso che differisce dall'italiano moderno. "Il soggetto pronominale poteva apparire sempre nella subordinata, mentre oggi la sua presenza è regolata da un principio pragmatico, inesistente in italiano antico, in base al quale (...) il pronome non può apparire se si ricava univocamente dal contesto".<sup>127</sup> L'uso, ancora poco studiato, era del fiorentino antico, ma anche di altri volgari antichi d'Italia.

Esempi: *tal misericordia non demettesse o trallasasse la correction dela tua iusticia che ella non serave allora misericordia 6v, appare l'activa excedere la contemplativa et le sopra scripte rasone concludono che ella è meritoria 40r.*

### Posizione dei pronomi clitici

Nel trattato la posizione dei pronomi clitici segue prevalentemente l'uso moderno, i clitici precedono le forme verbali di modo finito in interno di frase: *ti dilectarai 5v, ti debi guardare 14r, volete voi vedere donde gli ven questo? 24r, le cose di fuori pocho vi possono nocere 34r, ci dimostra assai 50r, se lo vorano intendere 50v, mi pare 51v, se io le sapesse 52r.* I clitici presenti nel codice seguono le forme verbali di modo infinito:

- gerundi: *facendomi 2v, coprendola 36v, volendolo 38r, ritenendosi 44r, parendogli 53v;*
- infiniti: *desiderarla 7r, concederla 8v, usurparli 13v, aparechiar-si 20r, reducerli 37v, preservarsi 53v, tenerli 56v;*
- imperativi: *ingegnati 10v, perdonici 31r;*
- participi passati: *trovatosi 25v.*

<sup>127</sup> L. Renzi, *op.cit.*, p. 400.

Abbiamo posposizione del clitico al verbo (enclisi) nel contesto della legge Tobler – Mussafia<sup>128</sup> che regolava in tutte le varietà italiane (anzi romanze) antiche la posizione dei clitici nell'italiano antico, secondo la quale, “i clitici seguono il verbo quando questo è il primo elemento della frase, e lo precedono se il verbo non è il primo elemento della frase”:

- all'inizio del periodo: *passòvi San Giovanni* 46v, *passanvi ancho tutti* 47r, *presela San Piero* 49v;
- dopo la congiunzione *e* (o *et*): *et puossi dire* 3r, *et perdonaranci* 31r, *et provegiali* 39v, *et vestessi* 40v, *e fallo nochiero* 47v, *et menanlo come vogliono* 51r, *et dissegli* 52v;
- dopo la congiunzione *ma*: *ma donoti* 58r.

Nel testo si trova anche un esempio di enclisi che va contro le regole espresse nella legge Tobler – Mussafia: *come per debito conviensi a ogni principe* 38r.

### Accordo del participio passato e del verbo al presente

Il participio passato con l'ausiliare *essere* viene accordato abbastanza frequentemente. Il participio non viene concordato, per quanto riguarda il genere, nelle seguenti frasi: *alla corporale vita activa è dato per istrumento la predication dela salute* 37v, *la quarta si è temperança (...), però è degna cosa che sia de luce proveduto* 44v. In alcuni casi il verbo al presente indicativo non viene accordato nel numero e si trova al singolare: *non si poria contare li infiniti exempii che dimostra le historie* 10v.

### ‘Che’ polivalente

Nell'italiano antico si osserva il fenomeno di riduzione al solo *che* delle forme delle congiunzioni composte con questo elemento.<sup>129</sup>

<sup>128</sup> Per notizie sulla legge Tobler – Mussafia cfr. U. Vignuzzi, *Legge Tobler – Mussafia*, in: *Enciclopedia dantesca, Appendice*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1978, pp. 195-198.

<sup>129</sup> “Il latino usava la congiunzione *quod* ad introdurre una proposizione causale, dopo i verbi affettivi, dopo i verbi di credere e sapere, dopo concetti temporali, dopo espressioni d'accadimento. Invece dopo i verbi volitivi non si usava *quod* ma

Il *che* detto polivalente può svolgere la funzione sia di pronomi relativo sia di congiunzione (con diverse funzioni).<sup>130</sup> Nel codice si trovano periodi in cui *che*:

- introduce una proposizione dipendente: *et puossi dire che le littere et li studii dela lingua latina andassono parimente* 3r, *vediamo per quella diffinitione che 'l vigore dela città et la potentia debbe essere universalmente referita* 17r, *dire contra si potrebbe che ala vita humana non sono necessarie tante cose* 22v;
- introduce le frasi relative, molto frequenti nel testo: *Ottaviano che fu il men reo imperadore* 3r, *non prestando alla repubblica quel debito aiuto che se de' prestare* 18r, *beati quei che nel sommo choro s'atrovarono* 26r, *tanti sieno i fructi che seguino dalla civile carità* 33r.

È presente anche il *che* in funzione di complemento indiretto, preceduto da una preposizione: *a che fin è ordinata* 16v, *innumerabili altri di che solenne ricordo et memoria si fa* 17r, *domandato lo abbate Evagrio in che modo* 53v. Il *che* può anche avere una sfumatura finale: *domando cum grandissimo studio che tu me die consiglio* 4v, *come potrei io fare che i mei subditi artisti havessen guadagno* 9v, *se gran necessità non te costringe a cò che loro non habiano cason de mal pensare* 9v. A volte il *che* assume valore consecutivo: *li studii et le littere latine ricevereno simile diminutione et ruina in tanto che allo extremo quasi non si trovava chi littere latine cum alcuna gentileza sapesse* 3v, *a tanta calamità è divenuta che apena si lege et vede dele reliquie di l'alte ruine* 26r.

---

*ut*. È soltanto in epoca tarda che nel latino volgare a *ut* si sostituisce *quod*. Un ulteriore turbamento dell'ordine antico si ebbe quando a *quod* subentrò *quid*. L'origine di tale sostituzione sembra doversi al fatto che entrambi i vocaboli avevano la funzione di pronomi interrogativo. (...) Così nel tardo latino volgare *quid* e *quod* si saranno confuse. (...) Per altro, in lingua *che* si usa nelle più variate funzioni: in senso dichiarativo, finale, causale, temporale, consecutivo". G. Rohlfs, *op.cit.*, par. 785.

<sup>130</sup> P. D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana: analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci, 1990, p. 205.



## Uso dei tempi e dei modi

### Passato remoto

È la forma temporale adoperata dall'autore soprattutto in riferimento agli esempi tratti dalle storie antiche, svoltesi in un tempo abbastanza remoto anche nell'ottica del copista, che non presentano un rapporto esplicito con il presente: *Tiberio et Galicola et Claudio, Nerone non vi lasciorono persona che havesse viso di huomo* 3r, *famosa città di Roma nella quale, mentre regnò questa fiamma di carità nelli animi di quelli famosissimi cittadini, sempre il suo memorando imperio fiori* 32rv, *Moises come bon principe et prelato pregò per lui* 38r, *solo Ihesu Christo, (...) passò il mare di questo mondo* 46v, *Cornelio Scipione et Lelio, doe singular lume del romano splendore (...), non si vergognarono d'essere veduti recogerle le piçole pietre et le conche* 54rv.

### Congiuntivo

Il congiuntivo è molto vivo nel nostro codice. Viene usato nei numerosi casi:

- nella frase subordinata, introdotto dalla congiunzione *che*: *domando cum grandissimo studio che tu me die consiglio* 4v, *facto mentione che cosa sia la republica* 19v, *desiderando più tosto in meço al pericolo dele adverse spade remanere che dalo hostil exercito la città soa di Roma miseramente occupata fusse* 30v, *non essendo dai soi propri amata di necessità che sia in odio d'ognuno* 33r, *e cum la più vile cosa che sia* 37r, *elli volse che fusse al suo padre sufficiente prezço* 40r;
- nella protasi del periodo ipotetico: *parla di l'altra vita che si fosse così conosciuta da molti come ella non è, serebbe non solo non temuto il termine et fin de questa vita ma ardentemente desiderato* 51r;
- nella frase subordinata anteposta alla frase principale: *che le richeçe sieno subordinate a necessità di nostra vita assai, mi pare esser manifesto* 22r;
- dopo la congiunzione *quantunque*: *quantunque Mucio errato havesse* 30r, *così che: sì che tu non possi ricever alcun difecto o manchamento in lo tempo dela carestia* 12r, *avegna che: avegna che alchuna volta io dica quel versetto del propheta* 55v.

Per quanto riguarda l'uso dei modi, piuttosto frequente è il condizionale, che assume due funzioni principali. La prima è compatibile con l'uso moderno dell'italiano quando il condizionale viene usato nel periodo ipotetico con il congiuntivo nella protasi.

Esempi: *si fosse così conosciuta da molti come ella non è, serebbe non solo non temuto il termine et fin de questa vita, ma ardentemente desiderato* 51r, *se io le sapesse molto volentiere, ne farei parte di così buona et stabile leticia* 52rv. La seconda funzione del condizionale è quella di esprimere desiderio o volontà (con valore attenuativo). Si tratta prevalentemente della prima persona sing.: *come potrei io fare* 9v, *tu ti vorai adoverare* 12v, *et questa verità io crederei per molte rason provare* 41v, *io teneria in troppo longo sermone il mio pensiero* 57v.

Il condizionale nella funzione di futuro nel passato non compare.

### Periodo ipotetico

Nel periodo ipotetico si rileva la presenza di tre tipi di costrutti: il condizionale nell'apodosi e il congiuntivo nella protasi: *parla di l'altra vita che si fosse così conosciuta da molti come ella non è, serebbe non solo non temuto il termine et fin de questa vita ma ardentemente desiderato* 51r; il congiuntivo nella protasi e l'indicativo nell'apodosi: *se la pecunia manchasse al pagamento di soldadi et degli altri ch'avesse no servido al populo di Roma, li romani li provegiano in le loro visende come a lor piase* 13r; l'indicativo nella protasi e il futuro nell'apodosi: *onde si porà provvedere a tante necessità quante occorreno, se de l'avere di cittadini non se provvede alla tesoreria di Roma* 10r.

## 3. Conclusione

Dalle analisi presentate risulta che l'influsso del latino e in misura maggiore del toscano portano il testo verso una *koinè* a prevalenza toscana, con relativamente poche tracce dialettali. Come osservato

già da altri,<sup>131</sup> la maggior parte delle fonti utilizzate da Bornio sono fortemente toscanizzanti, se non puramente toscani. Il contributo del toscano letterario attivo in quest'area tra Bologna e Ferrara, soprattutto nel Quattrocento, è visibile in tanti fenomeni come il dittingamento e l'anafonesi. Tra i fenomeni tipicamente settentrionali si trovano lo scempiamento delle geminate, la sonorizzazione delle sorde intervocaliche, il gerundio in *-ando*. L'influsso del toscano facilmente distinguibile riguarda sia l'aspetto grafico sia la scelta lessicale, le convergenze con altri testi toscani dell'epoca sono evidenti (d'altra parte, non mancano numerose coincidenze con i testi stesi nell'area emiliana nello stesso periodo). Poiché nel trattato confluiscono diverse fonti elaborate da Bornio, si trova una certa discontinuità nelle caratteristiche linguistiche livellata, tuttavia, dall'intervento dell'autore e del copista.<sup>132</sup>

Queste caratteristiche linguistiche sono state messe in rilievo, pur con la consapevolezza dei limiti dovuti proprio alle fonti eterogenee, prevalentemente toscane, del trattato di Bornio, con lo scopo di fornire un'immagine della lingua realmente utilizzata tra Bologna e Ferrara alla metà del Quattrocento. Bornio da Sala, offrendo e de-

---

<sup>131</sup> A. Bocchi, *op.cit.*, p. 172.

<sup>132</sup> A questo proposito si può anche accennare ad una nozione inseparabile dalla critica testuale, proposta da Cesare Segre, ossia al diasistema del copista. Il lavoro del copista non è affatto passivo. Secondo Segre, il paragone tra le varianti dei due manoscritti contenenti la stessa opera conferma la coesistenza di due sistemi sovrapposti, quello dell'autore stesso (o del copista che lavorava sorvegliato dall'autore) e quello del copista che copiava direttamente dall'idiografo. Lo stesso Segre sosteneva che lo studio del sistema linguistico e stilistico dell'autore fosse essenziale tanto quanto lo studio del sistema linguistico e stilistico del copista, il quale assume la responsabilità di co-autore. Cfr. L. Formisano, *Leccdotica di Cesare Segre. Frammenti di un'antologia*, in: *Ecdotica*, v. 11, Alma Mater Studiorum. Università di Bologna, Carocci Editore, 2014, pp. 131-154. Di conseguenza si può anche accennare alla prassi medioevale dei copisti che ricopiavano i testi volgari in Italia (ma anche in Francia, ecc.) adeguando la lingua del trattato alla nuova destinazione: così i testi poetici siciliani, copiati in Toscana, erano toscanizzati; quelli toscani, copiati in Emilia – Romagna, venivano emilianizzati, ecc. In questo caso la patina del volgare emiliano è parziale ma presente indipendentemente dalle fonti toscane utilizzate da Bornio. L'influsso della varietà emiliana e di quella ferrarese è evidente e innegabile.

dicando a Borso d'Este il trattatello in volgare sui doveri del sovrano<sup>133</sup> contava realmente sulla possibilità di ottenere favori e benefici derivanti dalla dedica dell'opera. La sua intenzione si realizza attraverso una lingua che è prevalentemente 'presa in prestito' o, come sostiene Bocchi, "rubata"<sup>134</sup> dalle fonti precedenti, ma con una patina del copista (in questo caso del copista che lavorava sotto la supervisione di Bornio) sottilmente presente. Vale la pena di sottolineare che Bornio stesso, per forza di cose, doveva ritenere questa lingua (al pari dei contenuti che essa veicolava) adeguata a ingraziarsi i favori del principe estense.

---

<sup>133</sup> Ricordiamo che Bornio compilò per Borso d'Este anche il trattato in latino dedicato a tali argomenti. Cfr. L. Pesavento, *op.cit.*, pp. 1-22.

<sup>134</sup> In base a quanto stabilito da A. Bocchi, il trattatello in questione consiste nella trascrizione di testi di altri scrittori, diffusi all'epoca a Bologna, ben noti al nostro giurista. Bornio presentò al duca Borso d'Este falsamente come suo ciò che invece era di altri; è quindi colpevole di plagio. Come sostiene lo stesso Bocchi: "(...) il plagio è, come si vede, seriale, meditato e direi anche, considerata la notorietà dei testi, spudorato. Non sono riprese da altro testo, di fatto, soltanto le parti specificamente dedicate alle lodi di Borso e alcune sezioni di passaggio. (...) Quale plagiario Bornio era già noto in vita." Gli si attribuivano falsamente tra l'altro: la canzone *Nel tempo che Saturno regnò in terra* di Rosello Roselli, la canzone *Felice chi misura ogni suo passo* di Jacopo Sanguinacci, la lettera dedicata al duca di Milano, diretta ai principi italiani per spingerli alla crociata contro i turchi; A. Bocchi, *op.cit.*, pp. 167-173.

## CAPITOLO III

### 1. Criteri di trascrizione

Nella trascrizione del ms. Hamilton 112 si è cercato di tener conto della particolarità dell'originale, basandosi sul principio di fedeltà, dando solo un'interpretazione dei segni grafici al fine di rendere lo stesso più comprensibile al lettore moderno. Si sciogliono tutte le abbreviazioni paleografiche ricorrendo all'uso delle parentesi tonde, in particolare si scrive: *p(er)fectione*, *repu(blica)*, *q(ue)sto*, *mis(er)icordia*. La numerazione delle carte del manoscritto si riporta nel testo tra parentesi graffe {}. Tra parentesi quadre sono invece incluse le aggiunte fatte per completare le lettere mancanti oppure gli scioglimenti delle abbreviazioni per troncamento non comuni. Per esempio, il copista del codice Hamilton 112 usa *q* per *q[uestione]* o *arto* per *ar[gomen]to*. Le citazioni all'interno del testo sono evidenziate in corsivo.

Nei casi di oscillazione, si rende uniforme la distribuzione delle maiuscole e minuscole. La maiuscola si usa per i nomi di persona e di luogo (*Syria*, *Macedonia*, *Greca*), per i nomi dei popoli (*i Romani*, *gli Ateniesi*) e per le divinità (*Dio*). Viene uniformata anche nel caso dei titoli onorifici e delle formule convenzionali (*Voi Principe*, *Voi Duca*).

La separazione delle parole segue i criteri moderni. In particolare si scrive: *i subditi*, *le quale*, *a ccio*, *a ffare* e non: *isubditi*, *lequale*, *acciò*, *affare*. Nel caso di: *però che*, *più tosto*, *non di meno* si preferiscono le grafie separate. Si applicano diversi interventi sulla punteggiatura (divisione in frasi) per rendere comprensibile il testo. L'uso delle maiuscole, delle minuscole e degli accenti segue i criteri moderni.

Si introduce l'apostrofo che viene usato anche per l'elisione. Si adotta l'uso moderno della distinzione tra *u* e *v*. L'oscillazione tra la *i* e la *j* viene uniformata, la *j* finale non viene conservata. Nel caso di preposizioni articolate come *dela*, *dagli*, *ale*, *digli* si preferiscono le grafie unite secondo l'uso moderno. Si conserva la *y*. In particolare si scrive: *polytico*, *mysterio*, *hystorie*. Si conservano grafie latine come *pt*, *ct*, *x*. In particolare si scrive: *adoptato*, *scripto*, *facti*, *electo*, *exempio*, *sexta* e non *adottato*, *scritto*, *fatto*, *eletto*, *esempio*, *sesto*. Si correggono gli evidenti errori di copia come: *christiani* per *crhistiani*. L'adozione dell'apostrofo è in linea con l'uso moderno. In particolare si trascrive: *chel* – *che'l*.

L'edizione in genere ha come obiettivo finale la restituzione di un testo (*restitutio textus*), si completa con note al testo, testo critico, apparato, glossario, indici. Dal punto di vista metodologico è l'edizione più coerente, ma richiede competenza nell'identificazione e correzione degli errori. Si parte da una trascrizione diplomatica del testo che in seguito viene trasformata in testo di edizione definitiva, provvedendo agli interventi quali la separazione delle parole e l'introduzione della punteggiatura. Oltre agli errori, i filologi danno sempre più importanza alle varianti che permettono di cogliere l'affinità familiare tra i due testimoni e di stabilire la genealogia degli stessi.<sup>135</sup> Le varianti appartenenti a due testimoni stilisticamente diversi divergono, al tempo stesso esse sono autonome e possono essere considerate una rielaborazione innovativa del copista. Perciò in seguito si riporta l'edizione del ms. berlinese assieme a una sorta di apparato, in cui si mettono a confronto le lezioni del testimone berlinese (B) e di quello di Cracovia (K), non da considerare errori<sup>136</sup>, ma varianti, in quanto costituiscono una caratteristica propria del copista.<sup>137</sup>

<sup>135</sup> L. Formisano, *op.cit.*, p. 136.

<sup>136</sup> Salvo in pochi casi evidenti come per es.: B senno] K sonno, B ricevereno] K riceveno, B huomo] K humo, B memorata] K memora, ecc.

<sup>137</sup> A confronto del ms. berlinese (B) si nota che K innova spesso la grafia in senso settentrionale, per es.: B buoni] K boni, B di] K de, B fiamma] K fiama, ma qualche volta c'è anche il contrario, per es.: B povol] K populo, B facultade] K facultate; se ne ricava che la scripta ferrarese era oscillante nella miscela di toscano e di volgare settentrionale.

## 2. Testo dell'edizione

{1r} Ad illustrissimum Principem et Excellentissimum Dominu(m) D(omi)n(u)m Borsium Clarissi(m)um Ducem Mutine ac Regii Rodiggiiq(ue) Comitem ac Marchionem Esten(sem).

Solone, il cui eburneo pecto uno humano templo de divina sapientia fu reputato, le cui famosissime lege suono anchora ali presenti<sup>1</sup> huomini chiara testimonianza dela anticha iusticia, era, secondo che dicono alcuni, spesse volte usato de dire: Ogni principato, repubblica over regimento sì come noi andare et stare sopra doi pedi di quali, cum matura gravità affermava, il destro non lasciare alcun diffecto co(m)messo impunito et il sinistro ogni ben facto remunerare, aggiungendo che qualuncha dele doe cose già decte, per vitio o per negligentia si sottraeva et men che ben si servava senza niuno dubio quella repu(bli)ca che 'l facea co(n)venire {1v} andar scianca et çopa.

Et si per isciagura si peccasse in ambedue, quasi certissimo havea quella non poter stare in alcuno modo. Mossi adonqua gli antichi populi da questa laudabile sententia et apertissimamente vera, alcuna volta di marmorea statua et sovente de celebre sepultura et tal fiata a triumfal<sup>2</sup> archo et q(u)ando di laurea corona, secondo i meriti precedenti, honoravano i valorosi e le pene p(er) opposito alli colpevoli<sup>3</sup> date.

Non curo di raccontare p(er) quali honori la Syria, la Macedonia, la Greca et ultimamente la Romana Repu(bli)ca augmentate alla fin<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> presenti] K presente

<sup>2</sup> triumfal] K triumphal

<sup>3</sup> colpevoli] K colpevole

<sup>4</sup> fin] K fine

della terra cum la fama, tocharono le stelle, le vestigii<sup>5</sup> di quali così alti exempii ora vediamo<sup>6</sup> in questa nostra età seguire et imitare Voi, iustissimo et sapientissimo Duca Borso, alto standardo di iusticia et clarissimo exempio de virtù, speranza et protectore di {2r} tutti i boni et terrore et spavento alli cativi. O seculo nostro assai felice et lieto, veramente si può ben gloriare, vedere uno principe sì iusto, il qual<sup>7</sup> è, come dice el Petrarca, magnanimo, gentile, costante et largo. Sono in tanto desviati i costumi di questi nostri tempi da q(ue)lli antichi morali che ogni premio de virtù possiede l'ambitione p(er)-ché, sì come io et ciascuno altro che cum ochio ragionevele riguarda<sup>8</sup> non senza grandissima affliction d'animo, possiamo vedere nel mondo li malvagi et p(er)versi homini a luoghi excelsi et so(m)mi<sup>9</sup> officii et guiderdoni elevare et li buoni<sup>10</sup> scacciare, deprimere, beffare.<sup>11</sup> Alle qual cose qual iudicio serbi la providentia de Dio coloro il vegia(n)-no che 'l timone governano a questa nave, p(er)ò che noi, più bassa turba, siamo trasportati dal vento dela fortuna ma non dela colpa participi. {2v} E come che in molte cose siano depravati i costumi civili circa il ben vivere humano, maximamente erano i studii dele littere co(r)rupti et spenti se 'l non fosse stato el favore di principi<sup>12</sup> notabili et famosi, che sempre han dato recepto et aiuto ali homini virtuosi et docti, in Italia, sendo già grandissimo tempo smarita et quasi del tuto perduta la gentileza<sup>13</sup> d'ogni doctrina et eloquentia da Tullio, se può dire in qua. Dela qual cosa, ad ciò che meglio se intenda a llaude et co(m)mendacion<sup>14</sup> di gloriosi signori<sup>15</sup> che amano

---

<sup>5</sup> vestigii] K vestigie

<sup>6</sup> vediamo] K vediamo

<sup>7</sup> qual] K quale

<sup>8</sup> riguarda] K riguarda

<sup>9</sup> som(m)i] K sum(m)i

<sup>10</sup> buoni] K boni

<sup>11</sup> beffare] K befferare

<sup>12</sup> principi] K principe

<sup>13</sup> gentileza] K gentileça

<sup>14</sup> com(m)endacion] K com(m)e(n)datione

<sup>15</sup> gloriosi signori] K gloriose signore



i buoni, facendomi indrieto cum breve discorso racontar<sup>16</sup> volio di quella antiquità. La lingua latina et ogni sua perfectione et grandezza fiorì maximam(en)te nel tempo di M. Tullio Cicerone, p(er)ò che prima era stata non polita né limata né elegante et sotile, ma salendo a poco a poco a soa perfection, nel tempo di Tulio al più alto colmo divene. Doppo la età di Tulio co(m)inciò a cade(re) {3r} et a descendere come perfino ad quel tempo era mo(n)tata. Et non passarono molti anni che ricevuto havea gran callo et diminutione. Et puossi dire che le littere et gli studii dela lingua latina andassono parimente cum lo stato dela Repu(bli)ca di Roma p(er)hò che infino al'età di Tulio ebbe acrescim(en)to. Da poi perduta la libertà del populo romano p(er) la signoria deli imparadori<sup>17</sup> i quali non restarono<sup>18</sup> mai d'uccidere et di disfare gli huomini di pregio insieme col buon<sup>19</sup> stato della città di Roma, perì la buona dispositione di studii et dele moral discipline litterate. Ottaviano<sup>20</sup>, che fu il men reo imperadore, fe' ucidere migliara de' citadin romani. Tiberio et Galicola et Claudio Nerone non vi lasciarono persona che havesse viso d'huomo.<sup>21</sup> Seguìto poi Galba et Othone et Vitellio i quali in pochi mesi disfeciono l'un l'altro. Dopo costoro non fuoro- {3v} no più imperadori di sangue romano, p(er)hò che la terra era sì anichilata dai precede(n)ti imperaduri che niuna p(er)sona d'alcun presio v'era rimasa.<sup>22</sup> Vespasiano, il quale fu imp(er)adore doppo Vitelio, fu di quel di Riete et così Tito et Domiciano, soi figlioli. Nerva Imp(er)-adore fu da Narne, Traiano adoptato da Nerva, fu di Spagna, Severo de Affrica, Alexandro d'Asia, Probo de Ungaria, Dioclitiano de Schiavonia, Constantino fu di Inghelterra. Ad che proposto se dice questo da me? Solo p(er) mostrare che, come la città de Roma fu adnichilita dali imp(er)aduri, p(er)versi tyranni, così li studii et le

---

<sup>16</sup> racontar] K racontare

<sup>17</sup> imparadori] K imp(er)adori

<sup>18</sup> restarono] K restoreno

<sup>19</sup> buon] K bon

<sup>20</sup> Ottaviano] K Octaviano

<sup>21</sup> huomo] K humo

<sup>22</sup> rimasa] K. remista

littere latine ricevereno<sup>23</sup> simile diminutione et ruina in tanto che allo extremo quasi non si trovava chi litte(re) latine cum alcuna gentileza sapesse. Et sopravenero in Italia Gotti et Longobardi, nazione barbare et externe, i quali daffacto<sup>24</sup> spensero ogni cognitione de litte(re), {4r} come appare nelli instrumenti i(n) quelli te(m)pi rogati et facti, di quali niuna porria esser più material cosa né più grossa o roza. Recup(er)ata poi la libertà dai popoli<sup>25</sup> italici p(er) la cacciata di Longobardi, i q(ua)li circa duecentoquattro anni tenuta haveano Italia occupata. Le cittade et signo(r)i altri s'inco(m)minciarono de riaversi ad dare opera alli studii et alquanto limare il grosso stile et così a poco a poco, repigliando vigore divenero huomini<sup>26</sup> docti et eleganti. Et questo fu p(er) adiuto et favore di saggi et nobilissimi principi, sì come possiamo in questa età vedere nella propria vostra p(er)sona Clementissimo Duca, il qual sete amatore, fautore, nutrittore et remuneratore delle virtù, seguendo et imitando tutte le morale et honeste doctrine che dali antichi filosofi son saviam(en)te scripte, come d'una historia romana voglio fare qui sotto mentione, de- {4v} la qual Voi sete p(er) vostra gloriosa virtù vero i(n) tutto et indubitato imitatore.

Noi legiamo che Lelio Albano electo et constituto p(er) lo populo di Roma dictatore, ch'era magistrato amplissimo sopra i senatori, no(n) confidandosi del suo senno<sup>27</sup>, domandò consiglio et ammaestramento a Cato Magno dicendo così:

O Cato! vero lume de scientia et di<sup>28</sup> consiglio, amatore di virtuosì et zelatore<sup>29</sup> d'ogni utilità dela città romana. Vedi che 'l populo di Roma ha ordinato ch'io debia esser<sup>30</sup> suo p(ri)mo senatore. Il cui officio di quanto peso et gravità sia il dimostra la grande auctorità del suo exercitio. In me è buono animo et dritta volontà, ma non

---

<sup>23</sup> ricevereno] K riceveno

<sup>24</sup> daffacto] K daffato

<sup>25</sup> popoli] K populi

<sup>26</sup> huomini] K humini

<sup>27</sup> senno] K sonno

<sup>28</sup> di] K de

<sup>29</sup> zelatore] K çelatore

<sup>30</sup> esser] K essere

conosco p(er)fectamente quel che specta et apertene al regimento di ta(n)ta repu(bli)ca né quel ch'io debia fare p(er) lo popol di Roma, al qual è piaciuto eleggermi come p(er) so signore. Et p(er)ciò domando cum grandissimo studio che tu me die consiglio, aiuto et doctrina che bisogna al governo di tanta {5r} città.

Cato Magno rispose: Manifesta cosa è che le opere che da virtù et buon animo et dritta intentione p(ro)cedeno, confermano il principe in sua grandezza<sup>31</sup> et fano lui esser<sup>32</sup> amado, honorato et obedito da tutta la gente et reverito dai subditi soi, et p(er) contrario il principe odiado rasonevolmente non può longo tempo durare. Et p(er)ciò habi l'animo iusto et bono et fa dritamente quel che à a fare et così aquistarai l'amore di subgetti,<sup>33</sup> il qual è gran fermeza<sup>34</sup> dela tua signoria. P(er)hò che adoverando il principe la iniquitate et abiando la mente perversa et disposta a mal fare, el cade in ira et in odio de Dio et dela gente del mondo et se p(er) ventura cotal signoria dura alquanto tempo, p(er) tanto no(n) può molto durare, ché longo tempo p(er) forza<sup>35</sup> non può alcun tenere signoria.

Lelio: Ben cognosco et vedo che dal buon animo vene la bona volontà<sup>36</sup> et da esse la bona overa, et p(er) le bone opere del principe se {5v} infiamma il core di subditi ad esser in gratia dela soa<sup>37</sup> signoria. Ma io te domando qual opera è quella p(er) la quale io possa satisfare al desiderio di romani, a ciò ch'io debia sempre esser in amore et benivole(n)za<sup>38</sup> del populo di Roma.

Cato: Dritta via è ad ogni bon regimento l'overare dele virtù le qual fano esser l'omo honorabele et virtuoso et quasi p(ar)ticipare angelica et divi(n)a natura. In le quali<sup>39</sup> se tu ti dilectarai, serai accepto et grato al conspecto de Dio et gratioso et piasevele al mondo

---

<sup>31</sup> grandezza] K grandeça

<sup>32</sup> esser] K essere

<sup>33</sup> subgetti] K subiecti

<sup>34</sup> fermeza] K fermeça

<sup>35</sup> forza] K força

<sup>36</sup> volontà] K volentà

<sup>37</sup> soa] K sua

<sup>38</sup> benivole(n)za] K benivolença

<sup>39</sup> quali] K quale

et aq(ui)starai honore cum perpetua laude et nomina(n)za<sup>40</sup>, la qual serà grande aiuto, stabilimento et fermeza<sup>41</sup> dila toa signoria<sup>42</sup>.

Lelio: Che cosa è virtù? Perché variamente si vede l'omo in diverse manerie virtuosamente op(er)are.

Cato: Virtù è a partire tutto quel che tu fai dale cose inique et soperchie, villane et vitiose, e ciò che tu farai in contrario di queste è virtute in {6r} qualunqua op(er)a sia disposto l'animo tuo. Ma specialmente io te amaestro di certe cose, le quali<sup>43</sup> se diligentemente<sup>44</sup> le conservarai<sup>45</sup>, serai amato, obedito, honorato universalmente dal popolo cum grande amicitia, reputation<sup>46</sup> et fama. E 'l to stato cum tranquillade et pace longo tempo durerà<sup>47</sup> cum piacere et alegreza<sup>48</sup> d'ogni gente a te subiecta.

La prima cosa è che tu debii fermamente adoperare iusticia cum temp(er)amento de misericordia. Et è iusticia una virtù molto nobile, dona et regina de tutte l'altre virtù, fundamento di perpetua laude et nominanza<sup>49</sup>, senza<sup>50</sup> la quale niuna cosa si può degnamente laudare. Et è iusticia in doi modi, çoè in animo et in opere. Iusticia in animo è ad havere ferma et perpetua voluntade che ciaschuno<sup>51</sup> habia quel che rasone comanda et in sé medesimo più non desiderare se non como richede i meriti dela propria conditione. Et chi ço desidra è {6v} appellato iusto dala iusta volontà. Iusticia in opere grandemente specta alli rectori dele città a mantegnire çaschuno in soa rasone, remunerare et exaltare li buoni et abassare et punire li cativi secondo le opere soe. Certamente te dico che questa è quella virtute che fa

---

<sup>40</sup> nomina(n)za] K nomina(n)ça

<sup>41</sup> fermeza] K fermeça

<sup>42</sup> signoria] K signora

<sup>43</sup> quali] K quale

<sup>44</sup> diligentemente] K diligemente

<sup>45</sup> conservarai] K conserverai

<sup>46</sup> reputation] K reputatione

<sup>47</sup> durerà] K durerà

<sup>48</sup> alegreza] K alegreça

<sup>49</sup> nominanza] K nominança

<sup>50</sup> senza] K sença

<sup>51</sup> ciaschuno] K ciaschuna

crescere le città et che le mantene et che le governa et sença questa è vana et da niente omne signoria.

Lelio: Perché di' tu cum temp(er)amento di misericordia? Se iusticia per sé medesima è de cotanto valore?

Cato risponde: In la iusticia regersi<sup>52</sup> temp(er)atamente<sup>53</sup> cu(m) mansuetudine et bona humilitade è virtude molto laudevole et che piase a Dio et tal iusticia s'apella misericordia. Ma guarda che tal misericordia non demettesse o trallasasse la correction dela iusticia che ella non serave allora misericordia ma più tosto miseria e pusillanimità. In la iusticia regersi<sup>54</sup> rigidamente et aspramente i(n)tende(re) {7r} aseveritade è propria crudelità<sup>55</sup>, la quale sì como vitio de superbia è da fuggire. Et la temperança<sup>56</sup> dela misericordia como segno de humilitade è da seguire.

La seconda cosa è che apertamente tu debi seguir<sup>57</sup> pace et considerarla cum tutto<sup>58</sup> 'l core. La quale è di tanto et sì maraviglioso effecto che cosa alchuna o grande et forte quanto ella pò essere, non sia sicura i(n) tempo di<sup>59</sup> gue(r)ra, in la qual venon tali casi et tale sciagure et sì crudele desaventure che non si<sup>60</sup> poriano pensare. Non ti rico(r)da di Troia excellentissima di nobiltade<sup>61</sup> et de grandeça como p(er) guerra ella venne a destruction<sup>62</sup>? Non ti<sup>63</sup> ricorda come p(er) gue(r)ra cade Athene, Thebe et Carthagine? Non ti vene a memoria in quante tribulacione<sup>64</sup> molte fiate è divenuta Roma p(er) cason dele guerre? Et p(er)ciò li populi le fuginò volentiera p(er)ché consuman l'avere et le persone et fagli p(er)dere tanto bene quanto

---

<sup>52</sup> regersi] K rege<sup>re</sup>

<sup>53</sup> temp(er)atamente] K temp(er)amente

<sup>54</sup> regersi] K rege<sup>re</sup>

<sup>55</sup> crudelità] K crudelitate

<sup>56</sup> temperança] K teperança

<sup>57</sup> seguir] K seguire

<sup>58</sup> tutto] K tuto

<sup>59</sup> di] K de

<sup>60</sup> si] K se

<sup>61</sup> nobiltade] K nobilitate

<sup>62</sup> destruction] K destructione

<sup>63</sup> ti] K te

<sup>64</sup> tribulacione] K tribulatione

{7v} è la gloria del paradiso. Et sapi che quantunqua la mia grande età mi facia fermamente<sup>65</sup> esser<sup>66</sup> amator<sup>67</sup> dela pase, pur non<sup>68</sup> fui mai sì giovane che in mio core so(m)mamente non desiderasse la pase, il cui nome è dolcissimo et soave et è il<sup>69</sup> suo fructo salutifero et buono como che la tranq(ui)litade et pace et comunale desiderio di tutta la gente. Et p(er) le overe de pase vive l'omo in alegreça et conduse la vita cum riposo. Et p(er)ciò la pace è da desiderare et cercare p(er) sua propria natura, in la quale se nutrica ogni gentile riposo et utilità di popoli et tutti i beni<sup>70</sup> mundani, né è alcun maçor ben q(u)anto el fructo dela pase. P(er) tanto è desiderata et rechiesta et mantegnuta dai buon principi<sup>71</sup> et signori et dala comuna gente. Et sapi che non sença gran pericolo<sup>72</sup> è la signoria di colui che contra la voluntade del populo<sup>73</sup> procura et cercha la guerra.

La terça cosa è, dise Cato Magno, che tu de- {8r} bi oldire patientemente i subditi toi et benignamente rispondere<sup>74</sup> a l'loro et sença grande indusia le cose iustamente domandate concedere. Et p(er)ché alcuna volta tal cosa parerà a te iniusta et iniqua che parerà iusta ad altrui, dico che oldire patientemente è cosa de discretion et rispondere benignamente è prudentia singulare et segno di buon sentimento, et concedere le iuste domande et honeste<sup>75</sup> petitione è cosa virtuosa et di gran bontade.

Lelio: Io non credo che 'l sia convenevole cosa oldire quello che non è convenevole domandare.

Cato risponde: L'omo che tu non voi oldire, crede che tu lo disprezii, et non è cosa che pegio si comporti, né che renda così infiamado

---

<sup>65</sup> fermamente] K fermento

<sup>66</sup> esser] K essere

<sup>67</sup> amator] K amatore

<sup>68</sup> pur non fui] K om. non

<sup>69</sup> il] K el

<sup>70</sup> beni] K bene

<sup>71</sup> principi] K principe

<sup>72</sup> pericolo] K periculo

<sup>73</sup> populo] K popolo

<sup>74</sup> rispondere] K respondere

<sup>75</sup> honeste] K honesto

l'animo et così provoca ad ira come fa ad esser<sup>76</sup> dispregiato<sup>77</sup>. Non creder<sup>78</sup> che alcuno ami la tua grandezza<sup>79</sup>, chi creda esser dispregiato<sup>80</sup> da te. Ma dico che già in parte tu ài satisfatto<sup>81</sup> al deside- {8v} rio di colui che domanda quando amorevolmente tu dai audienzia<sup>82</sup> alle soe parole et a lui risponde benigno et gratioso. Et se tu domandasti como tu poi risponder<sup>83</sup> benignamente quando la domanda non è iusta. Dico che allora tu risponde<sup>84</sup> cum benignità quando tu li dai ad intendere che tu non posse rasonevolmente fare quel che 'l domanda o che quella petition serave contra la publica utilità o rea per collui che domanda, o in danno<sup>85</sup> d'altrui o che la sia contra le approvade et laudabile usanze. Et monstrando così vere casoni non se gravarà<sup>86</sup> alcuno, se la soa doma(n)da non sia ricevuta a compimento<sup>87</sup>. Ma se la petition è iusta, io te do ad intendere che 'l tosto concederla radopia il servigio secondo il comun parlare dela gente.

La quarta cosa è, disse Cato Magno, che tu sei sollicito et cum ogni diligentia adopri che li artificii homini s(u)bditi toi habiano {9r} utilidade dele soe arti et mercatandie.

Lelio: Che fa a mi né a mia signoria la utilidade et defecto dele arte? Il rico e 'l povero equalmente mi sozase<sup>88</sup>.

Cato: Omne cosa fa conservare toa grandezza<sup>89</sup> dela quale il popolo si contenta. Et così p(er) contrario, omne cosa molesta et grave al povolo fa la prosperità del suo signore non longo tempo durare. Dunqua se tu voi che toa signoria duri et felicemente se acresca, ti

---

<sup>76</sup> esser] K essere

<sup>77</sup> dispregiato] K despregiato

<sup>78</sup> creder] K credere

<sup>79</sup> grandezza] K grandesa

<sup>80</sup> dispregiato] K despregiato

<sup>81</sup> satisfatto] K satisfato

<sup>82</sup> audienzia] K audientia

<sup>83</sup> risponder] K respondere

<sup>84</sup> risponde] K responde

<sup>85</sup> danno] K damno

<sup>86</sup> gravarà] K graverà

<sup>87</sup> compimento] K copimento

<sup>88</sup> sozase] K soçase

<sup>89</sup> grandezza] K grandesa

convien fare quel che piaça al povolo a te subgetto<sup>90</sup>. Se le arti et mercantie non valeno in le cittade, il povolo declina et manca et vene a gran defecto dele necessarie cose et non se chiama contento de so stato p(er) la povertà sopravegnuta, pensa ad ogni iniquità et diventa cupido di<sup>91</sup> molte<sup>92</sup> novità. Ma quando gli huomini dele arte guadagnano et abundan in richeça, si ralegran<sup>93</sup> di tal stado et volentiera lo co(n)servano et non desiderano novo regime(n)to {9v} acciò che 'l non si desvii el so bene e utilità come cosa che piase a tutti i boni.<sup>94</sup>

Lelio: Come potrei io fare che i mei subditi artisti havessen guadagno dele soe arte e merca(n)tie?

Cato: Desidra et dà opera che da one parte le merca(n)tie vegnano alla toa città, allarga le vie et tienle segure, habii in core la utilità di mercadanti, usa piasevoleça et bella acolgliença a lloro, desbriga, et libera le lor mercantie o cittadini o forastieri<sup>95</sup> se siano. P(er)ò che non è cosa che tanto agrandisca la richeça d'un popolo quanto il<sup>96</sup> publico intrare et uscire liberamente dele mercantie cu(m) iusto so riguardo.

La quinta cosa è che tu ti debii guardare da impore greveça ai romani, se gran necessità non te constringe, a çò che loro non habiano cason de mal pensare contra di te<sup>97</sup>.

Lelio: Le gran facende non si pon fare sença gran spese. Più alte cose non sono che quelle che se trattano<sup>98</sup> per stabili- {10r} mento del stado. Da ogni parte è alcuna volta mestero che si sparga el tesoro et la pecunia del populo<sup>99</sup> di me. Onde si porà provvedere a tante

---

<sup>90</sup> subgetto] K subietto

<sup>91</sup> di] K de

<sup>92</sup> molte] K molti

<sup>93</sup> ralegran] K realegra

<sup>94</sup> boni] K buoni

<sup>95</sup> forastieri] K forestiere

<sup>96</sup> il] K el

<sup>97</sup> di te] K de ti

<sup>98</sup> trattano] K tractano

<sup>99</sup> populo] K populo



necessità quante occo(r)rono<sup>100</sup> se del'avere di cittadini no(n) si<sup>101</sup> provvede alla tesoreria di Roma?

Cato risponde: Fra tutte le pericolose cose tu trovarai<sup>102</sup> niuna esser<sup>103</sup> più grave como è impore al tuo populo graveça<sup>104</sup>. Non ti ricorda di<sup>105</sup> M. Marcello et di Bruto, dove arivorono, ponendo le imposte al povol<sup>106</sup> di Roma? Quantunqua fossero doi clarissimi lumi dela civile honestà et solamente p(er) difesa dela città, come primi et eccellenti senatori et amatori dela repu(bli)ca, p(er) la comune utilità fossero co(n)stricti de impore graveça p(er) conservatione del pu(bli)co stato! Non ti ricorda dela colta che fe' Tarquino<sup>107</sup> al popol di Roma p(er) mandare Scipione cum tanti cavalieri soldati che p(er) lo populo fu assediato dentro dal Capitolio {10v} et fu miseramente impresonato? Non si poria contare l'infiniti exempii che dimostra le historie di varii casi di signori che hanno, più che comporti la ragione, gravato i subditi soi, p(er)ò che né i(n) gratia né in amore del populo<sup>108</sup> se ritrova<sup>109</sup> giamai chi pon graveçe alle cose soe. E se tu mi domandi come porai haver<sup>110</sup> la pecunia che bisogna alle spese necessarie, ti rispondo<sup>111</sup>. Ingegnati tore alle provincie ch'eno intorno da Roma et impore dacio alle cose che entrano et esino fuor di Roma et specialmente a quelle che entrano in alcun paese che al comun tuo non risponda. Fa che 'l comun guadagni in le compare e in le vendide de tutta gente et sii vigilante et diligentissimo a recuperare<sup>112</sup> l'intrade dai dacieri et fermo et constantissimo exactore contra quilli che fano contra iusticia.

---

<sup>100</sup> occor(r)ono] K occorreno

<sup>101</sup> si] K se

<sup>102</sup> trovarai] K troverai

<sup>103</sup> esser] K essere

<sup>104</sup> graveça] K gravesa

<sup>105</sup> di] K de

<sup>106</sup> povol] K populo

<sup>107</sup> Tarquino] K Tarquinio

<sup>108</sup> populo] K popolo

<sup>109</sup> ritrova] K retrova

<sup>110</sup> haver] K havere

<sup>111</sup> rispondo] K respondo

<sup>112</sup> recuperare] K recuparare

La sexta cosa, disse Cato Magno, è che tu debi procurare che la citade deba essere abondevole de tutte le cose necessarie alla vita {11r} del homo. Et se tu dicesse non esser<sup>113</sup> possibile ad alcuno dare abundantia dele victualie<sup>114</sup> necessarie al homo, ançi specta al Signor Dio disporre la qualità del tempo in modo che le cittade abondino. Dico che, se p(er) qualità di bon tempi multiplica le cose et le città abondino, fa' che l'abundancia del bon te(m)po ti soccorra in lo tempo bisognevele et che ello non te vegna meno p(er) troppo largheça. Ond'io ti consiglio che in omne tempo tu faci gran guarda dele cose del vivere a ciò che le avancino che del'avancare non seguirà mai se non honore, ma del manchare ne segue danno et desonore et spesse volte è cosa molto pericolosa<sup>115</sup>.

Lelio: Che pericolo è a mi se Dio vole che 'l sia aspreça de tempo e caristia?

Cato Magno risponde: El non è cosa che tanto debba temere un principe, quanto la fame dentro il povolo suo, ché, essendo la plebe et multitude popolare in necessità di fame, non li vale amistà, {11v} consiglio o preghiera et non teme signoria né presion né morte né alcuna pericolosa<sup>116</sup> cosa che li possa incontrare.

Lelio: A cotal advenimento et stranio<sup>117</sup> caso non li vale consiglio o altra providentia se da Dio non vene.

Cato: Sempre domanda a Dio il tempo del'abundantia et d'ogni bene cum devota et pietosa volontà et la toa discretione da lontan<sup>118</sup> si proveça in aquistare, ordinare et tegnire quel che par de soperchio, ché a te serà grande honore<sup>119</sup> e a romani utilità la multitude dele victualie conservare. Non sai tu che i consuli di Roma fono deserti, consumpti<sup>120</sup> e abandonati per la carestia che sopravvenne, imputan-

---

<sup>113</sup> esser] K essere

<sup>114</sup> victualie] K vittuale

<sup>115</sup> pericolosa] K pericolosa

<sup>116</sup> pericolosa] K pericolosa

<sup>117</sup> stranio] K stramo

<sup>118</sup> lontan] K lontam

<sup>119</sup> honore] K honorore

<sup>120</sup> consumpti] K co(n)sompti

doli il<sup>121</sup> povolo<sup>122</sup> negligentia, ignavia e tardità di consiglio in antivedere el periculo che fu gran danno<sup>123</sup> alla repu(bli)ca sua. Non videsti tu che p(er) l'avegnimento<sup>124</sup> di Cesare, il populo abandonò Pompeo<sup>125</sup> solamente per la biava remessa et liberalmente concessa {12r} a quigli di Campagna, essendo le victualie<sup>126</sup> prima venute meno al populo di Roma? Dunqua<sup>127</sup> sei vigilante et desto et solicito a provvedere in lo tempo del'abondantia sì che tu non possi ricever<sup>128</sup> alcun difecto<sup>129</sup> o manchamento in lo tempo dela carestia, ché certamente te dico: el non è d'aver alcuna bona<sup>130</sup> speranza d'alcun populo oppresso di fame, come la historia anticha in fin alla memoria nostra infiniti exempii dimostra.

La septima cosa è, dise Cato Maggiore, che fidelmente tu debii conservare, guardare et acrescere la pecunia del comun di Roma.

Lelio: Fra tutti gli altri amaestrame(n)ti che tu m'ài dato, questo mi pare el più grave p(er)ché l'è cosa de gran pericolo a poter ben conservare quello ch'è desidrato<sup>131</sup> da molte persone. Non vedi tu che la grandèça<sup>132</sup> et moltitudine di nobili di Roma sempre si sforça trare dela tesoreria, over intrata, di Roma alcun guadagno? Porave {12v} il principato mio contrastare al desiderio di cotanti?

Cato: Se fidelmente tu ti vorai adoverare in la utilità dela repu(bli)ca tua legieramente la conservarai<sup>133</sup>. Et dicoti in che modo. Non dare opera ale spese che non eno necessarie ai cittadini, in le necessarie sipi largo, in le convenevole temperado, in le vane non

---

<sup>121</sup> il] K el

<sup>122</sup> povolo] K povelò

<sup>123</sup> danno] K damno

<sup>124</sup> avegnimento] K avignemento

<sup>125</sup> Pompeo] K Pompeio

<sup>126</sup> victualie] K vittuale

<sup>127</sup> dunqua] K dumqua

<sup>128</sup> ricever] K recever

<sup>129</sup> difecto] K diffecto

<sup>130</sup> bona] K buona

<sup>131</sup> desidrato] K desiderato

<sup>132</sup> grandèça] K grandesa

<sup>133</sup> conservarai] K conserverai

te metere<sup>134</sup> né tropo curare. Credi a me<sup>135</sup> che maior laude e segurtade no(n) pò haver<sup>136</sup> un principe che conservare la pecunia pu(bli)ca, sença la quale non si<sup>137</sup> può fare cose alte et degne p(er) amplificare et defendere il stato tuo. E l'intrada del comun di Roma è grande se la voi salvare. Ma ben parerà piccola se malamente tu la spe(n)derai. Quante ambassarie, quanti cavalieri<sup>138</sup> et soldati, q(uan)ti subditi toi navigano in mare o sono occupati p(er) terra, ali quali ti bisogna provvedere dela pecunia di Roma? E se al comune, in tempo de necessità p(er) defecto de pecunia manchasse alcuna cosa, el populo che è inpatiente<sup>139</sup> {13r} et sença freno, levemente si comoverebe a furor<sup>140</sup> verso di te.

Lelio: Se la pecunia manchasse al pagamento di soldadi<sup>141</sup> et digli altri ch'avesseno servido al populo di Roma, li romani li provegiano<sup>142</sup> in le loro visende come a llor<sup>143</sup> piase.

Cato: Il mio consiglio è tale che cum tanta diligentia debi servare la intrada della città che di quella si possa fare le oportune facende del comun de Roma, sença dar<sup>144</sup> cason de mettere<sup>145</sup> mano alle burse, et quando ciò incontrasse non ti farave mestiero trovar<sup>146</sup> altra cason pericolosa<sup>147</sup> contra dela toa p(er)sona. E se nella repu(bli)ca dimostra il signore<sup>148</sup> alcuna iniquitate o cosa che sia men iusta, subito

---

<sup>134</sup> metere] K meterere

<sup>135</sup> me] K mi

<sup>136</sup> haver] K avere

<sup>137</sup> si] K se

<sup>138</sup> cavalieri] K cavaliere

<sup>139</sup> inpatiente] K inpaciente

<sup>140</sup> furor] K furore

<sup>141</sup> soldadi] K soldati

<sup>142</sup> provegiano] K provigiano

<sup>143</sup> a llor] K a lor

<sup>144</sup> dar] K dare

<sup>145</sup> mettere] K metere

<sup>146</sup> trovar] K trovare

<sup>147</sup> pericolosa] K pericolosa

<sup>148</sup> signore] K singor

il nome e lla reputation<sup>149</sup> è perduta p(er)ò che 'l popolo<sup>150</sup> ama et desidra haver<sup>151</sup> tal signore che sia solcito et fervente al ben comune.

La ottava cosa è che tu debi conservare, mantegnire, acrescere li honori, le iurisdicion<sup>152</sup> e i privilegii dila toa cittade, sença alcun {13v} manchamento. In infamia de perpetual desonore è da essere colui sotto la cui signoria, le cittade p(er)deno soa iurisdicione<sup>153</sup>, salvo se 'l non incontrasse p(er) la possança dela contraria p(ar)te.

Questo è lo desiderio di cittadini come circa il<sup>154</sup> principio dissi p(er) uno comune amaestrame(n)to che l'era da combattere in fin ala morte p(er) mantegnir<sup>155</sup> li honori e lle grandeçe de soa terra. Non sai tu che 'l primo capitolo dela lege romana contiene il sacramento del principe; come ello è tenuto grandire et salvare le auctoritade, acquisti<sup>156</sup> et dignità del comun? Et p(er)ciò ella è primerame(n)te scr(i)p-ta sì come cosa avanti<sup>157</sup> tutte l'altre del mondo in lo cor di romani.

Lelio: Molti son quegli che voglion usurpare le iurisdicion<sup>158</sup> di Roma. Come poss'io tanti potenti et nobili refrenare?

Cato risponde: Mantegnire li honori e regalie del comune è cosa iusta, usurparli è manifesta iniquità, et già t'ò dicto<sup>159</sup> che la iusticia si'è come corona sul {14r} capo del principe. El non fu mai alcun senatore ch'abia meritato honore et grandeça del so stato, se cum forte animo non ha sostenuto le preminentie, honori et dignità co(n) pie-na iurisdicion et valore del so comune. E questo basti p(er) informacion del tuo governo, che se ben lo haverai ricevuto in la toa<sup>160</sup> mente, penso, ti serà amaestram(en)to dele cose necessarie in la toa signo-

---

<sup>149</sup> reputation] K reputatione

<sup>150</sup> popolo] K populo

<sup>151</sup> haver] K havere

<sup>152</sup> iurisdicion] K iurisdion

<sup>153</sup> iurisdicione] K iurisditione

<sup>154</sup> il] K el

<sup>155</sup> mantegnir] K mategnire

<sup>156</sup> acquisti] K acquisti

<sup>157</sup> avanti] K avante

<sup>158</sup> iurisdicion] K iurisdion

<sup>159</sup> dicto] K ditto

<sup>160</sup> toa] K tua

ria, le<sup>161</sup> qual brevemente son queste. Prima: che tu debi fermamente adoperar<sup>162</sup> iustitia cum temperamento de misericordia, mitigando la severità dele lege cu(m) la benignità. Secunda: che ap(er)tamente tu debi<sup>163</sup> desiderare pase et aquistarla<sup>164</sup>, se d'alcun lato manca. Terça: che benignamente oldi i subditi toi et sença indusia le cose iuste et honeste concedere. Quarta: che sii<sup>165</sup> vigilante et solcito che le arte et mercantie habiano bon spaçço<sup>166</sup> et utilità. Quinta: che ti debi guardare da imponere colta o greveçça<sup>167</sup> alli subditi sença necessità, çoè {14v} che fosse constretto p(er) conservar<sup>168</sup> la republica. Sexta: cu(m) ogni studio debi procurare che la città habia abundancia<sup>169</sup> de victualie<sup>170</sup> et de cose necessarie alla vita del'uomo. Septima: che fidelmente debii conservare, guardare et acrescere el ben del comun. Ottava:<sup>171</sup> che diligentissimamente mantegni et conservi li privilegii et im(m)unità del comune. Se alle predecite cose discretamente intenderai et farai<sup>172</sup> quelle sença vana gloria, la tua dignità serà ubedita, amata et longamente honorata et cum gran segurtà et pace porai felicemente essere signore.

Questa narrata historia è quasi pratica al regimento d'un signore. E veramente, come Tito Livio dice, efficacissima doctrina è il ricordo delli exempli<sup>173</sup> di nostri maggiori che suono incitame(n)to et nutrimento de virtù. Et quantunque nelle cose che si hano a ffare l'altissimo Dio ce amaestri<sup>174</sup> cum veracissima doctrina, continuo non di meno in quelle che facte sono. Ne dimostra {15r} ciò che p(er) soa

---

<sup>161</sup> le] K la

<sup>162</sup> adoperar] K adoperare

<sup>163</sup> debi] K debe

<sup>164</sup> aquistarla] K aquistarella

<sup>165</sup> sii] K sie

<sup>166</sup> spaçço] K spaço

<sup>167</sup> greveçça] K greveça

<sup>168</sup> conservar] K conservare

<sup>169</sup> abundancia] K abundantia

<sup>170</sup> victualie] K vittualie

<sup>171</sup> ottava] K octava

<sup>172</sup> farai] K ferai

<sup>173</sup> exempli] K exempii

<sup>174</sup> amaestri] K amaestre

deliberatione et piacere è stato facto. Quelle cum felicissima successione confirmando, dove l'altre cum casi non opinati et cum ruina irreparabile haver dan(n)ate dimostra. E p(er)ché la felicità del pri(n)cipe prima è nel suo iusto governo et poi ad indure il populo et driciarlo<sup>175</sup> a un costumato vivere polytico et morale dove consiste la civile co(m)pagnia chiamata<sup>176</sup> repu(blica) cum fede e obedientia al suo signore. Tertio: reducir e alcuna volta la mente al pecto<sup>177</sup> et cum bona conscientia, ricognoscendo si stesso et repetendo i beneficii de Dio, faccia penitentia del so errore. Queste particule comprenderò<sup>178</sup> qui di sotto p(er)ò che da simile op(er)acion<sup>179</sup> virtuose nasce il vincolo et stabilime(n)to dela cittadinesca benivolentia et carità. Nasce la p(er)fection<sup>180</sup> e unità del vivere humano confirmasse le amicitie che sono principal<sup>181</sup> fundame(n)to dela nostra co(n)versatione. E come dice miss(er) Çoanne<sup>182</sup> Boccacio nel'ultimo libro del suo *Decameron*: *Sanctissima cosa è veramente l'amistà. {15v} et non solamente de singular<sup>183</sup> reverentia degna, ma da esser<sup>184</sup> cum perpetue laude comendata sì come discretissima madre di magnificentia et de honestà, sorella di gratitudine et carità, d'avaricia<sup>185</sup> et de odio inimica. Sempre sença prieghi aspectare a quello prompta virtuosamente op(er)are che vorebbe che fusse in se stessa op(er)ato, i cui sacratissimi effecti oggi rarissime volte si vegiono<sup>186</sup> colpa et vergogna dela cupidità di mortali, la qual, solo alla propria utilità riguardando, ha costei fuor deli extremi termini dela terra in exilio relegata.*

---

<sup>175</sup> driciarlo] K driciarelo

<sup>176</sup> chiamata] K chiama

<sup>177</sup> pecto] K petto

<sup>178</sup> comprenderò] K comprehenderò

<sup>179</sup> op(er)acion] K op(er)ation

<sup>180</sup> p(er)fection] K p(er)fectione

<sup>181</sup> p(ri)ncipal] K principale

<sup>182</sup> Çoanne] K Çonne

<sup>183</sup> singular] K singulare

<sup>184</sup> esser] K essere

<sup>185</sup> avaricia] K avaritia

<sup>186</sup> vegiono] K vigiono

Penso, glorioso et inclyto<sup>187</sup> Signor mio, che tutto questo p(er) la real natura e angelico intellecto ch'è in Voi, legerete p(er) amor di Bornio vostro.

Tra l'altre opere vostre singulare, illustrissimo et prestantissimo Signore<sup>188</sup> mio, quella meravigliosamente più piace nella quale cum gran fervore p(er)suadete et volete la observança dela iusticia, veramente la più sancta et la più {16r} p(er)fecta virtù et la più utile alla repu(blica) che qual altra si ritrovi. Ad quella le op(er)atione di tutte le altre morale discipline principalmente se driçano. In lei resplende il lume de tutte l'altre virtù, p(er) quella si governa non solamente l'uma(na) vita di mortali et non solo tutte le cose publiche o private, ma in essa tutto l'ordine dela natura et tutte le sup(er)ne intelligentie si governono<sup>189</sup>. Per la qual cosa non indegnamente il Philosopho disse: *preclarissima virtutum videtur e(ss)e Iustitia ut neq(ue) Hesperus neq(ue) Lucifer ita admirabilis*. Nobilissima di tutte l'altre virtù, si può dire la iustitia, intanto che le più lucente stelle del celo, le quale sono l'aurora et la tramontana, si posseno equalmente maravigliose nominare. Adunqua p(er)ché<sup>190</sup> questo proposto me invita a parlare, havendo di sopra nel principio facto mentione dela iustitia punitiva et remunerativa, che suon doe parte potentissime et efficace ministre a conservar<sup>191</sup> la repu(blica). Voglio distender<sup>192</sup> le mie parole solo a tractar<sup>193</sup> di lei, verso dela quale tutte {16v} l'opre civile debono esser<sup>194</sup> ordinate, e solamente a gloria et fama di gloriosi principi<sup>195</sup> et eccellenti signori, p(er) la cui virtù e se(n)no ogni populo ben governato si mantene. Prima vederemo che cosa è repu(blica), da cui e in cui è constituta et a che fin<sup>196</sup> è ordinata. Ma p(er)ché questa

---

<sup>187</sup> inclyto] K incilito

<sup>188</sup> Signore] K Signor

<sup>189</sup> governono] K governeno

<sup>190</sup> p(er)ché] K p(er)

<sup>191</sup> conservar] K conservare

<sup>192</sup> distender] K distendere

<sup>193</sup> tractar] K tractare

<sup>194</sup> esser] K essere

<sup>195</sup> principi] K p(ri)ncipe

<sup>196</sup> fin] K fine



mi pare utile consideratione ad ogni politica disciplina, qui vi prego che quella virtù, la quale havete promptissima al stato et pace di subditi vostri, vogliati<sup>197</sup> haver attenta ad sì utile materia. E benché l'alto mysterio della repu(blica) p(er) exempli sia dimostrato dalli illu(strissimi) imp(er)adori, dagli homini valentissimi et prestantissimi cittadini, populi et natione, di quale havete copiosissime historie et honestissimi<sup>198</sup> documenti q(ua)li prestarono l'industrie di clarissimi oratori, fidelissimi storici et poeti. Nondimeno p(er)ché ogni p(er)-fecta noticia dele cose, come vole il principe di philosophi Aristotele, com(m)incia dala diffinitione, diffiniendo mi par considerare che repu(blica) è universal vigore della città {17r} ben instituta e sotto un ben regulato signore<sup>199</sup> dal qual provenne et al qual se referiscono tutte le comodità private. Questo se manifesta p(er) le historie<sup>200</sup> antiche, examinando bene le honestissime lege date da Ligurgo ali Lacedamonensi<sup>201</sup> et da Solone alli Atheniensi donde descesi tanti mirabili principi<sup>202</sup> et doctissi(m)e private<sup>203</sup> p(er)sone sì come Lysandro, Epaminu(n)da, Carneade,<sup>204</sup> Aristippo, Temistocle, Pericle, Demostene, Aristide et Fotione, homini prestanti di consiglio et auctorità. Et innumerabili altri di che solenne ricordo et memoria si fa per saper ben governar<sup>205</sup> la repu(bli)ce<sup>206</sup> soe. Inde ne scrissero cum su(m)ma elegantia et copia: Plato nel libro *De repu(blica)*. Poi la *Polytica* de Aristotele è piena di notabili documenti et M. Tulio Cicerone ne scrisse altamente *De legibus*. Vediamo p(er) quella diffinitione che 'l vigore dela città et la potentia debbe essere universalmente refferita al suo principe come al so capo et guida. E questo corpo civile

---

<sup>197</sup> vogliati] K vogliate

<sup>198</sup> honestissimi] K honestissime

<sup>199</sup> signore] K signor

<sup>200</sup> historie] K hystorie

<sup>201</sup> Lacedamonensi] K Lacedomonense

<sup>202</sup> mirabili principi] K mirabile principe

<sup>203</sup> private] K privati

<sup>204</sup> Carneade] K Caneade

<sup>205</sup> governar] K governare

<sup>206</sup> repu(bli)ce] K repu(bli)ca

{17v} nel qual<sup>207</sup> è infusa la repu(blica) como forma o a(n)i(m)a movente, così come de molti homini è congregata p(er) similitudine e come un corpo humano il quale tutti i soi studii, exercitatione et fatiche debbe prestare ad ubedire all'anima dala q(ua)l<sup>208</sup> esso corpo riceve il suo vigore, movimento et vita. Così ogni civile exercitio di consiglio, cogitatione, providentia, intelligentia, memoria, p(er) le quale nel stato civile sogliono i buon cittadini exprimere il so concepto ad utile dela repu(blica), debbe essere prestata cum fede et verità sença timore, sença privato odio, sença fictione,<sup>209</sup> sença dissimulatione et complacentia. Le quale sogliono esser<sup>210</sup> p(er)nitiose et corruptive di quel vivido sangue, cum lo quale el corpo dela repu(blica) si governa. Dala quale corruptione infecti i spiriti, indebilisse il capo et mortifica il core, donde poi vogliamo soccor(r)ere alla repu(blica) p(er)duta et già morta, et non possiamo. Ma sopra l'altre doe maximamente pestilentie sogliono depravare il consiglio, il qual<sup>211</sup> debbe {18r} esser fidel e vero al suo signore, donde depende la salute dela repu(blica) et patria soa et questo è l'avaricia<sup>212</sup> et le preghiere. Quale è ogi q(ue)lla fede sì p(er)severante et forte che combatuta dal'avaricia<sup>213</sup> non succumba? O p(er) acrescere la facultà non prestando alla repu(blica) quel debito aiuto che se de' prestare o p(er) ambition cercando haver pecunia cum indebito modo o p(er) iustitia, opprimendo la rason del suo minore o p(er) la miserrima corruptione p(er) la quale molti sogliono vender il iudicio? Quanto sieno nocive le preghiere alla verità ben si dimostra p(er) lo falso nome del'amore. Alcuni sotto nome de religione. Alcuni<sup>214</sup> per sangue. Alcuni p(er) simele<sup>215</sup> profession. Alcuni per utilità di comodi et comuni exercitii et alcuni p(er) simile delectatione et alcuni p(er) dissimulatione, chiamati amici, sogliono

---

<sup>207</sup> qual] K quale

<sup>208</sup> q(ua)l] K quale

<sup>209</sup> fictione] K fittio(n)e

<sup>210</sup> esser] K essere

<sup>211</sup> qual] K quale

<sup>212</sup> avaricia] K avaritia

<sup>213</sup> avaricia] K avaritia

<sup>214</sup> alcuni] K alcune

<sup>215</sup> simele] K simile

voltar<sup>216</sup> l'animo da quel vero che sempre debe esser fisso, obiecto et perpetuo in ogni bon cittadino, ché combatuto l'animo intento alle verità {18v} per prieghe et parole degli amici, ai quali per questa passione dell'amore si sole credere, rivolto dala verità si vol vacillare et declinare dal segno<sup>217</sup>. E p(er) queste cose contra la fede proviene la infidelità et perfidia. Contra la verità, la falsità e lo ingano che vitia il<sup>218</sup> consiglio, e 'l sangue poi mortifica il cor dela repu(blica), ché non essendo conferite a lei le comodità private, ella non rifonde quelle potentie cum le quale tutto il corpo solea ess(ere) regulato, sì che 'l fluxo deli spiriti p(er) lo corpo manca, i nutrimenti si extenuan<sup>219</sup> et i(n) questo modo si dilegua et manca e anichila la forma dela repu(blica). El cuore, cioè la potentia et virtù, conven star<sup>220</sup> ismarita. El stomaco, çoè li exercicii, arte et facultà no(n) exercitan la opera soa, le mane e i pedi non servono et portano<sup>221</sup> il corpo, cioè le opere minore non obediscono al governo. En q(ue)sto modo in processo perisse et muore la repu(blica), multiplicata cu(m) tante fatiche di principi<sup>222</sup> {19r} passati, cum tanti studii, cum tanti p(er)iculi, servata cum tanto amore. Per le qual cose debiamo tutto il nostro intelletto, le nostre pote(n)tie corporale, le nostre richeçe et facultà, quanto se siano, ciascuno p(er) lo so grado conferire a conservation<sup>223</sup> del suo signore che è quel corpo nel qual viviamo, siamo nutriti et conservati, nel quale risplendono<sup>224</sup> tanti officii et magistrati. Nella cui vita è posta la salute di tanti populi, la tutela del nostro havere, la difesa del nostro honore, la quiete universale dela moglie et figlioli cum i quali se restaura la repu(blica). Sì che se debe usare la verità et la fede cum lo vero et non simulato amore circa la repu(blica), dela quale tanti beni ricevemo ogni dì et havemo ricevuti. Che vale-

---

<sup>216</sup> voltar] K voltare

<sup>217</sup> segno] K signo

<sup>218</sup> il] K el

<sup>219</sup> extenuan] K extenuam

<sup>220</sup> star] K stare

<sup>221</sup> portano] K portono

<sup>222</sup> principi] K p(ri)ncipe

<sup>223</sup> conservation] K conservatione

<sup>224</sup> risplendono] K risplendono

rebbe i(n) un corpo humano avere sana una man, il capo, e 'l core infermo cum gli altri membri principali? Che valereve alcuno privato cittadino haver<sup>225</sup> potentia et gran riccheze se la patria soa vedesse destructa? Togliete li exempïi {19v} da molte provincie, regni nonché città destructe<sup>226</sup> quando le private utilità han(n)o subtracta<sup>227</sup> la victoria alla repu(blica) necessaria. Quando i cittadini non han(n)o usato la verità i(n) gli consigli, la fede in la prosecution<sup>228</sup> dele cose, l'amore universale. Onde estimando i promptissimi voleri et l'amore i(m)menso che debiamo avere alla suavissima patria, son certo confererete in lei et lei in voi quelli alimenti dela vita p(er) la quale n'aquistarete oltra le altre cose com(m)endabile<sup>229</sup>, fama, comodi et gloria sempiterna.

Facto mentione che cosa sia la repu(blica) cum alcun documenti a conservarla, voglio ora dire da cui processe et in cui è constituta et fia discorso morale. Nei primi<sup>230</sup> tempi del'umana creatione, trovandose gli huomini dispersi in diversi luochi, quasi introducti dala natura più che dal'arte, s'apparichiono i latibuli, over<sup>231</sup> case, p(er) stare al coperto, p(er) repellere il freddo nel tempo gelido, p(er) haver<sup>232</sup> umbra nel tempo estivo. Et vedendosi nudi a(n)i(m)ali {20r} non vestiti di pelo dala natura, provedino cu(m) le pelle degli altri animali et cu(m) le viriden(ti) fronde ricoprirse<sup>233</sup> sì p(er) schifare la intemperie del'aere come p(er) schifar vergogna, ricopre(n)do quelle parte che la natura nel huomo ha facto secrete. E p(er) veder<sup>234</sup> lume et fugir<sup>235</sup> le tenebre dela nocte. Et p(er) aparechiarsi<sup>236</sup> i cibi trovo-

---

<sup>225</sup> haver] K avere

<sup>226</sup> destructe] K destrutte

<sup>227</sup> subtracta] K subrtatta

<sup>228</sup> prosecution] K p(ro)secutione

<sup>229</sup> com(m)endabile] K comendabile

<sup>230</sup> primi] K prime

<sup>231</sup> over] K overe

<sup>232</sup> haver] K avere

<sup>233</sup> ricoprirse] K recoprirse

<sup>234</sup> veder] K vedere

<sup>235</sup> fugir] K fugire

<sup>236</sup> aparechiarsi] K aparechiaresi

rono questo fuoco artificioso il qual usamo. Poi, suffragante l'arte alla natura delle minere dela terra, trovarono et composero metalli et, compresa la utilità del ferro, produssero quello in figura acuta, apta a tagliare et cominçono a tagliare et scindere il legnami<sup>237</sup> et inde produssono le sponde e le pariete alle sue case. Et altri, cum vimene facendo siepe et grade, sup(er)duosono il bethume dela tenace terra, a similitudine dela quale trovata poi p(er) lo fuoco la calcina dela materie della petra. La quale havendo il fuoco in polvere convertita, sopra cadutavi l'aqua dal cielo solea formare solido bithume. Co(m)minciarola a compore cu(m) la pietra {20v} et murare<sup>238</sup> et in questo modo, donando aiuto l'arte provecta dal'ingegno alla inerme natura, le spelunche, tugurii, latibuli in case murate<sup>239</sup> convertirono. E p(er) questo modo l'arte sempre moltiplicata dal'ingegno<sup>240</sup>, p(er) exempio dele prime forme et invention del'arte, a poco a poco ven(n)e ad expolire et nobilem(en)te edificare. Per simil del pelo over lana degli altri animali comminciarono a filare, texere e produrre panni, poi dele colorate herbe producendo simil arte han(n)o a poco a poco exornate copriture del corpo loro. Trovarono<sup>241</sup> dai vermi la seta et nobile fodre<sup>242</sup> et altri ornamenti, li quali oltre lo uso dela natura havemo di soperchio. Ma in tutte<sup>243</sup> queste cose, vedendo un huomo non potere supplire ad se medesimo di tante<sup>244</sup> arti<sup>245</sup> et di tanti inventione, cercò di farsi vicino al'altro huomo. E così colti insieme huomini et populi, trovate le industrie de arare, seminare, piantare, insidire et trovati molti modi de<sup>246</sup> ritirar<sup>247</sup> il fructo della terra, com(m)inciarono com(m)o<sup>248</sup> providi al tempo venturo congregare

---

<sup>237</sup> legnami] K lignami

<sup>238</sup> murare] K mutare

<sup>239</sup> murate] K mutate

<sup>240</sup> dal'ingegno] K di impegno

<sup>241</sup> trovarono] K trovarano

<sup>242</sup> fodre] K frode

<sup>243</sup> tutte] K tutto

<sup>244</sup> tante] K tanti

<sup>245</sup> arti] K arte

<sup>246</sup> de] K di

<sup>247</sup> ritirar] K ritirare

<sup>248</sup> com(m)o] K como

{21r} divitie et delitie, le quali poi sono moltiplicate in questa luxuria che noi vediamo. Desiderosi di conservare quello che cum sue fatiche haveano aquisitato<sup>249</sup>, commiciarono a questa loro collectione et già numerosa congregatione ad circondare la fossa e 'l muro p(er) soa diffusa. Et produssero il ferro<sup>250</sup> in arme p(er) copretura del so corpo, domandarono il cavallo et, tratta<sup>251</sup> utilità de iumenti et altri animali, hanno conducta la copia dele cose innumerabile et abundante. Oltra questo processo naturale, la virtù in tutte queste cose facendo electione, trovata la lege, ordinato il matrimonio, distinse il libero huomo dal servo, divise le facultà, le vigne e i campi: et prati, boschi, oliveti, pascue et sylve et monti et fiumi. Posero i termini da gente a gente secondo che più o meno la fatica o la forza havea conquistato. E in questo modo la rhetorica productiva dela lege, la militare defensiva di populi, l'architectoria edificativa di mure e case, torre, propugnaculi et edificii, la negotiale<sup>252</sup> over la mer- {21v} cantile provisiva al'ubertà dele cose, la mecanica lavoratrice cum le mani<sup>253</sup> e così l'altre humane necessità, in tale modo sono<sup>254</sup> moltiplicate, sempre l'arte essendo sup(er)addita al'ingegno, che questo splendore, questi ornamenti, preparatione et suffragi di nostra vita in tanta copia, vegiamo<sup>255</sup> cumulati. Sì che la sociale unità dela natura humana ha producta questa repu(blica), dela qual disputamo, e persevera et dura negli huomini conçunti p(er) amore. E p(er) supplire alle incomodità negli huomini ben i(n)stituti et concordi et unanimi, si governa, i quali prima p(er) natura, poi p(er) ellectione et ultimamente p(er) lege han(n)o reducta<sup>256</sup> questa ornatissima cosa et ammirabile in lo stato et nella condicion che noi vediamo. Sì che l'officio è d'ogni buono et modesto cittadino volere sì divina cosa conserva(re) humilmente obediendo al suo signore nella cui vita viviamo

---

<sup>249</sup> aquisitato] K acquistato

<sup>250</sup> ferro] K fero

<sup>251</sup> tratta] K tracta

<sup>252</sup> negotiale] K negociale

<sup>253</sup> mani] K mane

<sup>254</sup> sono] K so

<sup>255</sup> vegiamo] K vigiamo

<sup>256</sup> reducta] K redutta

et in lei apriamo i nervi nostri, l'amore, la concordia, la fede, l'anima nostra, come amantissimi<sup>257</sup> del bene universale. {22r}

Fin a questo luochò ò dicto da cui et in cui la repu(blica) è costituita, voglio distinguere a che fine è ordinata. Inclyto Signor<sup>258</sup> mio, clarissimo Duca, tre sono i fini p(er) li quali la repu(blica) è ordinata. P(er) havere la necessità dela vita, p(er) repellere et schivare le cose nocive et p(er) lasciar<sup>259</sup> fama perpetua. Al primo sono subordinate le riccheçe. Al secondo è subordinata la possança. Al terço è subordinato l'onore. Che le riccheçe sieno subordinate a necessità di nostra vita assai mi<sup>260</sup> pare esser manifesto. Consideriamo prima la necessità privata. Donde prepariamo noi le case et gli edificii nei quali noi usamo tranquilla quiete de noi et de nostra famiglia? Dale riccheçe. Donde habiamo noi i vestimenti, supellectile et oportuni ornamenti? Dale richçe. Donde habiamo noi il cibo e i suplementi p(er) noi et p(er) li nostri? Dale riccheçe. Donde facciamo noi i nostri figlioli litterati et virtuosi? Dale riccheçe. Donde maritamo noi le nostre figliole? Dale {22v} riccheçe, per li quale et altre cose<sup>261</sup> vegiamo che vive(n)do la repu(blica), nella quale p(er) li nostri exercitii possemò nella cittadade aquistar<sup>262</sup> riccheçe, quanto le lege et buon costumi ci concedono, provvedere possiamo a tutte le necessità di nostra vita. Ritorno alle<sup>263</sup> publice cose. Questi divini et ornatissimi templi, mura<sup>264</sup> et propugnaculi di quali tante città, castelle et forteçe havete circu(n)-date. Questi palaci, queste magne case et nobilissimi edifici, ponti, strade<sup>265</sup>, donde edificate et conservate sono se non dale riccheçe? Et li splendidi<sup>266</sup> ornamenti et vostri magnificentissimi<sup>267</sup> apparati

---

<sup>257</sup> amantissimi] K ama(n)tissi(m)e

<sup>258</sup> Signor] K Signore

<sup>259</sup> lasciar] K lasciare

<sup>260</sup> mi] K me

<sup>261</sup> cose] K chose

<sup>262</sup> aquistar] K acquistare

<sup>263</sup> alle] K ale

<sup>264</sup> mura] K muri

<sup>265</sup> strade] K stradi

<sup>266</sup> splendidi] K splendide

<sup>267</sup> magnificentissimi] K magnificentissime

et molte<sup>268</sup> cose, che longo serebe a com(m)emorare, vegiamo manifesto provenire dale richeçe, le quale chi non vede multiplicare dela repu(blica) et da quella esser conservate? Quivi dire co(n)tra si potrebbe che ala<sup>269</sup> vita humana non sono necessarie tante cose. Che nel tempo di Cesare, de<sup>270</sup> Affricano et de Petreio serebbe bastata alla asetata obsessa militia haver<sup>271</sup> pur del'aqua. Ma non era in quel luogo repu(blica) dela quale {23r} noi parliamo. Ançi, la necessità dava vigore all'animi militari. Come Lucano exortando disse verso quei cavalieri<sup>272</sup>. *Componite mentes ad magnum virtutis onus su(m)-mosque labores*. Noi vegiamo quanto è la publica potentia ad discacciare et repellere le cose nocive. P(er)ché come l'uomo a se medesimo non è sufficiente apparecchiarsi le cose oportune, p(er) simile non è abastança possente a diffendersi dele cose nocive. Uno homo non può esser al governo dela patria et vedere nelli extremi fini quello che apparecchia inimico. Uno huomo non può co(m)movere le mente cum lo domestico consiglio et amaestrare le cose che di fuor bisognano. Uno homo non può provvedere all'impresa militar solo et p(er)sonalmente servire alla militia. Uno huomo non può dentro et di fora<sup>273</sup> provvedere alla città. Chi serve al regimento in quello che alla pace et a bataglie p(er)tiene, chi serve a raccogliere le intrade, chi serve ad amplificare gli exercitii mechanici et brevemente chi serve {23v} ad una cosa et ad un'altra et così p(er) lo simile di fuori. E di questa multitudine si forma quella potentia universale p(er) la qual solemo vendicare inçurie<sup>274</sup> ricevute, defensare la patria dale proterve insultation<sup>275</sup> degli<sup>276</sup> inimici et tutte l'altre cose che offenda questa social unità propulsare. Et di questo noi possiamo esser testimonii in Italia, molte volte et p(er) anticha et p(er) moderna historia, che

---

<sup>268</sup> molte] K molti

<sup>269</sup> ala] K alla

<sup>270</sup> de] K di

<sup>271</sup> haver] K havere

<sup>272</sup> cavalieri] K cavaliere

<sup>273</sup> fora] K fuori

<sup>274</sup> inçurie] K i(n)iurie

<sup>275</sup> insultation] K i(n)sultacion

<sup>276</sup> degli] K digli



de' potenti et magni signori o de' excelse<sup>277</sup> comunità le potentie unite cum prudentissimi consigli maxi(m)e insultatione et periculi non solamente han(n)o propulsato, ma finalmente i(n) memorabile vittorie convertite. Restamo dechiarare come alla repu(blica) sia subordinata la gloria, ala<sup>278</sup> quale sempre è stato intento ogni animo generoso. Quanto noi vegiamo più elevato lo intellecto, più prospera et studia esser virtuoso p(er)ché la virtù è proprio exercitio del'animo. E p(er)ché l'onore è prestamento over dono di reverentia in testimonianza de vir- {24r} tù, rasonevolmente çascun virtuoso appetisse de esser honorato a ciò che a soa virtù sia prestato testimonio et gloria et fructo del honore. Aduncha cerca l'uomo esser glorificato. Perché questo? P(er)ché la natura humana rivolta al'intellecto appetisse le cose più perpetue che non sono le cose sottoposte al tempo et alla corruptione? Volete voi vedere donde gli ven questo, che le cose dela gloria sono finitime ala natura del'anima? La gloria spectat al sempiterno come l'anima è sempiterna. Et p(er) questa rason, se ogni ben costumato et instituto cittadin serà promosso nel honore, lui acceptarà quello quando crederà p(er) tenere a soa virtù e alla repu(blica) et al'utilità di molti. Adunqua appetisse la repu(blica), la gloria, l'onore, la fama, il nome et la duration<sup>279</sup>, p(er) li quali dagli altri animanti<sup>280</sup> lo huomo è maxime differente. Quale è quella repu(blica) bona et singulare che non riceva splendore p(er) la magna fama {24v} sparsa p(er) lo mondo de soa virtù? Chi non vede volentera<sup>281</sup> li spaciosi<sup>282</sup> et elevati templi, i gran palasii et magnifici edificii p(er) li quali le natione succedenti<sup>283</sup> vada cum gli ochii risplender queste alla fama et gloria di soi progenitori? Che non ami le croniche et le co(m)memoratione di lor avinimenti sì de pace come de guerra? Che non ami sentire l'altre et strenue opere di soi eccellenti cittadini? O queste cose non son tutte una effigie, una forma

---

<sup>277</sup> excelse] K excelsi

<sup>278</sup> ala] K alla

<sup>279</sup> duration] K duracion

<sup>280</sup> animanti] K animante

<sup>281</sup> volentera] K volentiera

<sup>282</sup> spaciosi] K spatiose

<sup>283</sup> succedenti] K succedente

dela memorata<sup>284</sup> et nominata gloria publica et privata che rimembra ai successori di soi maggiori perpetui monime(n)ti<sup>285</sup> et fama?

Queste tutte cose, excelle(n)tissi(m)o Principe, clementissimo Duca et gratiosissimo Signore, sono quelle alla fin dele quale è creata la repu(blica). E cercando le cose utile et propulsando le nocive, cum la preparation<sup>286</sup> dela gloria se appropinqua al sum(m)o bene et a quella felicità humana sopra la quale non si può dare alcun grado felice. Aduncha, {25r} se questa divina cosa chiamata repu(blica) ha in sé lo universal<sup>287</sup> vigore dela patria et apparechia gloria sempiterna, chi è quello che non voglia la salute dela repu(blica) cu(m) fede, cum amore et cum comune concordia amplificare et mantenere? Conferendo tanti cuori i(n) un corpo, tanti voleri in un volere<sup>288</sup>, tante facultade<sup>289</sup> in una facultà, dele quali<sup>290</sup> poi una forma, una potentia, una fama confice questa forma bellissima et p(er)fectissima dela vostra repu(blica). La quale voi, ornatissimi et modestissimi cittadini<sup>291</sup>, p(er) la gratia de Dio et del sapientissimo Duca possedete, il quale, servata la equalità del stato comune, presta evidentissimo augurio de duratione et maxima gloria nel futuro. O felicissima repu(blica) la quale hai in te tanti honesti cittadini sociati in un voler<sup>292</sup> al ben comune! O beatissima et mille et mille volte beatissima città! O benedetta<sup>293</sup> generatione nella quale risplende<sup>294</sup> maxima p(ar)te del'italico honore mentre che la toa cura et la toa dilige(n)- {25v} tia cum integerima fede serà prestata al to signore.

---

<sup>284</sup> memorata] K memora

<sup>285</sup> monime(n)ti] K monume(n)ti

<sup>286</sup> preparation] K preparatione

<sup>287</sup> universal] K univ(er)sale

<sup>288</sup> volere] K voleri

<sup>289</sup> facultade] K facultate

<sup>290</sup> quali] K quale

<sup>291</sup> ornatissimi et modestissimi cittadini] K ornatissimi cittadini et modestissimi

<sup>292</sup> voler] K volere

<sup>293</sup> benedetta] K benedecta

<sup>294</sup> risplende] K resplende

Voleva fare fine a questa p(ar)te, ma resurgendomi nella mente negli exempii dela nostra città, che già meritò nel mondo esser madre di studii<sup>295</sup> et moral<sup>296</sup> discipline, mi p(er)funde<sup>297</sup> gli ochii di lacrime, pensando come, lasciata la concordia, partita la unità del volere, rivolti gli animi alla election di privati cittadini et di famosa et bella è così divenuta, ma driçamo el proposto ad altro luocho.

Roma, come dice il Bocaçço nel libro *Decameron*, già capo de tutto<sup>298</sup> mondo p(er) le sue<sup>299</sup> divisione così ora è la coda, benché p(er) riverentia<sup>300</sup> della sede apostolica e meritamente sanctissima et devotissima nominata de governatrice. Vediamo quanti et diversi stati ha in sé ricevuti p(er)ché trovatosi in un tempo le forze universali in tra i cittadini in Crasso, Cesar<sup>301</sup> et Pompeo, morto Crasso dai Parthi, rimase<sup>302</sup> la universal<sup>303</sup> dominatione in Cesare et Pompeo. Et l'ambitione del'uno, contendendo cu(m) la gloria de- {26r} l'altro, infiammati et discordanti gli animi alla civile sedition, finalmente se p(er)cossen in Emathia cum crudel effusion di sangue civile, sì che, divise le volontà degli huomini, spoliato lo erario, dissipato l'ordine dele pubbliche riccheçe, divisa la potentia, dispregiata<sup>304</sup> la fama, a poco a poco sì maxima città, il cui vigore non poteva p(er) tutto l'orbe habitato mesurarsi, a tanta calamità è divenuta che apena si lege et vede dele reliquie di l'alte<sup>305</sup> ruine.

Considerando adoncha l'utile et felicissimo governo vostro, prudentissimi cittadini, la iusticia, la concordia, la verità di consigli, la fidelità dele opre al principe nostro, il quale, secondo le philosophi-

---

<sup>295</sup> studii] K istudii

<sup>296</sup> moral] K morale

<sup>297</sup> p(er)funde] K p(er)fundi

<sup>298</sup> tutto 'l] K tuto 'l

<sup>299</sup> sue] K om.

<sup>300</sup> riverentia] K reverentia

<sup>301</sup> Cesar] K Cessar

<sup>302</sup> rimase] K rimasi

<sup>303</sup> universal] K universale

<sup>304</sup> dispregiata] K despregiata

<sup>305</sup> l'alte] K li alte

che institutione, il capo d'ogni repu(blica) felicissima<sup>306</sup> è figurato e al quale tutte le potentie private cum grande amore et unione debbon esser conferite, non mi posso satiare di rompere questa voce. Beati quei che nel sommo choro s'at trovarono et trova(n)no in tal grado ché fia memoria eterna il nome loro. Certo {26v} vedendovi inanimati, prompti, sinceri, amanti, ben disposti<sup>307</sup> cum tutto 'l volere, cum tutte le forze vostre al glorioso signore che se può sperare de voi se non grande<sup>308</sup> et longa et dolce prosperità? Poiché de tale prestantia de' homini<sup>309</sup> la repu(blica) è formata e de<sup>310</sup> tali intellecti illuminata et di tanta unione et obedie(n)tia solidamente congregata, prego Colui, il qual è datore di tanti beni, che p(er) non extinguere il nome italico a voi ha tante gratie conferite, cum unione, pace perpetua et obediante fidelità vi governi et del magno dono et benignità ch'avete da Dio per così iusto et sapientissimo principe vi faccia illuminati et cognosce(n)ti.

Hora brevissimamente tracterò<sup>311</sup> quanta debe ess(er) la carità et l'amore che li optimi et p(er)fectissimi cittadini vigilantemente portar<sup>312</sup> debbono verso il principe et la patria loro. Quanto meraviglioso fructo seguiti del civile amore in la repu(blica). Quanti pericoli et quante ruine seguitano in una città quando, abbandonato {27r} il ben comune, i soi miseri cittadini alle private passione et alli comodi proprii, alle opulentie domestiche, alle ambition pubbliche, avaricie familiari, tutte le loro solitudine et cure dispongono. Seria longa narration a dimostrare<sup>313</sup>. Veramente queste tre parte mi parono<sup>314</sup> non solamente utile ma etiamdio necessarie a repetere et recordar<sup>315</sup>

---

<sup>306</sup> felicissima] K fidelissi(m)a

<sup>307</sup> disposti] K disposte

<sup>308</sup> grande] K grade

<sup>309</sup> homini] K huomini

<sup>310</sup> de] K di

<sup>311</sup> tracterò] K tratterò

<sup>312</sup> portar] K portare

<sup>313</sup> dimostrare] K demonstrare

<sup>314</sup> parono] K pareno

<sup>315</sup> recordar] K recordare

spesso in ogni afflicta<sup>316</sup> et inferma et in ogni ornata et ben instituta repu(blica). P(er)ò che, p(er) questi salutari et oportunissime discipline, l'una si può dale miserie et infirmità soe legierame(n)te curare, l'altra nella belleça dela tranquillità soa felicemente conservare. Quand'io rivolgo nella mente et nell'intellecto, contemplo il stato et l'essere di<sup>317</sup> tutta la humana condicione<sup>318</sup>, mi pare comprendere quello per certo esser verissimo, che dali antichi filosofi è stato scripto, cioè che 'l principio, l'origine e i nascimenti nostri parte alla patria, parte a' parenti, p(ar)te agli amici debbe esser {27v} convenientemente deputato. P(er)ò che, come piaque ai Stoici, refferente Cicerone, quel che nella liberale et fecunda terra over p(er) arte over p(er) natura è generato, tutto ad uso et utilità del huomo nasce et fructifica. Ma solamente la generation humana a respectu de niuna altra cosa terrena è creata se non de si stessa. Solamente l'uno huomo nasce p(er) altro a presidio, fermeça et consiglio, l'uno p(er) aiuto del'altro è generato. E p(er) tanto dobbiamo seguire questa natura come duce et guida della humanità nostra, pore in meço tutte le nostre forze, tutto il nostro sapere alle comune utilità, dando insieme et ricevendo alternati beneficii cum opera, cum studio, cum industria conçungere, mantegnire et acrescere questo sancto ligame, questo debito naturale dela humana convenientia. Alla quale obligatione tutte le lege dela natu(r)a, tutte le lege divine et humane convenientemente çe astringono. Se adoncha ai privati comodi l'uno di l'altro tanto indisso- {28r} lubilmente et p(er) tante forze di natura siamo ligati, quanto maggiormente constrecti debiamo esser a pubblici? Se tanta retributione, merito et beneficio debiamo prestare alle membre p(ar)ticulari, quanto maggiormente debiamo expore al'universal<sup>319</sup> corpo dela patria nostra comune? Donde suono i nostri primi naturali nascimenti? Dala patria. Donde suono li dolci p(ro)creationi di figlioli? Dala patria. Donde suono le care conuinctioni di parenti? Dala patria. Donde suono le amantissime benivolentie et suavità

---

<sup>316</sup> afflicta] K afflitta

<sup>317</sup> di] K de

<sup>318</sup> condicione] K conditione

<sup>319</sup> universal] K univ(er)sale

et degli amici? Dala patria. Non ci dà la patria le publice dignità? Non ci dà la patria magnificentissimi<sup>320</sup> honori? No(n) ci conserva la patria tutte le nostre incolumi humane felicità? Donde viviamo et conserviamo noi se non in la patria? Donde possidiam noi le nostre domestiche ricche se non nella patria? Dove suono tutti i nostri dilecti et solacçi, tutte le nostre iocundità et finalmente tutti i nostri beni et le nostre {28v} fortune publiche et private se non in la patria? Chi ci difende? Chi ci aiuta? Chi si consiglia? Chi ci sovviene in tutti nostri bisogni, in tutte nostre oportunità se non la patria? Et perché il sostegno, l'onore, la protectione et difesa dela patria e il iusto signore, p(er)tanto so(m)mi et singolari affecti cum sum(m)a fede, amore et benivolentia debiamo portare al dignissimo Principe nostro. Al quale p(er) tanti suppressi beneficii, p(er) tanti liberalissimi meriti, p(er) sì iusto governo p(er) certo degnamente<sup>321</sup> siamo obligati et sottoposti.<sup>322</sup> Sempre debbe esser negli animi nostri impresso il dolce tremendo so nome. Sempre debiamo nella salute et nella incolumità sua fixi tenere i pensier nostri. Sempre del comun bene, tranquillità,<sup>323</sup> pace et publico riposo pensare. Debiamo ricordarci dele parole memorabile di Publio Cornelio Scipione Affricano il quale, essendo domandato quello che facea quando era solo, rispose: *Io non son mai* {29r} *men solo che quando io sum solo.*

O voce magnifica et d'intellecto grande et chiaro certissimamente degna. Il quale seco tacito più liberamente pensava nei singolari et bellissimi doni che 'l si vedeva ricevere dala repu(blica) sua. Et quelli pensando si sforçava cum sum(m)o studio, opera et diligentia meritare. Debiamo etiamdio il potere nostro humano tutto expore all'aiuto<sup>324</sup> et presidio del Signore, il quale è fundamento et capo dela repu(blica) nostra. Et in questo tutte le nostre forze, tutto il nostro intellecto, tutte le nostre cure debitamente op(er)are. P(er)ò che la repu(blica) è come un corpo ben organizzato, il capo è il<sup>325</sup> principe.

---

<sup>320</sup> magnificentissimi] K mag(n)ifice(n)tissi(m)e

<sup>321</sup> degnamente] K benignamente

<sup>322</sup> sottoposti] K sottoposte

<sup>323</sup> tranquillità] K tra(n)quillatà

<sup>324</sup> all'aiuto] K al'aiuto

<sup>325</sup> il] K el

L'altre membra ordinate et disposte son li artfici et mercanti, li ochii suono i savii et circumspecti providi<sup>326</sup> et spectatissimi consiglieri,<sup>327</sup> le orechii i gentilhuomini di corte et altri nobili circumstanti attenti oldire et sentire l'onore, il bene et stato del signore. Non debiamo {29v} fugire damni<sup>328</sup> domestici, non fatiche coporali, non affan(n)i, non fami, non seti, non fredì, non caldi, non disagii over<sup>329</sup> altri pericoli di fortuna. Non p(er) la patria debiamo alle richeçe, ai parenti, alli amici, alle famiglie, alli figlioli, non etiamdio alla propria vita p(er)donare. Ogni nostro bene humano debbiamo esser<sup>330</sup> disposti a compensare p(er) li amplissimi beneficii del glorioso Principe nostro, dal quale tutte le supradette fortune et iocunde felicità possediamo, a cui liberalissimi doni non potremo già mai cum tutte le nostre forze e(qu)ivalenti meriti retribuere<sup>331</sup>. O quanto largamente p(er) la salute dela patria questi salutarì documenti li antichi maiori nostri osservarono? O quanta fiam(m)a<sup>332</sup> d'amore inverso le repubbliche loro ardeva nelli loro pecti modestissimi p(er) la cui salute quasi mille volte a mille morti<sup>333</sup> el di la vita magnanimame(n)te possono? Certo de exempii son piene tutte l'antiche<sup>334</sup> historie. Ricordivi del'acto del magnificientissimo Mucio Sevola che, havendo {30r} il re Porsenna co(n) infestissimo exercito miserabilmente afflicta et asediata Roma, usito secretamente dela città p(er) uccidere Porsen(n)a et aspectando dinançi al pavaglione, vidi uno ornatamente<sup>335</sup> vestito, il qual estimando esser il re, ferocemente l'uccise, et essendo preso, inançi il re menato, la dextra soa sopra l'ardente fiam(m)a voluntariamente distese dicendo che quella sola meritava supplicio, non egli, il quale non quello che morto era, ma esso re presente p(er) amor dela

---

<sup>326</sup> circumspecti providi] K circu(m)spectet et providi

<sup>327</sup> spectatissimi consiglieri] K spectatissime co(n)sigliere

<sup>328</sup> damni] K da(n)ni

<sup>329</sup> over] K overe

<sup>330</sup> esser] K essere

<sup>331</sup> retribuere] K retribuere

<sup>332</sup> fiam(m)a] K fiamma

<sup>333</sup> morti] K morte

<sup>334</sup> l'antiche] K le antiche

<sup>335</sup> ornatamente] K ornam(en)te

patria deliberato havea uccidere, ma non pensasse p(er)ò Porsenna haver<sup>336</sup> fugito il pericolo dela certissima morte, imp(er)cioché quantunque Mucio<sup>337</sup> errato havesse, remanevano anchora vivi in Roma trecento coniurati che sença errore converebono fornire quello che lui incautamente havea principiato. Per la cui audacia il re spaventato subito col ferocissimo popolo di Roma contrasse pace. Che direm noi de Oratio Cocles, il cui solo fortissimo pecto soste- {30v} nendo tutto l'impeto del'inimici in suso el ponte, se fe' tagliare desiderando più tosto in meço al pericolo dele adverse spade remanere che dalo hostil exercito la città soa di Roma miseramente occupata fusse. Che direm dela i(n)credibile audacia<sup>338</sup> di Curtio Romano? Che essendo una subita et spaventosa voragine apparita nel foro publico di Roma et havendo il Senato havuta risposta dali loro dii quella mai non dovesse rechiudere se non p(er) quella cosa nella quale più el popolo di Roma valesse. Curtio, interpretando questa cosa esser l'arme e i cavalieri, il nobilissimo çovene tutto armato sopra il feroce cavallo nella horribile caverna volontariamente p(er) la salute dela patria se gittò. O ardentissima fiam(m)a di carità! Degna p(er) certo di sempiterna loda, nella quale lui solo intrepido et sença paura tutto lo spaventato dela repu(blica) cum la propria morte richiudere volle! Infiniti exempïi romani me occorreno alla memoria, degli antichi {31r} che voluntaria morte elessono<sup>339</sup> p(er) la salute dela patria, i quali non solamente ad recitare, ma etiamdio a numerare empierébene longissima narratione.

Passeremo adunqua sotto brevità p(er) non tediare li lectori p(er) troppo longa et forse inepta scriptura. E p(er)donaranci<sup>340</sup> in questa volta gli altri gloriosi cittadini che tante presta(n)tissime opere feciono p(er) lo amplissimo principato romano. Perdonaci Bruto Severo, vendicatore della romana libertà. Perdonici quello che volu(n)tario exilio elesse p(er)ché l'augurio del futuro imperio di Roma non li

---

<sup>336</sup> haver] K havoro

<sup>337</sup> Mucio] K Mutio

<sup>338</sup> audacia] K auditia

<sup>339</sup> elessono] K eleseno

<sup>340</sup> p(er)donaranci] K p(er)doneranci



sottomettesse la città sua. Perdonici Decio che 'l suo capo sacrificò a cciò che il romano exercito non perisse. Perdonici anchora i Fabii, i Marcelli, i Torquati, i Porcii Catoni et quell'altri singolari splendori di Cornelii Scipioni<sup>341</sup> et infiniti romani, i quali cum animi tanto forti et generosi, dinançi agli ochii altro non havevano se non la salute dela repu(blica). Quella a tutte l'altre cose humane, a tutte<sup>342</sup> le utilità proprii antiponevano. P(er) la qual tanti affanni, {31v} tante fatiche, tanti pericoli, tante cicatrice et crudelissime ferite et morte nei lloro nobilissimi corpi acerbamente sofferirono.

Io lasserò stare li innumerabili<sup>343</sup> exempii dele externe nationi. Non dirò del memorando Codro, principe deli Atheniensi che sapendo p(er) rispo(n)so de Apollo che nella morte sua era la victoria deli exerciti della patria collocato, sconosciutamente fra li nemici combattendo si fece uccidere. Non dirò di doi famosi fratelli Fileni carthaginensi che vivi vollono esser<sup>344</sup> sepulti, desiderando più tosto ampliare i confini e i termini del'imperio de Carthagine che lla loro propria vita.

Passeremo adunque al presente queste et molte altre barbare, greche et latine historie che tutte suono piene d'opere gloriose di cittadin verso le loro fortunate repu(bliche). Per le quale discipline p(er) certo largamente se dimonstra che ogni animo honesto et laudabile cittadino debba, p(er) carità dela patria, ogni altro comodo et utilità propria {32r} postpore ad ogni male, ad ogni fatica, ad ogni adverso pericolo, calamità et morti sottomettersi<sup>345</sup> p(er) salute di quella, havendo sempre ogni pensiero, ogni solitudine, studio et cura dritta alla prosperità del suo signore. Et di questo, q(ua)nto maraviglioso fructo seguiti nella città, non si potrebbe<sup>346</sup> cu(m) lingua comodamente explicare. Inde nascono li animi virtuosi, l'ingeni acuti ad sapere fidelmente consigliare. Inde nasce la concordia e unità et la convenientia cittadinesca. Inde nasce il valido presidio et firmamen-

---

<sup>341</sup> Scipioni] K Scipione

<sup>342</sup> tutte] K tute

<sup>343</sup> innumerabili] K in(n)umerabile

<sup>344</sup> esser] K essere

<sup>345</sup> sottomettersi] K sottometteresi

<sup>346</sup> potrebbe] K porebbe

to del politico vivere, cioè l'amministratione de iusticia. Da questo deriva la pace publica et le private iocundità. Da q(ue)sto derivano i triumphi, le victorie, i gran facti del'arme et le<sup>347</sup> gloriose opere militari. Da questo derivano i mantenimenti et le fermeçe di principati et le amplificatione del'imperii et aquisto del'alte Signorie. Questo ap(er)tamente si dimostra p(er) li exempii predicti et maximamente nella famosa città di Roma, nella quale {32v} mentre regnò questa fiamma di carità nelli animi di quelli famosissimi cittadini, sempre il suo memorando imperio fiori. Sempre le forze di quello fortunatissimo principato amplificorono. E così, p(er) contrario, dove è spenta la carità dela patria et dove gli animi di miseri et infelici cittadini sono nelle private passione et nelli bien proprii corrotti, dove le ambitione sfrenate sono date alle domestiche comodità, piene di fami<sup>348</sup> et di rapacità, d'avaricia, quella repu(blica) veramente è sottoposta a mille pericoli di fortuna e secondo le philosophiche discipline, non può diuturnamente durare. Inde nascon li falsi et li corrotti consigli nel ben comune. Inde nascon le discordie et differentie cittadinesche. Inde nascono i fraudelenti<sup>349</sup> et perversi iudicii. In quella repu(blica) non può esser mai pace, quivi non può esser iocundità, quivi non può esser né argomento né segno né ornamento de principato. Ançi, più tosto nelle proprie forze {33r} inferma, non essendo dai soi proprii amata, è di necessità che sia in odio d'ogniuno et, straciata et afflitta<sup>350</sup> in se medesima, se stessa consumi et miserabilmente venga meno. Heimè, che altro destrusse et dissipò la felicissima monarchia di Roma se non quando la carità dela patria si spense nelli animi di suo' proprii cittadini? Et quando i comodi proprii cominciorono antepore alli publici? Et quanto più crebbe questo manchame(n)to<sup>351</sup> del civile amore verso la patria, tanto più scemò la felicità del principato di quella fortunatissima libertà. Per le quale cose conforto et p(er)suado i dignissimi et preclari animi di voi modesti et pruden-

---

<sup>347</sup> le] K om.

<sup>348</sup> fami] K fame

<sup>349</sup> fraudelenti] K fraudulent

<sup>350</sup> afflitta] K afflitta

<sup>351</sup> mancame(n)to] K ma(n)chame(n)to

tissimi cittadini che conciosia cosa che tanto sieno i beneficii p(er) li quali al clarissimo Principe nostro, che tanto honora la patria, sete obligati, ta(n)ti sieno i fructi che seguino dalla civile carità inverso la soa repu(blica), tanti sieno l'incomodi e pericoli quando nei cittadini è spento {33v} il fervore della città propria. Pertanto nei vostri pecti honesti et generosi arda sempre la fiamma et amore del ben comune, sempre la carità dila vostra suavissima patria ad exaltation<sup>352</sup> et fama del signore a tutti gli altri privati comodi antepinati. Et così facendo vederete sempre questa fortunatissima patria fiorire, vederete il vostro amplissimo Duca gloriosamente magnificarsi<sup>353</sup>, vederete sempre il triumphante suo nome crescere nel mondo in fama dignissima et merita veneratione di tutti i populi. Tremarano i vostri nemici et non sarà potentia de' principi<sup>354</sup> al mondo sì grande che la constan-tissima fede vostra inverso tanto signore non tema e reverisca. Fermate ultimamente questa indubitata sententia nelli animi vostri che mai non è p(er) mancare questa gloriosissima felicità mentre l'amore et carità del Signor vostro ad<sup>355</sup> tutte l'altre cose humane antepore-te. Sempre sarà in voi iocundità, pace, tranq(ui)llità et {34r} riposo. E questo potete comprendere p(er) chiaro exempio del vostro serenissimo Principe, il qual<sup>356</sup>, havendo nel so pecto sapientissimo sempre in tutto il progresso et iusto governo del suo principato questo fervore di carità i(n)verso la patria vostra continuamente posseduto, non altro mai vigilato né inteso se non al ben et incolumità di questa prestantissima città. P(er)tanto i vostri nobilissimi ingeni cu(m) ogni studio, op(er)a, diligentia, prego che tanta maiestà di questo Duca, ançi questa singular belleça et splendido spechio de'età nostra, q(ua)si un mirabile domicilio et casa di<sup>357</sup> pace et quasi un sacro templo de quiete et uno sanctuario di iocundissima felicità, refugio a tutti i docti et buon homini cum ogni cura, amore et fede exaltate, amate et honorate. O beata et fortunata repu(blica) nella quale questo divino

---

<sup>352</sup> exaltation] K exaltatione

<sup>353</sup> magnificarsi] K mag(n)ificarese

<sup>354</sup> principi] K principe

<sup>355</sup> ad] K a

<sup>356</sup> qual] K quale

<sup>357</sup> di] K de

dono p(er) istechato et mura cum fortissimo presidio da' cieli è dato! Et p(er)ché le cose di fuori pocho vi possono nocere, se li vostre<sup>358</sup> {34v} intrinseche non vi offendino, vigilantemente vi guardiate che mai sup(er)bia o ambition non intre in voi, ma cum humilità, reverentia et fede et honestade procurate sempre havere la suavità dela pace, però che questa è la prima doctrina ad conservation d'ogni repu(blica). Questa è la som(m)a et prestantissima disicplina dela vita civile, nella quale sempre i maggiori nostri hano amaestrati<sup>359</sup> et sapientissimamente usata, havendo sempre il timor de Dio e il culto dela religione inançi gli ochii, sença la quale non solam(en)te le cose humane, ma etiamdio le divine firmamente beate, tranquille et stabille esser no(n) possono. Et questo è il principal<sup>360</sup> fundamento d'ogni ben instituta et ordinata città.

Veduto adunque, Inclyto<sup>361</sup> Signor mio, del primo stabilimento<sup>362</sup> dela repu(blica), seguita com'io dissi, da considerare il secondo, il quale brevemente del politico vivere è stato dagli antichi philosophi efficacissimo ornamento costituito. Et questo è singularmente nel so(m)mio et felice {35r} bene dela iustitia collocato, dela quale divina virtude tanto mirabile fructo seguita fra le humane conventioni che chiamarsi può meritamente fundamento firmissimo dela fluctuante vita di mortali. Proponete negli animi vostri una città guidata sença governo di iusticia, et considerate tutti li effecti: i detrimenti, li affani et pericoli che ne seguono. Vedereti<sup>363</sup> non forma de repu(blica), ançi più tosto un miserabile et lacrimando latrocinio pieno di tutti i mali, fatiche et miserie che nel humana fragilità si possono considerare. Vederete ad niuno di quella patria potere un solo giorno esser securo, vederete li humili et pacifici cittadini esser crudelissimamente dai sup(er)bi et iniqui et potenti abbattute et sop(er)chiati<sup>364</sup>, vederete le abbandonate et lacrimabile ve-

---

<sup>358</sup> vostre] K vostri

<sup>359</sup> amaestrati] K amaestrate

<sup>360</sup> principal] K principale

<sup>361</sup> Inclyto] K Inclito

<sup>362</sup> stabilimento] K stabilem(en)to

<sup>363</sup> vedereti] K vederete

<sup>364</sup> sop(er)chiati] K sop(er)chiate

dove et li innocenti pupilli nelle mane deli affamati et insaciabili robatori ess(er) miserabilmente stracciati, vederete le pudiche et caste virgine p(er) i(n)fin del timido seno dele afflicte<sup>365</sup> lor madre esser {35v} rapite et sceleratamente svergognate. I templi ornatissimi, i sacri et reverendi altari esser cu(m) sfrenata avaricia<sup>366</sup> et incomportabile audacia profanati et denudati. Heimè, non vegio che si potesino nel'animo et nel'ingegno humano tante extreme miserie considerare, quante<sup>367</sup> più segueno in quella infelice repu(blica) nella quale non si administra iusticia. Et così, p(er) contrario, dove questa sanctissima virtù regna come i(n) la vostra, quivi so(m)ma pace et riposo et tranquillità sempre si trova, quivi perpetua securtà i(n) tutte le cose publiche et private, intantoché quella felice patria non solamente humana ma più tosto divina, angelica, beata et sancta cum merita rason si pò chiamare. Ad questi adunque due singolari lume et specchii di<sup>368</sup> tutte l'altre virtù, cioè union civile et iusticia publica, conforto el dignissimo ingegno vostro et glorioso animo disponati, clarissimo et magnificentissimo Signor mio, virtù più fructuose che queste p(er) la vostra inclyta Serenità {36r} non potete op(er)are, più degne né più merite laude non potete che quelle apparecchiare al vostro felicissimo nome. Questi dui soli splendori<sup>369</sup> di<sup>370</sup> tutto il viver<sup>371</sup> politico sufficientissimi fieno a conservare la gloria della ducal Celsitudine vostra in memoria eterna et im(m)ortale.

Quantunque, illustrissimo Principe, la basseçça del mio stato et depressa condicion d'ingegno et de doctrina mi tolgha molto di fede et auctorità dinançi il Vostro glorioso conspecto, nientemeno secondo la sancta Scriptura: *Caritas foras mittit morem*, che in vulgar<sup>372</sup> sententia è: *Amor fidele et carità non teme*. P(er) tanto essendo Voi la perfection de iusticia e claro exempio de religiosa virtù, havendo

---

<sup>365</sup> afflicte] K afflitte

<sup>366</sup> avaricia] K avaritia

<sup>367</sup> quante] K q(uan)ti

<sup>368</sup> di] K de

<sup>369</sup> splendori] K splendore

<sup>370</sup> di] K de

<sup>371</sup> viver] K vivere

<sup>372</sup> vulgar] K vulgare

ragionato alquanto *de regimine*, diremo anchor breve dela salute dela vita humana. Certo io istimo questa particula morale alla Ex(cel-lentia) V(ostra) non esser molesta né anche i(n)grata, p(er)ò che molto piace alla V(ostra) Clementia contem- {36v} plare et vedere et sumptuosamente edificare i luochi sancti et religiosi et devoti et liberalmente op(er)are quello che p(er)tiene al divin culto, devotione et pietà. Dico adunque che meritissimamente conviene alla propria vostra persona la epistola che quel som(m)o pontifice scrisse al christianissimo imperatore Iustiniano, transumpta et registrata nel sacro libro del codice nostro in le legge civile, il cui principio vulgariçato è questo: In fra tutte le excellentissime laude dela sapientia toa nulla virtù è magior et più degna et che cum più clara luce risplenda<sup>373</sup> quanto è la dritta fede et religion d'un signore.

Però comincio devotame(n)te così. Lo omnipotente Dio haven-doci data la imagine et similitudine sua nelle potentie intellective et doni gratuiti et naturali<sup>374</sup>, et p(er)dendo noi la vita p(er) lo peccato p(er) renderci la vita dela gratia<sup>375</sup>, unii la sua natura in noi, velandola et coprendola dela nostra humanità. Et così, essendo noi imagine soa, prese {37r} la imagine nostra pigliando forma humana. Siché Dio benignissimo p(er) soa misericordia et pietà è una cosa cum la creatura rationale se già l'anima non si diparte da Lui p(er) la colpa del peccato mortale: *Q(ui)a Deus caritas est et qui manet in caritate in Deo manet et Deus in eo*. Poi diedi Dio al'anima p(er) lege contraria la sensualità nella quale prova l'amore che noi habiamo a lui, Creatore nostro, et questo p(er) conservarla in vera humilità. Unde noi vegiamo che creando l'anima alla imagine sua, posta in tanta dignità et belleça, l'acompañòe cum la più vile cosa che sia, çoè la corporale fragilità, a cciò che vedendo la belleça non levasse il capo p(er) sup(er)bia verso de Dio. Onde il fragile corpo, a chi ha questo lume, è cagion di far humiliare l'anima et non ha alcuna materia de sup(er)-bire anche di vera et p(er)fecta humilità. Li stati nei quali conversano le virtuose creature son molti, ma p(er) potere brevemente parlare,

---

<sup>373</sup> risplenda] K resple(n)da

<sup>374</sup> naturali] K naturale

<sup>375</sup> gratia] K gracia

intendo al presente {37v} reducerli a dui. E prima diremo dela p(er)-fectione dela vita activa corporale como la excede la contemplativa.

Alla corporale vita activa è dato p(er) istrumento la predication dela salute humana et tutta la sancta Scriptura p(er) lection et tutto il divino Officio p(er) oratione, e tutti i sacramenti dela Chiesa i quali sono p(er) divina lege principio, meço et fine del'umana salute. Al principio se risponde il batismo, al fine la comunione et la extrema unction<sup>376</sup>. Al meço tutti gli altri sacramenti secondo le diversità dele vocation. Adunque la vita activa è ala salute necessaria. In fra tutti i corporali<sup>377</sup> virtuosi acti la vocal<sup>378</sup> oratione è nobilissimo et è ai nuovi op(er)atori necessario cum queste circonstantie le parole distincte et rare et l'intellecto dela parola et revere(n)te il corpo et devota la mente. Coloro che non sono p(er) voto di religion o p(er) orden sacro a dire alcuno officio constrecti<sup>379</sup> [non] se si debono ordinare alle septe hore del dì naturale alcuno {38r} debito offitio di vocale et devota oratione. Maravigliosi effecti nascono dal fructo dela oratione come p(er) debito conviensi a ogni principe et prelato orare p(er) li subditi soi. Noi legiamo nel libro del'Exodo, XXXII c(apitul)o che, essendo Dio provocato ad ira contra il populo suo che adorava l'idolo del vitello d'oro et volendolo in tutto disfare, Moises come bon principe et prelato, pregò p(er) lui cu(m) fervente oration et meritò placare il furore et la severità dela iusticia de Dio et haver p(er)donança al populo suo. Ancora, havendo Dio molto a molesto il peccato dela ingratitudine et dela murmuratione p(er) lo quale Dathan et Abyron furono absorti et trasgluttiti dala terra, cum la devota oratione extinse il fuocho che Dio havea mandato p(er) disfare lo exercito et multitudi(n)e di murmuratori come si legi nel libro del Numeri. Et in quel medesimo havemo che Maria, sorella de Aron, murmurando contra el prin- {38v} cipe del populo Moises, p(er) iudicio de Dio p(er)cossa et infirmata<sup>380</sup> de lepra, cum le molte et efficace

---

<sup>376</sup> unction] K unctione

<sup>377</sup> corporali] K co(r)po(r)ali

<sup>378</sup> vocal] K vocale

<sup>379</sup> constrecti] K co(n)stretti

<sup>380</sup> infirmata] K i(n)firmita

oration de Moises impetrata et obtenta da Dio la pristina et nativa sanità fu liberata. Vediamo nell'Exodo al capi(tu)lo 21 che, essendo afflitto il populo dai serpenti afocati, Moises, suo principe et signore, p(er) la efficacia dell'oratione, ebbe remedio di<sup>381</sup> salute. Samuel disse al populo nel primo libro di Re, cap(itu)lo XII: *Io mai non cessarò pregar p(er) voi et tanto peccato sia remosso da me*, dimostrando quanto gravemente pecca il principe et prelato che p(er) lo populo suo continuamente non prega. L'apostolo Paulo ci conforta molto all'oratione, scrivendo a Thimoteo: *Sempre et sença intermission io debbo orare et nelle oratione far memoria di subditi mei* – p(rim)o c(apitul)o. Questo amaestramento ci dede il nostro begninissimo Redemptore nell'evangelio so: *Rogate ut Do(minus) mittat op(er)arios in messem suam*; et nelli Acti deli apostoli dixit San Luca: *Oratio fiebat {39r} sine intermissione*. Et questa è una virtù che ci dispone a considerare et cognoscere lo infinito Dio, il qual se manifesta nella potentia infinita nell'op(er)are, nella sapientia in ordinare, nella bontade in conservare et nella pietade in p(er)donare, et nella iusticia i(n) condemnare<sup>382</sup>.

Continuando il proposito, dico disputando che la pura corporal vita activa è più nobile che pura vita contemplativa et le ragione son molte, dele quale cinque in termine assegnerò. La prima<sup>383</sup> si è che quella virtù è più nobile, la quale è più continua, la virtù contemplativa non puote sempre esser in acto, almeno se riposa et vacha quando dorme la corporal virtù, activa è sempre in acto vegliando et dormendo, onde dorme quasi nuda in su la terra cum uno forte cerchio di ferro al corpo cincto come già s'è veduto. Adunq(ue) se è più continua è più meritoria e più nobile l'activa che la contemplativa. Secunda: quello acto {39v} è men nobile, il qual<sup>384</sup> si dee p(er) alcun altro lassare, quel acto si debbe p(er) alcun altro abandonare, il qual<sup>385</sup> è più alla salute necessario. Se io ho il mio fratello infermo de sì pericolosa infirmità che tutto in mente et in corpo mi domanda,

<sup>381</sup> di] K de

<sup>382</sup> condemnare] K co(n)de(m)pnare

<sup>383</sup> prima] K prima prima (ripetizione)

<sup>384</sup> qual] K quale

<sup>385</sup> qual] K quale



dico che p(er) lui servire debo la mia contemplation<sup>386</sup> abandonare. *Quia Ioannes ait: Qui viderit fratrem suum necessitatem patientem*<sup>387</sup> *et clausurit viscera sua ab eo, quomodo caritas Dei manet in eo?* Terça: quel acto è più p(er)fecto del quale magior bene iseguita, di quello acto magior bene seguita p(er) lo quale più creature si salvano. Onde se un populo heretico domanda a un contemplativo che 'l predichi<sup>388</sup> e converta et convertito il conservi et bapteçi et provegiali di tutti li altri sacramenti al suo tempo dico che debe p(er) questo acto tanto necessario et salutifero la consolation dela sua conte(m)platione abandonare. *Q(ui)a Caritas non querit que sua sunt, s(ed) que Ihesu Christi.* Quarta: {40r} quella virtù è più p(er)fecta che fa magior cose p(er) Dio, quella virtù fa maior cose p(er) Dio che dà ciò che 'l possede et fa ciò che 'l può fare; la corporale actione dà p(er) martirio ciò che 'l possede et fa ciò che può fare et p(er)ò excede la contemplativa in p(er)fectione. Quinta: quella virtù è più nobile nel fidele christiano, la qual fu più nobile in Christo in quanto fu homo, quella virtù fu più nobile in Christo in quanto fu huomo, la elli volse che fusse al suo Padre sufficiente prezço<sup>389</sup> dela humana natura, çoè la soa penosa passione. Aduncha appare l'activa<sup>390</sup> excedere la contemplativa et le sopra scripte rasone concludono che ella è meritoria et più p(er)-fecta. El begniniissimo et amoroso Christo non potea in doctrina et in consigli errare. Ond'eli i(n)segnò alli apostoli op(er)are, ammaestrare il p(ro)ximo et esser comunicativi d'ogni bene, confortandoli alle fatiche dicendo: *Qui vult post me venire abneget semet i(psu)m* {40v} *et tollat crucem suam et sequatur me.* *Q(ui)a qui non sequitur me non est me dignuset q(ui) seq(ui)tur me non ambulat in tenebris s(ed) h(ab)ebit lumen vite.* Dela divinità tengo silentio p(er)ò che non so che dir se ne<sup>391</sup> possa; tanto excede il nostro defectuoso intellecto. Vero è che l'omo vede intellectualmente Dio quando l'anima è tutta dal divin splendor in se medesima translatata, vedendo

---

<sup>386</sup> contemplation] K co(n)te(m)platione

<sup>387</sup> patientem] K paciente(m)

<sup>388</sup> predichi] K p(re)diche

<sup>389</sup> prezço] K preçço

<sup>390</sup> activa] K attiva

<sup>391</sup> ne] K non

come Dio è increato circa principio, infinito circa medio et im(m)ortale circa fine et riceve aperto conoscimento che ciò che la natura humana et angelica in via et in patria intese o intende o intendere possa come Dio è increato, infinito et im(m)ortale et sapientia eterna et noi siamo vilissima creatura et subito fine et horribil morte.

Ma diremo alquanto dela nobilissima, divina contemplatione. La mente è cosa la qual resulta dala compositione del'anima et del corpo et vestessi secondo natura et sopra natura secondo {41r} natura et sopra natura. Secondo natura la vesteno i corporali<sup>392</sup> sentimenti di loro obiecti, sopra natura si veste p(er) fantastiche in celebros representatione et p(er) divine illustratione et p(er) altissime revelatione<sup>393</sup> et p(er) experientia di spirituali sup(er)ne delectatione. La contemplatione si è mental actione non p(er) humana sufficientia exercitata, ma singulare et triumphalissimo dono p(er) singularissima prerogativa alla anima donata. Quando l'amoroso Dio ha veduto per prolixo intervallo di tempo il corpo in penitentia et la mente in croce col suo dilectissimo figliol crucifixa, in brevi tempo cu(m) inconsiderabile fervore si degna in p(ar)te la creatura guiderdonare di premio che sia p(er) sé mirabile et de inextimabile suavità cagione. Il qual premio non risponde alla nostra iusticia, ma alla soa infinita misericordia, çoè il dono dela sup(er)na contemplatione.

Vedete ben, clementissimo Duca, cum quanta fede et segurtà io ragiono cum Voi dele cose de Dio, non altra- {41v} mente che s'io fusse in alcun devoto et honesto exercitio alla Certosa, ma scusi<sup>394</sup> il mio troppo ardire l'alto et sincero amore ch'io vi porto del quale mai non son satio et stanco studiosame(n)te pensare.

Di sopra ho mostrato cum cinqui<sup>395</sup> argomenti come la vita activa corporale excede in p(er)fection la vita contemplativa. Ora voglio mostrare<sup>396</sup> come, p(er) contrario, la contemplativa excede l'activa. Et questa verità io crederei p(er) molte rason provare, ma p(er) passar<sup>397</sup>

---

<sup>392</sup> corporali] K corporale

<sup>393</sup> revelatione] K revelatione

<sup>394</sup> scusi] K scrisi

<sup>395</sup> cinqui] K cinque

<sup>396</sup> mostrare] K mo(n)strare

<sup>397</sup> passar] K passare

brevemente solo p(er) cinq(ue) argomenti il prov(er)ò. El primo si è che quella virtù è più nobile, la quale è da più nobile stromento, quello instromento è più nobile, il qual è da più nobile materia. La contemplatione è acto del'anima et l'activa corporale è acto del corpo, onde tanto più nobile è la contemplation<sup>398</sup> che la corporal<sup>399</sup> actione, quanto è più nobile l'anima del corpo. 2º: Quella virtù è men p(er)-fecta, la quale ha più vile obiecto, quello obiecto è più vile, il qual {42r} men p(ar)ticipa il divin ess(er). Le creature sono obiecto dela corporal<sup>400</sup> actione. El creatore è obiecto dela contemplatione, le creature partecipano il divin esser in p(ar)te, el creatore partecipa el divin esser in tutto. 3º: Quella virtù è più eccellente la quale è più simile al glorioso fin di paradiso. Quella virtù è più simile al fin del paradiso la quale è più delectabile. La contemplation<sup>401</sup> è quasi som(m)o dilecto in via et la corporal actione è in via quasi in so(m)m'o penosa, ergo etc. 4º: Quel acto è più nobile del quale maior bene si seguita. Di quel acto seguita maior bene p(er) lo qual l'anima meglio<sup>402</sup> in Dio se transforma. La contemplation<sup>403</sup> p(er)fecta è ordine e rito de p(er)fecto amore et l'amore transforma l'amante nell'amato p(er)fectam(en)te amando più che corporal acto operando. 5º: Impossibile cosa è che 'l Spirito Sancto erri. Se così è, quello acto è più p(er)fecto il qual<sup>404</sup> è più da Lui comendato. L'altissimo figliol de Dio e tutti gli altri illuminati sancti affirmano che la vita contemplativa excede i(n) {42v} p(er)-fection la corporal vita activa, come 'l dise nell'Eva(n)gelio: *Martha sollicita es et turbaris erga plurima, Maria aut(em) optimam p(ar)tem elegit que non auferetur ab ea.*

Ora concludo, cum diversi respecti in diversi tempi et p(er) diverse ragione l'una excede l'altra in p(er)fectione secondo la diversità digli acti et di tempi et dele vocatione dele creature. Sì come seria in un principe ordinato da Dio et deputato al governo di molti populi,

---

<sup>398</sup> contemplation] K co(n)te(m)platione

<sup>399</sup> corporal] K corporale

<sup>400</sup> corporal] K corporale

<sup>401</sup> contemplation] K co(n)te(m)platione

<sup>402</sup> meglio] K melio

<sup>403</sup> contemplation] K co(n)te(m)platione

<sup>404</sup> qual] K quale

non è dubio che 'l suo operare circa el regimento et iusto vivere di subditi è molto più meritorio et degno che 'l riposo del contemplativo, p(er)hò che un Signore laudabile et honesto più fruttuosamente adopera, administrando iusticia che alcun privato solitario et singulare. La rason tocha il Filosofo in lo primo del'*Ethica* sua. *Bonum qua(n)to comunius tanto divinius*. El ben quanto più è comune, tanto più partecipa de Dio. Similmente secondo San Dionysio: *Bonum e(st) sui ipsius diffusivum*. El ben si sparge et diffu(n)de {43r} in altrui et è comunicativo de si stesso. Ma p(er)ché questa materia è copiosamente diffusa et tractata in Theologia, p(er) dir la vera determinata conclusione tra gli altri sacri doctori theologici pigliarò la sententia di San Tomase nella 3<sup>a</sup> parte della *Somma* soa alla q[uestione] XL, ar[ticu]lo 1<sup>o</sup>, ar[gomen]to 2<sup>o</sup> che in effecto dice substantialmente<sup>405</sup> così: Sì come è dicto nella seconda p(ar)te, la vita contemplativa simplicemente è meglior che l'activa, la quale occupa l'uomo circa gli acti corporali. Niente meno la vita activa, secondo la quale alcuno predicando, ammaestrando, consigliando le cose contemplate insegna ad altrui, è più p(er)fecta che la vita che solamente contempla, p(er)ché tale vita presuppone haver<sup>406</sup> havuto et havere abundantia<sup>407</sup> de contemplatione. Et p(er)cioè Christo elesse cotal vita mixta et fruttuosa secondo la radice dele virtù formal, carità et p(er) consequens la vita activa è meritoria assai.

Ora mi piace dire sotto brevità del premio {43v} dela meritoria virtù. Il che fia grato ad ogni alto et gentile illuminato intellecto. Il premio dela meritoria virtù in salute, in via et in patria è grande, maggiore et maximo secondo la p(er)fection<sup>408</sup> dela virtù. Il qual premio si puote i(n) via et in patria i(n) tre differentie distinguere et mostrare<sup>409</sup>. El primo et maggiore<sup>410</sup> si è substantiale, secondo consub-

---

<sup>405</sup> substantialmente] K substancialmente

<sup>406</sup> haver] K havere

<sup>407</sup> abundantia] K abundancia

<sup>408</sup> p(er)fection] K perfectione

<sup>409</sup> mostrare] K mo(n)strare

<sup>410</sup> maggiore] K maiore

stantiale<sup>411</sup>, terço accidentale. El premio substantiale de<sup>412</sup> virtù in via si è la p(er)fection del'abito, la quale continuamente cresce p(er) lo virtuoso acto. El consubstantiale si è l'adormentatione che nei sentimenti si seguita dala mala, innata et aquisita p(er) li vitii op(er)ati disposition a peccare, dal quale abstinendosi fa l'om puro et virtuoso. L'accidentale si è li spirituali<sup>413</sup> sentimenti in l'anima et alcuna volta nell'anima et nel corpo in via dati. In patria il premio substantiale si è il<sup>414</sup> p(er)fecto guiderdone che alle tre virtù divine si risponde, çoè fede, speranza et carità; il qual<sup>415</sup> merito et guiderdone si è Dio et in Dio. Onde alla fede {44r} si risponde la gratia<sup>416</sup> di cognoscer<sup>417</sup> Dio in soa natura et quanto è da Dio amato. Per la speranza si riceve Dio in possession<sup>418</sup>. Per la carità viatica si riceve in Dio p(er)-fecta carità consumata. El premio consubstantiale<sup>419</sup> in gloria si è le quatro dote del corpo glorificato et le quatro virtù cardinale p(er) lo infrascripto ordine respondendo cum altre circonstantie<sup>420</sup>, le quale a questo premio si seguitano. Le quatro virtù cardinali son queste: iusticia, forteça, prudentia e temp(er)ança. La perfecta iusticia rende al Creatore, ad sé medesimo et ad<sup>421</sup> tutte le creature ciò che è loro di ragione. Adu(n)q(ue), non ritenendosi<sup>422</sup> l'omo alcuna cosa indebita, nulla cosa il può meritamente gravare et p(er)hò a questa virtù som(m)a corporal legiereçça si risponde. La seconda si è forteçça la quale, se l'è p(er)fecta, si exercita in pura volontà et p(er)fecto acto di volere pene per lo divino amor sostenere<sup>423</sup>, onde al so corpo degnamente eterna et im(m)ortale forteça in paradiso si li dona, la {44v}

---

<sup>411</sup> consubstantiale] K consubstanciale

<sup>412</sup> de] K di

<sup>413</sup> spirituali] K spirituale

<sup>414</sup> il] K el

<sup>415</sup> qual] K quale

<sup>416</sup> gratia] K gracia

<sup>417</sup> cognoscer] K cognoscere

<sup>418</sup> possession] K possessione

<sup>419</sup> consubstantiale] K consubstanciale

<sup>420</sup> circonstantie] K circu(m)sta(n)tie

<sup>421</sup> ad] K a

<sup>422</sup> ritenendosi] K ritenendose

<sup>423</sup> sostenere] K sustenere

quale è *impassibilitas* apellata. La *tertia* è *prudentia*, la quale a tutti i tempi sotilm(en)te si dilata, del preterito sé dolendo, il prese(n)te ordinando, il futuro disponendo, la prude(n)tia assotiglia l'uomo nelle cose temporali<sup>424</sup> donando le presente p(er) le future; assotiglia<sup>425</sup> li membri corporali il suo corpo castigando et ad extrema necessità molte fiate constringendolo, assotiglia i pensieri<sup>426</sup> mentali p(er) li beneficii ricevuti, dela divina iusticia temendo et de la soa misericordia spera(n)do. Onde la *prudentia* sotilmente exercitata al suo corpo perpetua subtilitate sença nulla grosseça in patria aquista, la quale è *subtilitas* nominata. La quarta si è temp(er)ança, la qual<sup>427</sup> manifesta tutto l'esser humano p(er)fectamente luminoso in via virtuosamente risple(n)dendo<sup>428</sup> p(er)ò è degna cosa che sia de luce proveduto. Onde il<sup>429</sup> corpo p(er) questa virtù quasi in som(m)a luce è trasformato, la quale è chiamata *claritas*. Queste q(u)atro {45r} gloriose dote dependeno dala<sup>430</sup> glorification<sup>431</sup> dell'anima del suo substantiale<sup>432</sup> premio, la quale Dio mirabilmente in patria dona a chi virtuosamente qui vive. P(er) tanto debiamo cum tutte le forze et solitudine cercare che doppo questa breve caduca et miserabil vita çe siano ferme et secure, indubitate, riservate in quella eterna felicità che noi aspectiamo<sup>433</sup>. E tutto questo si può facilmente ottenere se mundi et netti ci preservarem dal peccato, dal qual<sup>434</sup> o p(er) fragilità com(m)esso o p(er) malitia, si può l'om rilevare cum lo remedio oportuno dela fruttuosa penitentia, la quale è de sì mirabile effecto che in figura si lege nel libro del *Numeri* che mentre el popo-

---

<sup>424</sup> temporali] K temporale

<sup>425</sup> assotiglia] K assetiglia

<sup>426</sup> pensieri] K pensiere

<sup>427</sup> qual] K quale

<sup>428</sup> resple(n)dendo] K risplendendo

<sup>429</sup> il] K el

<sup>430</sup> dala] K dela

<sup>431</sup> glorification] K glorificatione

<sup>432</sup> substantiale] K substanciale

<sup>433</sup> aspectiamo] K espectiamo

<sup>434</sup> qual] K quale

lo<sup>435</sup> de Isdrael hebbe la manna, non andaron<sup>436</sup> più p(er) lo deserto, ove Moises volse significare che chi sta in penitentia et dolce cognoscimento<sup>437</sup> de Dio, non habita el deserto di questa pericolosissima vita. El savio Salomone salutarmente consiglia: *Non tardar*<sup>438</sup> *venire* {45v} *al Signor Dio et non indusiar convertirte de di i(n) di*. Scrive l'exempio San Luca dela torre che cadendo occise molti. Ove disse il Salvatore: *Se voi non farete*<sup>439</sup> *penitentia, tutti similme(n)te*<sup>440</sup> *perirete*. Anchora fa la similitudine di servi vigilanti, çoè chi stano in penitentia et expectanti il so Signore<sup>441</sup>, p(er)ché l'ora e 'l di dela morte non sapiamo. Nelli *Acti deli Apostoli*, domandando li Çudei che habiamo a fare a nostra salute, rispose<sup>442</sup> San Pietro: *Poenitentiam agite*. Per tanto secondo che dice il mio devoto San Ieronymo: *Poenitentia e(st) tabula post naufragium*. La penitentia è la seconda tavola<sup>443</sup> doppo el pericolo dela nave rotta. In similitudine di quelli che rompeno in mare, deli quali spesse volte advene che, rotta la nave p(er) gran fortuna o tempesta che sia stata comossa in mare, quelli li quali sono più accorti aprendeno alcuna dele tavole della rotta nave, alla quale attene(n)- {46r} dosi fortemente soprastando all'aqua no(n) affogano, ma giungano a riva et ad porto, sca(m)pati dal pericolo del tempestuoso mare. Così adviene<sup>444</sup> delli huomini che vivono in questo mondo, il quale è appellato mare p(er) lo continuo movimento et instabel stato et p(er) le tempestose adversità et gran pericoli che ci sono. Nelli quali la più parte dela gente perise imp(er)ò che non ci si può nodare, tra p(er) la graveçça della vana carne et p(er) lo peso del peccato originale o attuale che è in sù le spalle<sup>445</sup> di figlioli de

---

<sup>435</sup> popolo] K populo

<sup>436</sup> andaron] K andoron

<sup>437</sup> cognoscimento] K cognoscem(en)to

<sup>438</sup> tardar] K tardare

<sup>439</sup> farete] K farite

<sup>440</sup> similme(n)te] K si(mi)lem(en)te

<sup>441</sup> Signore] K Signor

<sup>442</sup> rispose] K rispo(n)se

<sup>443</sup> tavola] K tavla

<sup>444</sup> adviene] K advene

<sup>445</sup> spalle] K spale

Adam, et p(er) la força dele fortunose onde dele tribulation et temp-tation spirituale et corporale. Solo Ihesu Christo, nostro Salvatore, Dio et huomo, sença peso legiermente nodando, passò il mare di questo mondo et significòl Egli quando, essendo li discipuli soi nella nave nel mar di Galilea e havendo fortuna grande p(er) la força del contrario vento, gli venne a lloro, andando legiermente sopra l'onde del turbato mare, la qual cosa non poté far San Piero, ançi andava al {46v} fondo se la virtuosa man di Ihesu Christo non l'avesse soccorso. Unde si dà ad intendere che in questo pericoloso mare ogni giente aniega, se l'aiuto dela divina gratia nol soccorre, la quale ha proveduto p(er) iscampto della humana gente d'una navicella lieve et salda, la qual Ihesu Christo fabricò cum le soe mani del legno dela soa santissima croce, cu(m) li acuti chiodi dela soa passion, coronandola et adornandola del so proprio sangue. Questa navicella è la innocentia baptismale nella quale intrano tutti coloro che sono baptiçati de baptismo di Ihesu Christo. Et si li conduce et guida bene tutti coloro et porta sani et salvi al porto de vita eterna, li quali dentro vi permaranno sì come veri et dritti christiani. In questa navicella intiera et salda passò il mare di questo mondo la benedecta vergene Maria, passòvi San Giovanni Baptista et più altri sancti, li quali fuorono sanctificati nelli ventri dele loro madri et fuorono preservati da special gratia divina che no(n) cadesseno {47r} nella lor vita in consentimento di mortal peccato. Passanvi ancho tutti coloro li quali se chiamano innocenti, cioè a dire che inançi che vengano a tal etade che, discernendo il ben<sup>446</sup> dal male<sup>447</sup>, co(n)sentissero al mal peccato, al quale la nostra corotta natura è inclinevole più che al bene, fuorono tracti p(er) morte naturale overo sforciati dela presente vita corporale, havendo ricevuta la gratia del sancto baptismo, i quali non p(er) loro merito p(er)ò che né sapere né potere né volere hano anchora da guardare o da condurre la legiera e bella navicella, ma p(er) lo merito di quel patrone che la fabricò et p(er) sua potentia la conduce et guida sença nessun impedime(n)to, et p(er) vengono a porto sicuro, çoè a quel dela Città superna. Questo fu ben significato nel sancto Evan-

---

<sup>446</sup> ben] K bene

<sup>447</sup> male] K mal



gelio quando, venendo Ihesu Christo ai soi discipuli che erano nella navicella nel meço del mare et havevano gran tempesta et pericolo p(er) lo vento contrario, contra del q(ua)l non si potevano aiutare, et Ello entrando nella {47v} navicella, comandò ai venti e al mare che oltregiavano et sop(er)chiavano la piccoletta nave, et cessò la tempesta et cum bonaçça et tranq(ui)llità salvi si<sup>448</sup> giunsero al porto non p(er) loro opere ma per la virtù et potentia di Ihesu Salvatore. Il governo et la cura dela dicta navicella et combattimento et conducimento, il celestial patrono in alcun modo, tanto quanto si stende la potentia del libero arbitrio et la sua facultà, com(m)ette et lassa al huomo e fallo nochiero quando è venuto agli anni dela discretione che sapia et possa volere col remo i(n) mano studiosamente op(er)-ando et durando fatica nella conducta de sì nobil vasello in che Dio l'à posto e alloggiato. Ma l'uhomo, p(er) negligentia o per ignorança o p(er) vagheça de vana delectatione o p(er) sensuale o vitiosa concupiscentia o p(er) presumptuosa speranza o p(er) trascor(r)ença<sup>449</sup> o p(er) poca p(ro)videntia, si lascia nell'alto mare tanto transcorere, abandonando li argumenti del savio et acorto regimento, che p(er) impeto di co(n)trarii {48r} venti o p(er) p(er)cossa deli intraversati saxi o p(er) impeto dele tempestose onde o p(er) rivolgeme(n)to dele ritrose aque o p(er) abatimento de rugogliose onde o p(er) sop(er)chio del gonfiato mare o p(er) oltragio di gran flucti<sup>450</sup> o p(er) voragine di fundo o p(er) obscurità di tenebrosa nocte o p(er) spavento dele fiere bestie o p(er) dolce canto dele serene vaghe o p(er) assalimento di crudeli pirati o p(er) inganno deli amici falsi, sença riparo se si rompe et fiacha, le qual cose dano ad i(n)tendere le condition di vitii et di peccati che fano rompere et p(er)dere la pura saldeça dela innocentia che quanto più sono gravi tanto più la fracasano et speçano. Et rimane l'uomo d'ogni ben<sup>451</sup> et gratia privato, et non ha remedio tal rompimento p(er) lo quale si possa saldare la rotta navicella dela i(n)nocentia, ançi rimane l'uomo così nabissato,

---

<sup>448</sup> si] K se

<sup>449</sup> trascor(r)ença] K tra(n)scor(r)e(n)ça

<sup>450</sup> flucti] K flutti

<sup>451</sup> ben] K bene

abandonato et nudo nel meço del tempestoso mare, sença sp(er)ança d'alcun buon soccorso. Solamente d'un rifugio ha proveduto misericordioso Dio, il qual no(n) {48v} vole che l'omo perischa o moia, avenga che p(er) soa colpa la navicella salda et lieve, dela quale Dio li havea proveduto a ciò che p(er) quella scampasse<sup>452</sup>, sia fracassata e rotta. Et questa è la penitentia, alla quale acortamente se se apigli<sup>453</sup> et p(er)severantemente tenga qualuncha vole, doppo la rotta innocentia, campare. Et questo vuol dire il doctor beato San Ieronymo p(er) similitudine parlando et dicendo ch'Egli era la seconda tavola<sup>454</sup> doppo el pericolo dela nave rotta, çoè il remedio et securo refugio doppo il rompimento della prima innocentia. Dove nota che come ad coloro che rompeno in mare conviene essere molto accorti andare a prendere et fortemente tenere alcuna tavola o legno dela dicta nave rotta inançi che le onde del mare le traportino non obstante la paura, il sbigotimento, il dibatito et l'anxietade, lo affanno, lo spave(n)to, il conturbamento del capo et degli<sup>455</sup> altri gravi accidenti<sup>456</sup> che hanno a sostenere coloro ai quali {49r} tale fortuna incontra. Così l'omo che, mortalmente peccando p(er)de la innocentia prestame(n)te sença indusia, debbe haver<sup>457</sup> ricorso alla penitentia non obstante alcuno impedime(n)to o gravamento che inducesse il com(m)esso<sup>458</sup> peccato. Et come debbe presto il remedio dela in(n)ocentia prendere così la debbe cum perseverança tenere. Et di ciò<sup>459</sup> parla la sancta Scriptura dicendo: *Lignum vite est qui apprehende(r)it et tenue(r)it eam beatus*. Essa, çoè la penitentia, è legno de vita a chi la piglia et chi la tegrirà<sup>460</sup>, e' serà beato. Tale virtù ha questa tavola dela penitentia da quel medesimo dal quale<sup>461</sup> la è la navicella dela

---

<sup>452</sup> scampasse] K sca(m)pase

<sup>453</sup> apigli] K apiglia

<sup>454</sup> tavola] K tavla

<sup>455</sup> degli] K digli

<sup>456</sup> accidenti] K accidente

<sup>457</sup> haver] K havere

<sup>458</sup> com(m)esso] K comesso

<sup>459</sup> ciò] K so

<sup>460</sup> tegrirà] K tenerà

<sup>461</sup> quale] K qual

i(n)nocentia, çoè da Ihesu Christo et dela soa passione, unde forse fu figurata da quella tavola che fu posta al so(m)mo dela croce dove fu scripto: *Ihesu Naçareno, re di Çudei* in tre lingue: greco<sup>462</sup>, hebraico et latino ad dare intendere che quella tavola sopra posta alla croce, cioè cum la virtù et cum la efficacia dela passi- {49v} on<sup>463</sup> de Christo, si contene salute et salvame(n)to che dimostra e adopra Ihesu Naçareno. Et questo non pure in una gente et in una lingua, ma in tutte le natione secondo che Christo disse alli appostoli soi doppo la sua passion: *Euntes docete omnes gentes, baptizantes*<sup>464</sup> *eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*. Et Sancto Luca scrive in lo Evangelio<sup>465</sup> che, appare(n)do Ihesu Christo ai soi discipuli dopo<sup>466</sup> la sua resurrectione, disse a lloro fra le altre cose che 'l gli era di bisogno predicare nel nome suo la penitentia et remission<sup>467</sup> di peccati in tutte le genti. Questa seconda tavola dela penitentia, dove è il scampo et la salute dela magior p(ar)te dela humana gente, acortamente prese Maria Madalena dopo la p(er)duta et rotta innocentia. Presela San Piero et San Paulo et generalmente tutti quelli che si salvano iustificati dal peccato p(er) gratia del Redemptore, del qual numero ci<sup>468</sup> doviamo ingegnare d'esser noi peccatori {50r} a ciò che non periamo non essendo in la pura innocentia, ma caduti nel meço profondo pello del dubioso et angososo mare del mundo et abissati nel peccato mortale. Et a cciò che interamente et cum ferve(n)te desiderio dela propria salute ogni negligentia et ignorantia da noi sia rimossa et tolta via, stendiamo le mane a prende(re) questa necessaria et victoriosa tavola dela penitentia et p(er)severamente la tegniamo p(er) insino che la ci conduca alla riva del celestial regno al qual siam chiamati. Et poco pensiero et speranza poniamo in questo falso et miserabil mondo, se non quanto fa de<sup>469</sup> bisogno al bene et virtuoso op(er)are. Che

---

<sup>462</sup> greco] K greca

<sup>463</sup> passion] passione

<sup>464</sup> baptizantes] K batiçantes

<sup>465</sup> Evangelio] K Evangelio

<sup>466</sup> dopo] K dapo

<sup>467</sup> remission] K remissione

<sup>468</sup> ci] K si

<sup>469</sup> de] K di

se altra doctrina io non n'avesse né de Scriptura né de exempii passati o presenti, assa' sufficientemente imprendere potrei de no(n) amare cosa che nel mondo sia da esso mondo medesimo, che p(er) certo ci dimostra assai quanto è pieno di<sup>470</sup> cose da dispiacere et {50v} voto d'ogni morale et verace bontà. E se<sup>471</sup> p(er) li sancti si suole dire che il mondo lusinga et inganna cum li soi dilecti, a me pare che questo non sia vero se non in coloro che non guardanno<sup>472</sup> se non l'una parte et sono ciechi; che quello che a lloro inançi gli ochii si mostra o non vegono o fanno vista di non vedere<sup>473</sup>, e tali suono più da dire ingannati da si stessi che da extrinseco inganatore. Al mio poco vedere le spesse mortalitate, le fame non rade, sì che in una etade se ne possono numerare parechii, et le guerre continue, le partialitate in Italia, i capitali odii et crudele malviolentie dela patria nostra et quasi universale dissensione, non sono cose da far piacer colui in cui abbondano. Sì che se lo vorano intendere, esso mondo ci mostra assai chiaro et dice che suo gioco è da dispiacere. Et questo dico p(er)ché d'ogni so facto mi fa venire ogni dì maggior odio et solo nel'otio litterato et spirituali<sup>474</sup> {51r} sentimenti ritrovo alcun diporto, p(er)ché in quello si ragiona et parla di l'altra vita, che si fosse così conosciuta da molti come ella no(n) è, serebbe non solo non temuto il termine et fin de questa vita, ma ardentemente desiderato. Plato diceva tutto il<sup>475</sup> studio di savii esser ricordo et comentation dela morte et poiché molti filosofi ebbero lecto il suo libro dela immortalità del'anima, dispregiando soa vita, ellessero<sup>476</sup> il morire. Ond'io più volte p(er) li varii accidenti et molti casi et strabuchamenti contrarii di fortuna, reducendomi la mente al pecto, dico pregando Dio:

*Signore che in questo carcere m'ai rinchiuso,  
tramene salvo deli eterni danni  
Ch'io cognosco il mio fallo et non lo scuso.*

---

<sup>470</sup> di] K de

<sup>471</sup> se] K si

<sup>472</sup> guardanno] K guardano

<sup>473</sup> vedere] K videre

<sup>474</sup> spirituali] K spirituale

<sup>475</sup> il] K el

<sup>476</sup> ellessero] K elessero

Come il mondo sta hogi si vede et piacia alla misericordia de Dio che non ne stia<sup>477</sup> pegio, p(er)hò che la superbia et vana gloria regnano et suono signori del mondo et menanlo come vogliono. Vedemo quante novità a mio ricor- {51v} do havuta ha la nostra Italia. O mondo pien di<sup>478</sup> ruine et di<sup>479</sup> tribulatione, molto si possono contristare gli amatori toi et ralegrare coloro che non t'amaro! Che ha a fare il mondo cum i servi de Christo? Ai quali San Zoanne Evangelista dice: *Figlioli, non amate il mondo p(er)hò che ciò ch'è in esso è dilecto di carne, concupiscentia*<sup>480</sup> *d'ochii et sup(er)bia de vita*. Et rende ragion questo sancto et dice: *Il mondo passa et le concupiscentie*<sup>481</sup> *soe*. Tri inimici han(n)o i virtuosi et servi de Dio: la carne, il diavolo, e 'l mondo, e p(er)hò io conforto che troppo eccessivamente ello non s'ami. Questo mondo è paradiso di malvagii et purgatorio digli ellecti, per tanto ebbero i sancti a gran suspecto la prosperità del mondo et le false rise et delitie soe, p(er)hò che 'l mondo fa a noi come l'omo al porco, che volendolo occidere il gratta p(er)ché sa che lui n'è dilecto, et po' li dà del coltello al core. Veramente mi pare miss(er) Francesco Petrarcha, huomo doctissimo, gentile et morale in stile {52r} suavissimo, amoroso et elegante haver parlato:

*P(er)hò che voi et io più volte habiam provato  
come il nostro sperar*<sup>482</sup> *torna fallace  
drieto a quel so(m)mò ben che mai non spiace  
levate il cor a più felice stato.*

*Questa vita terrena è quasi un prato  
che 'l serpente tra i fiori e l'erba iace  
et s'alcuna sua vista agli ochii piace  
è p(er) lasciar po' l'animo invischiato.*

*Voi che cerchate aduncha haver la mente  
ançi lo extremo di quieta già mai*

---

<sup>477</sup> stia] K scia

<sup>478</sup> di] K de

<sup>479</sup> di] K de

<sup>480</sup> concupiscentia] K concupiscencia

<sup>481</sup> concupiscentie] K concupiscencie

<sup>482</sup> sperar] K sperare

*seguite i pochi<sup>483</sup> et non la vulgar gente.*

*Ben si può dir a mi: Bornio tu vai  
monstrando altrui la via ove sovente  
fusti smarito et or sei più che mai.*

Una parte più alta et più da temere et da pensare, dico dile ragioni habiamo a fare cum Dio. L'uhomo, secondo la sententia<sup>484</sup> di Salomone, non sa se degno<sup>485</sup> è d'amore ho d'odio. Et p(er)hò di questa non posso dire ad alcun mei amici buone novelle che se io le sapesse molto vo- {52v} luntiere<sup>486</sup> ne faria parte di così buona et stabile leticia. Ma havendo io le mie ragione non salde al mio quaterno, finché non rinscontro cum Quel di cui è la vigna in la qual fui posto a lavorare, non so la certezza del raccolto. Piaccia a Lui, p(er) soa gratia<sup>487</sup> sia buono, che altramenti<sup>488</sup> in vano ha facto tutti i figlioli degli huomini se sua gratia non li fa fructiferi a ricogliere salute. Per tanto come dice l'apostolo Paulo: *In quella vocation in la q(ua)l siamo chiamati, debiamo cum integrità et doctrina, p(er)severantia et castità virtuosamente operare.* Così legiamo che uno frate domandò un sancto padre et disse: *Che cosa potrei io fare la qual facendo havesse vita eterna?* Al qual quegli rispose così: *Solo Dio sa quello ch'è ben p(er) ciaschun.* Ma udì che una fiata fu domandato l'abate Nestorio, il quale era molto amico di Sancto Antonio heremita, et dissegli: *Quale è la miglior cosa ch'io possa fare?* Et egli rispose: *Non sono, fratel mio, tutti<sup>489</sup> le opere pari; la Scriptura dice che Abraam fu ricevitore di peregrini {53r} et Dio era cum lui. Helya era contemplativo et fugia le genti<sup>490</sup> et Dio era cum lui. Quello dunqua di che tu vedi che l'anima toa secondo Dio più si dilecta et vuole, fa' et guarda il cor tuo da vana reputation de si stesso.* Recita Crisostomo nel libro *De compunctione cordis* che David, re potentissimo, occupato al governo di tanto popolo et nel regimento sollicito,

---

<sup>483</sup> pochi] K pocho

<sup>484</sup> sententia] K sate(n)tia

<sup>485</sup> degno] K digno

<sup>486</sup> voluntiere] volintiere

<sup>487</sup> gratia] K gracia

<sup>488</sup> altramenti] K altram(en)te

<sup>489</sup> tutti] K tutte

<sup>490</sup> le genti] K la gente

iustamente operando cum ciascuno fu acceptissimo et gratissimo a Dio p(er)ché sempre nel secreto del core se humiliava inançi Lui. Solamente debiamo tutte le opre nostre, in qualunqua stato siamo, condire col sale et ordinare cum la sapidità dela discretion. Disse un sancto padre: *Sono alquanti che si guastano il corpo p(er) troppo abstinentia, ma p(er)ciò che non han(n)o discretion sono molto lo(n)-ge da Dio.* Nelle *Collation di sancti padri* disputa Cassiano qual è maggiore et più meritoria virtude? Concludeno l'abate Panutio Bissarione et Moisè ch'è la discretion. Doman- {53v} dato lo abbate Evagrio in che modo ci possiamo più guardare et preservarsi dal peccato, disse: *Habbi sempre a memoria il dì dela morte, e 'l dì del'iudicio et non peccarai giamai, etiamdio se tu havessi p(er) certo promesso il tempo de Methusalen il qual si leggi che anni mille men trenta vissi in questo mondo.* Disse un sancto padre: *El monacho de mane et de sera in se medesimo debe considerare "che ho fatto"<sup>491</sup> in tutto il giorno di quelle cose che comanda Dio?* Et ogni dì così examinando la vita facia penitentia secondo il debito che 'l si sente. Et così facendo Sancto Arnesio diventò beato. A Cato Censorino et a Scipion<sup>492</sup> Affricano se attribuisse a singular virtù et amplissime laude che nella nocte examinavano, com(m)emorando<sup>493</sup> quel che nel giorno haveano laudabilmente op(er)ato, parendogli haver<sup>494</sup> p(er)duto il giorno in lo qual non havessero facto alchuna opera iusta et virtuosa.

Ormai sia fine. {54r} Conciosia cosa che le forze degli huomini, se adiutate, non sono tal volta d'alcun riposo, resistere non possano né p(er)severare in le fatiche continue alle quali noi medesmi spesse volte, più che non bisogna, miseri sottoentriamo, è conceduto p(er) li savii huomini, ançi consigliato, che interponendo a quelli tal volta alcuno honesto dilecto, sì come stanche et vinte le riconfortiamo. Et p(er) questo non istimòe Socrate, solennissimo et singular<sup>495</sup> investigatore nei giorni soi dele divine cose et humane, esser<sup>496</sup> scon-

---

<sup>491</sup> fatto] K facto

<sup>492</sup> Scipion] K Scipione

<sup>493</sup> com(m)emorando] K comemorando

<sup>494</sup> haver] K havere

<sup>495</sup> singular] K singular(e)

<sup>496</sup> esser] K esser(e)

venevole a lui la mente cessare dale cosideratione di profundissimi secreti dela natura et cu(m) li suoi<sup>497</sup> piccioli figlioli cavalchare il cavallo della ca(n)na, come essi facevano p(er) la casa. P(er)hò che, quantunque fusse lo exercitio puerile, più singularmente porgeva all'afaticamento lieto riposo. Et similmente Cornelio Scipione et Lelio, doe singular lume del romano splendore et ad quali era al'uno in tutto et all'altro<sup>498</sup> in parte la gloria de haver co(n) se(n)no et cu(m) força {54v} abbatuta la sup(er)bia di Carthaginesi riservata, non si vergognarono d'essere, sup(er) lo litto de Gaieta, veduti recogerli le picole pietre et le conche in terra sospinte dal'onde del mare et fanciulescamente insieme deportarsi cum quelle, essendo essi magnanimi poco avanti levati dale molte et ponderose occupatione intorno all'ordine dele cose oportune al felice stato dela repu(blica). E così Voi anchora, excellentissimo sapientissimo Principe, essendo da molte varie et noiose facende or quinci or quindi p(er)cosso, come richiede la vostra Alteçça, vi devete ritrare ad alcuno dilectevole trastulo et moral<sup>499</sup> exercitio, il qual<sup>500</sup> habia força di ricreare<sup>501</sup> alquanto li spiriti affatichati. Varii exercitii et grande occupatione in continui movimenti et diversi disii l'anime vaghe di viventi rivolgono e, come dice il Boccaçço, adviene che altri le sanguinose bataglie, alchuni le candidate victorie<sup>502</sup> et chi le pace toghate et tali gli {55r} amorosi advenimenti d'udire si dilectano. Molti gli affanosi pericoli de Cirro, di Perseo, di Creso et d'altri ascoltano, a cciò che quelli non sente(n)-dosi<sup>503</sup> primi né soli le proprie angoscie mitighino trapassando. Altri cum più superbi intendimenti nei beni amplissimi fortunali<sup>504</sup>, le inextimabile imprese di Xerse, le richeççe di Dario, la liberalità di Alexandro et di Cesar, i prosperi avenimenti cum continua lectura sentendo, a cciò che de più alto luocho cagiano, le humile cose schi-

---

<sup>497</sup> suoi] K soi

<sup>498</sup> all'altro] K al'altro

<sup>499</sup> moral] K morale

<sup>500</sup> qual] K quale

<sup>501</sup> ricreare] K recreare

<sup>502</sup> victorie] K vittorie

<sup>503</sup> sente(n)dosi] K sente(n)desi

<sup>504</sup> fortunali] K fortunale



fando all'alte salire, s'argumentano. Alchuni feriti dal biforme figliolo di Citharea, chi p(er) conforto et qual per dilecto, cercano gli antichi amori, com'io già feci nel dolce tempo dela prima etate, militando sotto 'l stendardo del'amore, il qual p(er) certo, secondo il mio parere, del ben viver<sup>505</sup> humano maestro et regola, purga de negligentia, de viltà, di dureça li cuori di suoi seguaci et i llori spiriti magnanimi et liberali et d'ogni piacevoleça depinti, rende(n)- {55v} do cum vigilante cura, se lui cum dritto passo seguitando p(er)severano, ai ragi dela soa stella p(er)duce cum lieto fine. E i soi exaltamenti, sì come l'altre operation<sup>506</sup> virtuose, da humilità regulati et guidati, tolgono paura di cadere agli exaltati. Che più di costui le molte lode in poche parole stringendo diremo? Se non che i suoi effecti tengono in moto conitnuo li piacevoli celi, dando eterna lege alle stelle et nei viventi potentia et força di ben operare? Adunqua chi serà colui che, p(er) altra solitudine, ragionevelmente sotto sì alto duca dica non militare? Niuno et s'alcuno nè io non sono esso. Avegna che alchuna volta io dica quel versetto del propheta: *Delicta iuventutis meae et ignorantias meas non memineris. Ma pure quantunqua già la etade mi tolga di credito*<sup>507</sup> cum Cupido.

*Non mi lice ascoltar chi non ragiona  
da amor gentile et solo del so nome  
vo impiendo l'aere che sì dolce sona. {56r}*

*Amore in altra parte non mi sprona  
né i piè san(n)o altra via né le man  
come laudar si possa in carta altra persona.*

Altri, dotati de più nobile et pelegrin ingegno, volentieri<sup>508</sup> legiono libri morali filosofi o historici o poeti e veramente niuna vita può essere più iocunda che questa. Tutte le cose passate, p(re)sente et future, facendo essere nostre, le lettere<sup>509</sup>, ce insegnano guardare che l'animo non sia occupato dala accidia, la qual suole i pensieri sconçi

---

<sup>505</sup> viver] K vivere

<sup>506</sup> operation] K operation(e)

<sup>507</sup> credito] K credito

<sup>508</sup> volentieri] K volentiere

<sup>509</sup> lettere] K lectere

et villani metere in altrui et p(er) conseguente alle operatione fa gli homini molli et miseri di core et pigri alli lor beni. Le qual cose né in Signore né in alcun altro sono in alcuna maniera da conse(n)tire. Dice Epaminunda ad un principe greco<sup>510</sup> doe cose a lte et gentile, necessarie ad un signore: prima esser<sup>511</sup> studioso, legere, oldire cose memorabile et degne del passato, poi exercita(n)dosi laudabilm(en)-te habia honesti piaceri<sup>512</sup>, p(er)hò che la faccia del Principe {56v} debbe esser<sup>513</sup> lieta nel conspecto del populo suo et nelle convenevole imprese dé esser maganimo, fuggendo i vili et dishonesti pensieri, il cui exercitio et studio sia continuo in le virtù et nel ben vivere di subditi soi, le cui utilità et riposi più che le soe medesme diè pensare in tenerli in uno amore, in una pace et unità, p(er)hò che 'l regno i(n) sé diviso fia destructo. Scrive Sancto Ambrosio: *Non ne suono i grandi honori largiti le gran cose comesse p(er)ché nei morbidi lecti dimoriamo otiosi*. Ad noi, sì come a principi et pastori di populi come mansuete pecore ne conven vigilare. La qual cosa se saviamente viveremo fia cum diligentia da noi sempre observata. Anchora seguì moralmente così: *Debbe esser ad noi la luxuria nemica, la quale, conciosia cosa che cum tuti gli altri vitii da combattere sia, sola è da fuggire*. Questa del corpo et dela bursa inemica<sup>514</sup> cum la soa curta et {57r} fastidiosa dolceça è singular laccio del'anticho inimico ad irretire l'anime di cativi. O quali et quanti mali già costei ha facto evenire. Adunq(ue) in un grande huomo dopo lo sellare, cavalcare e simile recreation<sup>515</sup> corporalli<sup>516</sup>, comandassi molto lo exercitio del legere et maxime la sacra Scriptura, dela qual altra volta forse cum eccellente laude parleremo.

Ora basta quivi brevemente passare. Oltra tutti i principi del nostro tempo, p(er) origine et p(er) costumi, Voi sete nobilissimo. Pensando alla gloriosa p(ro)genie dela Vostra Serenità, *cuius generatio-*

---

<sup>510</sup> greco] K grego

<sup>511</sup> esser] K essere

<sup>512</sup> piaceri] K piacere

<sup>513</sup> esser] K essere

<sup>514</sup> inemica] K inimica

<sup>515</sup> recreation] K recreatione

<sup>516</sup> corporalli] K corporali

*nem q(ui)s enarrabit, ut ait Isaias?* Et d'essa propria dice Boccaçço in fine *De mulieribus claris: Eorum parentes si velimus avos pro avosq(ue) in finem usq(ue) p(er)quirere, non subsistemus ante q(uam) p(er) innumeros ascedentes regios in Dardanum primum Ilionis auctorem veniamus.* In Voi è formosità, belleça di corpo, bello<sup>517</sup> aspecto, gratioso {57v} et mansueto viso. Il parlar<sup>518</sup> mite, soave, accorto et a tutti gratiosissimo et facu(n)do, como è debito a modesto signore, salvando sempre la degna<sup>519</sup> gravità, domestico et famigliare dove richiede<sup>520</sup> la ragione e 'l bisogno dolce, humano, pietoso et benegno. Sì che s'io volesse raccontare<sup>521</sup> ogni cosa ch'io ho compreso del'alta magnificentia e bel costume et dela integrità<sup>522</sup> dela mente, io teneria in troppo longo sermone il mio pensiero. Le qual cose tutte essendo cumulate et intente nella Ex(cellentia)a Vostra, io non solo Vi iudico amplissimo et meraviglioso p(er) splendida clarità, ma singular splendore non mai veduto p(er) lo passato il simile. Adunqua mi pare degnamente potervi aguagliare a qualunque probissimo o etiamdio famosissimo di quei antichi nominati signori. E p(er) tanto, essendo Voi in nostri di un clarissimo specchio de virtù et lume de honestà, Vi dono questo piccol libreto pregandovi che cum quella magnificentissima et cesarea maiestà del Vostro core lo acceptati cum animo {58r} lieto. P(er)ché, sì come ho brevemente decto *De regimine, De repu(blica)* et *De conscientia*, tutte queste tre cose p(er)fectissimamente facendo, como natura v'à in ogni parte laudabile gloriosamente dotato, in questa peritura vita sereti uno di più famosi principi s'atrovino. Et partendosi l'anima dal corpo, serà da Dio collocata in chiareça perpetua di gloria et a quelli che serano nella presente etade in honore et admiratione. Et doppo Voi remarà eterna fama ai posteriori. Et io cum integerrima devotion<sup>523</sup> sum prompto e acceso cum gran reve-

---

<sup>517</sup> bello aspecto] bello de aspecto

<sup>518</sup> parlar] K parlare

<sup>519</sup> degna] K digna

<sup>520</sup> richiede] K rechiede

<sup>521</sup> raccontare] K recontare

<sup>522</sup> dela integrità] K om.

<sup>523</sup> devotion] K devotione

rentia et amore, obedientia et fede a tutta vostra felicità. Sì come<sup>524</sup>  
a Socrate, sum(m)o filosofo in Athene, molti potenti et ricchi offe-  
rendo le lor facultade, Eschine, suo auditore, disse:

*Non ho io, o Socrate, cosa degna a te donare, povero mi sento, ma  
donoti quello che solamente io ho – mi stesso!*

*Quel ch'io non posso far p(er) effecto, vagliami p(er) buono affecto  
et volontà. {58v}*

*Ma perché ben amando honor s'acquista  
per morte né per doglia  
non vo che da tal nodo amor mi scioglia.*

---

<sup>524</sup> come] K como

Inclite Celsitudinis v(estrae) filius ac servitor

Bornius de Sala

Inclito et Clarissimo Duca. Io son venuto a reverire et far debito honore alla Ex(cellenti)a V(ostra) p(er) offerir a quella q(ue)sto picol ingegno et fidelissimo core et ogn'altra mia, quantunq(ue) bassa et debil, facultà. E se mai nel corso de mia vita l'ardente desiderio mio s'è elevato a cosa grata et iocunda, P(ri)ncipe glorioso et unico mio Signore, q(ue)sto è quel zorno optato et felicissimo nel qual Dio m'ha concesso vedere et ascoltare Vostra Serenità, alla cui contemplation essendo p(er)venuto, la volontà conduce la memoria ad intendere et imaginare quante et quale suono le gratie che dà la Clementia V(ostra), riconosco ch'essendo io Vostra natural creatura, sì benignamente sum stato veduto et sopra ogni mio merito reputato. Ecco il Vostro divoto servitore, il qual tanto se istima qua(n)to è quel raggio et splendore che in lui vene dela v(ostra) clarità. Dignessi la Clementia V(ostra) quello promuovere et ex(er)citare come cosa soa, come imagine formata da Voi, reputandomi a singular titolo et amplissimo honore ciò che farà la Vostra Alteçça dela mia subiection. Prego lo immenso Dio, il qual di tante gratie mi v'ha facto debitore ch(e) a sé, al mondo, alla gloria nostra, al'italico stato, al honor di christiani, alle vostre città, et a tutti noi felicemente conservi in lungo et validissimo stato la V(ostra) sapientissima ducal Maiestà. Ai piè delà quale la humile vostra creatura Bornio ricomando.









### 3. Glossario

Il glossario è ordinato alfabeticamente in base alle forme riportate del testo con l'indicazione dei rispettivi fogli su cui appaiono.

**amaestramento** ff. 38v, 4v, 13v, 14r; (**amaestramenti** f. 12r, **amaestrare** ff. 22v, 40r, **amaestrando** f. 42v); 'insegnare, illustrare a scopo didattico qualcosa, rivelare'; TLIO s. ammaestrare. Cfr. DELI s. ammaestramento; 'istruire, rendere esperto, addestrare'.

**anichila** f. 18v; (**anichilata** f. 3v); 'ridurre a nulla, annientare'; TLIO s. anichilare.

**asetata** f. 22v; 'che ha sete, che soffre la sete'; GDLI s. assetato. Cfr. DELI: agg. 'che ha sete' (av. 1367, G. Colombini).

**astringono** f. 27v, ASTRINGERE, «tutte le lege divine et humane convenientemente çe astringono»; 'costringere'; GDLI s. astringere. TLIO s. astringere 'costringere, sforzarsi'.

**bethume** f. 20r; (**bithume** f. 20r); 'materiale untuoso e infiammabile utilizzato come strumento offensivo o per il suo potere impermeabilizzante'; TLIO s. bitume.

**caduca** f. 45r; «doppo questa breve caduca et miserabil vita»; agg. 'destinato a cadere, labile, fugace' (av. 1321, Dante); DELI s. caduco. Cfr. GDLI: figur. 'fugace, effimero, labile, passeggero, perituro'.

**candidate** f. 54v; «candidate victorie»; ‘candido (detto della vittoria, perché nella Roma antica si celebrava indossando la toga bianca); TLIO s. candidato. Cfr. GDLI: letter. ‘reso candido’, al figur. ‘mondato, purificato’.

**cason** ff. 7r, 9v, 13r; (**casoni** f. 8v); ‘causa determinante di qualche cosa’ (av. 1276, Pannuccio del Bagno); DELI s. cagione. Cfr. GDLI: (dial. ant. cascione); ‘causa, motivo, occasione, origine di un evento’.

**cincto** f. 39r; «onde dorme quasi nuda in su la terra cum uno forte cerchio di ferro al corpo cincto»; ‘circondato, fasciato, avvolto’ (av. 1294, Dante); DELI s. cinto. Cfr. GDLI: ‘avvolto intorno alla persona, stretto ai fianchi (un indumento, una cintura, un’arma).

**circumspecti** f. 29r; ‘che agisce con cautela, guardigno’ (av. 1342, D. Cavalcà); DELI s. circospetto. Cfr. GDLI: ‘che fa bene attenzione a quel che fa, che opera con cautela e avvedutezza’; ant. circonspetto, circunspetto.

**cominçono** f. 20r; COMINCIARE; ‘cominciare, fare qualcosa che non si faceva fino a un momento prima’; TLIO s. cominciare. Cfr. DELI: ‘dare principio, inizio’ (av. 1292, B. Giamboni).

**çovene** f. 30v; «il nobilissimo çovene tutto armato sopra il feroce cavallo»; ‘in età non ancora matura’; TLIO s. giovane. Cfr. GDLI: ‘(ant. giovene) ‘che è nell’età della giovinezza e, in genere, nella prima età della vita’.

**daffacto** f. 3v; «natione barbare et externe, i quali daffacto spensero ogni cognitione de littere», agire concretamente, GDLI s. fare, s. di fatto, di fatti.

**diporto** f. 51r; ‘svago, divertimento, ricreazione’ (av. 1250, Cielo d’Alcamo), DELI s. diporto. Cfr. GDLI: ‘ricreazione, divertimento, svago, spasso, piacere’.

**dispresii** f. 8r; DISPREGIARE; «Lomo che tu non voi oldire, crede che tu lo dispresii»; ‘attribuire scarso valore a qualcosa o a qualcuno’; TLIO s. dispregiare. Cfr. DELI: ‘avere in poco o in nessun pregio’ (av. 1250, Cielo d’Alcamo); GDLI: ‘attribuire scarso valore, assumere un atteggiamento di superiorità (verso qualcosa o qualcuno)’.

**driçano** f. 16r; DRIZZARE; 'far tornare dritto qualcosa che è storto (drizzare nel lat. mediev. Di Parma del 1255: Sella *Em.*; it. dirizzare: 1303-06, Gior-dano da Pisa; drizzare: av. 1431, Andrea da Barberino); DELI s. drizzare. Cfr. GDLI: 'volgere direttamente, dirigere a un dato luogo, a una data meta; avviare indicando la strada; indirizzare, guidare'.

**eno** f. 12v; ESSERE; «Non dare opera ale spese che non eno necessarie»; s. essere, cfr. le banche date OVI, voce 'eno' (84 occorrenze); GDLI: ant. forma per ind. pres. enno (sono), 'esistere, vivere'.

**esino** f. 10v; USCIRE, ant. ESIRE, «impore dacio alle cose che entrano et esino fuor di Roma»; 'venire, andare fuori da un ambiente chiuso'; GDLI s. uscire.

**exornate** f. 20v; part. pass. da ESORNARE; «producendo simil arte hanno a poco a poco exornate copriture del corpo loro»; ant. exornato; 'abbellito, adornato; dotato di bellezza'; GDLI s. esornato.

**extenuan** f. 18v; EXTENUARE; «sì che 'l fluxo deli spiriti per lo corpo manca, i nutrimenti si extenuan»; 'far diminuire, rendere minore'; TLIO s. estenuare. Cfr. DELI: 'rendere magro, indebolire, fiaccare' (av. 1313, Arri-ghetto); GDLI: 'ridurre di dimensioni, rimpicciolire, sminuzzare'.

**fiacha** f. 48r; FIACARE, «sença riparo se si rompe et fiacha»; 'distruggere l'integrità di un oggetto solido'; TLIO s. fiaccare. Cfr. DELI: 'rompere qual-cosa flettendola' (inizio sec. XIII, Maestro Francesco); GDLI: 'rompere, spezzare qualcosa piegandola, curvandola'.

**finitime** f. 24r; «le cose dela gloria sono finitime ala natura»; 'simile, conforme, affine, analogo'; GDLI s. finitimo.

**fodre** f. 20v; «nobile fodre et altri ornamenti»; ant. fodro; 'la fodera di pel-liccia di un abito'; 'veste maschile o femminile fatta per lo più di pelliccia; la pelliccia stessa'; GDLI s. fodero.

**fora** f. 23r; forma ant. 'all'esterno o verso l'esterno o dall'esterno (di un cor-po, di un luogo, di uno spazio); GDLI s. fuori.

**guiderdone** f. 43v; 'ricompensa' (av. 1249, Pier della Vigna); DELI s. guiderdone. Cfr. GDLI: 'ricompensa (materiale o morale) attribuita secondo il merito; dono; premio; contraccambio di favore'.

**impresonato** f. 10v; IMPRIGIONARE, «et fu miseramente impresonato»; 'chiuso o fatto chiudere in prigione'; GDLI s. imprigionare. Cfr. DELI: 'mettere o far mettere in prigione' (1310-12, D. Compagni).

**inepta** f. 31r; «longa et forsi inepta scriptura»; 'che vale poco, manca di capacità' (av. 1498, G. Savonarola), DELI s. inetto. Cfr. GDLI: ant. inepto; 'che non serve a un determinato uso, non idoneo, non utilizzabile per un certo scopo; inadatto, inadeguato'.

**innata** f. 43v; «nei sentimenti si seguita dala mala innata et aquisita per li vitii operati disposition a peccare»; 'nato entro di noi, cioè insieme con noi, ingenerato e quindi non acquisito'; DELI s. innato. Cfr. GDLI: filosof. 'insito originariamente nell'uomo indipendentemente dall'esperienza'; 'presente nell'uomo fin dalla nascita'.

**instrumenti** f. 4r; 'documento pubblico, redatto da un notaio (o da un altro pubblico ufficiale rogante) che contiene un atto giuridico'; GDLI s. istrumento.

**iscampo** f. 46v; (**scampo** f. 49v); «proveduto per iscampo della humana gente»; 'salute, salvezza da pericolo incorso'; DELI s. scampo. Cfr. GDLI: 'salvazione o redenzione dell'anima; mezzo per conseguirla'.

**ismarita** f. 18v; SMARRITA; «El cuore, cioè la potentia et virtù, conven star ismarita.»; 'non più posseduto o non più a disposizione per motivi indipendenti dalla propria volontà'; GDLI s. smarrito.

**istechato** f. 34v; «per istechato et mura cum fortissimo presidio da' cieli è dato»; 'serie di tavole o pali, verticalmente infissi nel terreno, variamente disposti o collegati, usata per lo più come recinzione'; GDLI s. steccato.

**latibuli** ff. 19v, 20v; ant. e lett. 'riparo, nascondiglio, luogo appartato e segreto; casa; caserma; tana'; GDLI s. latibolo.

**latrocinio** f. 35r; «lacrimando latrocinio pieno di tutti i mali»; 'furto, ruberia con inganni e raggiri' (latrocinio: sec. XIV, Giuseppe Flavio volgare.);

**DELI** s. ladrocinio. Cfr. **GDLI**: 'azione ladresca, furto, rapina, ruberia, saccheggio'.

**maçor** f. 7v; 'più grande, che ha dimensione, estensione e volume superiori a un dato termine di paragone'; **GDLI** s. maggiore. Cfr. **DELI**: **maçor** in Guido Guinizelli, av. 1276.

**mundi** f. 45r; «se mundi et netti ci preservarem dal peccato»; relig. 'puro ritualmente, liberato da una contaminazione, quindi ammesso al contatto col sacro', **GDLI**: s. mondo.

**nabissato** f. 48r; **NABISSARE**; «rimane l'uomo così nabissato»; 'far precipitare in una profondità immensa; fig. mandare in rovina'; **TLIO** s. inabissare. Cfr. **GDLI**: ant. e lett. 'sprofondato, immerso, inabissato'; figur. 'decaduto da uno stato di dignità spirituale, caduto in peccato'.

**negotiale** f. 21r; «la negotiale over la mercantile provisiva al'ubertà dele cose»; ant. 'che si riferisce a questioni e ad affari pratici, economici; commerciale, mercantile'; **GDLI** s. negoziale.

**nochiero** f. 47v; 'chi guida una nave stabilendo la rotta e dirigendo la navigazione'; **TLIO** s. nocchiere. Cfr. **GDLI**: fig. 'chi governa, chi regge uno Stato, le sorti di un popolo' o 'una persona in quanto pienamente cosciente e responsabile della propria vita, di cui può disporre o regolare a proprio talento il corso'.

**obsessa** f. 22v; «obsessa militia»; 'star seduto presso qualcuno in modo da isolarlo da altre persone'; **DELI** s. ossesso. Cfr. **GDLI**: ant. 'assediato'.

**opinati** f. 15r; «cum casi non opinati»; 'opinabile, non assolutamente certo' o 'previsto, atteso, intuito'; **GDLI** s. opinato.

**optato** f. 61r; «quel zorno optato et felicissimo»; part. pass. di **OPTARE** 'desiderato intensamente, atteso con desiderio, auspicato, proposto'; **GDLI** s. optato (ottato).

**pellago** f. 50r; «profundo pellago del dubioso et angososo mare»; 'alta e profonda distesa marina, alto mare, mare aperto'; **TLIO** s. pelago. Cfr. **GDLI**: 'abisso, profondità marina'.

**perischa** f. 48v; **PERIRE**, «Dio, il qual non vole che l'omo perischa o moia»; **DELI** s. perire, 'morire (per lo più in circostanze drammatiche o per cause non naturali); finire per morte violenta'; **GDLI** s. perire.

**prolixo** f. 41r; «Quando l'amoroso Dio ha veduto per prolixo intervallo di tempo il corpo in penitentia»; 'che dura molto tempo (o che dà l'impressione di durare molto)'; **GDLI** s. prolisso.

**proveça** f. 11v; «la toa discretione da lontan si proveça in aquistare»; 'dichiarare apertamente, manifestare'; **GDLI** s. professare. Cfr. **DELI**: 'mostrare pubblicamente di sentire' (sec. XIV, Seneca volgar.).

**providi** ff. 20v, 29r; «commenciarono commo providi al tempo venturo congregare divitie et delitie»; 'che sa provvedere alle proprie o alle altrui necessità, operando con la ragione; anche in senso generico: assennato, saggio, prudente'; **GDLI**: agg. s. provvido.

**quinci** f. 54v; «or quindi or quindi»; 'di qui (av. 1321, Dante); di qua, di questo luogo'; **DELI** s. quindi. Cfr. **GDLI**: avv. antico e lett. 'da qui'.

**rea** f. 8v; (**reo** f. 3r); 'colpevole, malvagio'; **DELI** s. reo. Cfr. **GDLI**: 'che ha l'animo perverso, incline al male, malvagio'.

**rogati** f. 4r; «instrumenti in quelli tempi rogati et facti»; 'atto pubblico redatto da un notaio'; **TLIO** s. rogato. Cfr. **GDLI**: 'redatto (un atto pubblico, a opera di un notaio o di un altro pubblico a ciò autorizzato)'.

**salutarmente** f. 45r; «Salomone salutarmente consiglia»; avv. fig. 'in modo da far pervenire a risultati positivi, capaci di correggere il comportamento inopportuno o moralmente colpevole di una persona; gioevolmente; beneficamente'; **GDLI** s. salutarmente.

**savio** ff. 45r, 47v; (**saviamente** f. 4r, 56v, **savii** f. 29r, 51r, 54r); 'che è fornito di buonsenso e si comporta di conseguenza in modo giudizioso, prudente e con podenratezza'; **GDLI** s. savio.

**saxi** f. 48r; «per percossa deli intraversati saxi»; 'frammento di pietra di modeste dimensioni; ciottolo scagliato in mano o con una fionda'; **GDLI** s. sasso.

**sbigotimento** f. 48v; 'turbamento provocato da una situazione di pericolo nuovo o impensato o da un evento penoso; timore; spavento'; GDLI s. sbigottimento. Cfr. DELI: 'metter paura, atterrire'.

**schifare** f. 20r; (**schifando** f. 55r, **schivare** f. 22r); «per schifare la intemperie dell'aere come per schifar vergogna»; 'evitare ciò che risulta fastidioso, dannoso, molesto, imbarazzante'; GDLI s. schivare.

**sconçi** f. 56r; «i pensieri sconçi et villani»; 'turpe, vergognoso, riprovevole; che suscita indignazione; osceno, indecente, licenzioso; contrario a ogni norma etica'; GDLI s. sconcio.

**sforciati** f. 47r; «fuorono tracti per morte naturale overo sforciati dela presente vita corporale»; ant. sforzare; 'costringere qualcuno a un comportamento che spontaneamente non terrebbe perché gravoso, dannoso, contrario a principi morali'; GDLI s. sforzato.

**sipi** f. 12v; «Non dare opera ale spese che non eno necessarie ai cittadini, in le necessarie sipi largo»; imperativo da essere, 'sii'. Cfr. le banche dati dell'ОВI.

**solaççi** f. 28r; «Dove suono tutti i nostri dilecti et solaççi»; 'occupazione o attività molto piacevole o divertente, svolta per puro piacere e per ricreazione (e anche la condizione gioiosa, il piacere, il diletto, il divertimento che ne deriva)'; GDLI s. sollazzo.

**soperchio** ff. 11v, 20v; (**soperchie** f. 5v); 'che eccede la misura dell'utile, del necessario, dell'opportuno; troppo abbondante fino ad essere inutile o superfluo'; GDLI s. soverchio.

**soviene** f. 28v; SOVVENIRE, «Chi ci soviene in tutti nostri bisogni?»; 'aiutare una persona che si trova in condizioni di indigenza, di bisogno; confortare moralmente o spiritualmente chi è nel dolore, nel peccato o, anche, nel dubbio'; GDLI s. sovvenire.

**sozase** f. 9r; SOGGIACERE, «Il rico e 'l povero equalmente mi sozase»; 'essere esposto o costretto ad accettare, anche supinamente, una condizione difficile, spiacevole, pericolosa, dolorosa, gravosa o svantaggiosa materialmente o moralmente'; GDLI s. soggiacere.

**strabuchamenti** f. 51r; «Ond'io più volte per li varii accidenti et molti casi et strabuchamenti contrarii di fortuna»; 'rovescio di fortuna, capovolgimento funesto della sorte'; GDLI s. straboccamento.

**subgetto** f. 9r; (**subiecta** f. 6r); ant. e lett.; 'assoggettato al dominio di un sovrano, di uno Stato, di una potenza in quanto privo di autonomia politica o di libertà'; GDLI s. soggetto.

**succumba** f. 18r; SOCCOMBERE, «Quale è oggi quella fede sì perseverante et forte che combatuta dall'avaricia non succumba»; 'cedere completamente, essendo costretto a sottostare a una forza superiore, al potere di altri, alla violenza'; GDLI s. soccombere.

**supellectile** f. 22r; «Donde habiamo noi i vestimenti, supellectile et oportuni ornamenti?»; 'ciascun oggetto, mobile o utensile usato nell'ambiente domestico o come arredo o ornamento di un'abitazione'; GDLI s. suppellettile.

**tegnire** f. 11v; TENERE, (**mantegnire** ff. 6v, 13r, 13v, 27v); 'mantenere per un certo tempo un oggetto, un luogo, un ambiente o anche il corpo umano e una sua parte o cose astratte in una condizione, in uno stato'; GDLI s. tenere.

**texere** f. 20v; TESSERE; 'intrecciare a telaio con la sopla i fili paralleli di fibra tessile'; GDLI s. tessere.

**tore** f. 10v; TOGLIERE; «Ingegnati tore alle provincie ch'èno intorno da Roma»; ant. e dial. 'rimuovere una cosa dalla posizione in cui si trova o è stata precedentemente collocata.'; GDLI, s. togliere. Cfr. DELI: 'levare, rimuovere, spostare' (1313-1319, Dante).

**trastulo** f. 54v; «vi devete ritrare ad alcuno dilectevole trastulo et moral exercitio»; 'piacere, divertimento che si trae da situazioni o attività amene ricreanti, gioiose; diporto, ricreazione'; GDLI s. trastullo.

**tugurii** f. 20v; «le spelunche, tugurii, latibuli in case murate convertirono»; 'abitazione o ambiente angusto, povero, misero, squallido'; GDLI s. tugurio.



**vacha** f. 39r; VACARE; «almeno se riposa et vacha quando dorme la corporal virtù»; 'essere libero da impegni e occupazioni; cessare un'attività; dedicare il tempo al riposo, all'ozio'; GDLI s. vacare.

**viatica** f. 44r; «Per la carità viatica si riceve in Dio perfecta carità consumata»; 'la comunione somministrata al fedele dopo l'estrema unzione, in preparazione della vita ultraterrena'; GDLI s. viatico. Cfr. DELI: 'ciò che serve a confortare chi inizia un'opera' (av. 1306, Iacopone).

**vimene** f. 20r; «Et altri, cum vimene facendo siepe et grade, superdussono il bethume dela tenace terra»; 'ramo flessibile di alcune specie di salice privato di corteccia, adoperato per lavori di intreccio come ceste, panieri, stuoie'; GDLI s. vimine.

**zelatore** f. 4v; «amatore di virtuosi et zelatore d'ogni utilità dela città romana»; ant. e lett. 'che opera con particolare dedizione e impegno per il conseguimento di un fine'; GDLI s. zelatore.

**zorno** f. 61r; 'arco di tempo che può iniziare con l'alba e terminare con l'alba successiva'; TLIO s. giorno.



## 4. Indice dei personaggi<sup>525</sup>

«Abraam» f. 52v; Abramo,  
«Abyron» f. 38r, Abiram,  
«Adam» f. 46r, Adamo,  
«Alexandro» f. 55r; Alessandro Magno,  
«Aristide» f. 17r; Aristide,  
«Aristippo» f. 17r; Aristippo,  
«Aron» f. 38r, Aronne,  
«Bissarione» f. 53r; Bessarione,  
«Boccaçço» ff. 54v, 57r; «Çoanne Boccacio» f. 15r; Giovanni Bocaccio,  
«Cassiano» f. 53r; San Cassiano di Imola,  
«Crasso» f. 25v; Crasso,  
«Cristosomo» f. 53r; San Giovanni Crisostomo,  
«Carneade» f. 17r; Carneade,  
«Cato Censorino» f. 53v; «Cato Magno» ff. 4v, 5r, 7v, 8v, 10v, 11r; «Cato»  
ff. 6v, 8r, 10r, 13v; «Cato Maiore» ff. 12r; Marco Porzio Catone il Censore,  
«Cesar» ff. 25v, 55r; «Cesare» ff. 11v, 22v, 25v; Gaio Iulio Cesare,  
«Cicerone» ff. 2v, 17r, 27v; «Tulio» ff. 2v, 3r; Marco Tulio Cicerone,  
«Cirro» f. 55r; Cirro I di Persia,  
«Claudio Nerone» f. 3r; Lucio Domizio Enobarbo Nerone,  
«Codro» f. 31v; Codro, re di Atene,  
«Constantino» f. 3v; Costantino il Grande,  
«Creso» f. 55r; Creso,

---

<sup>525</sup> Il testo viene corredato dall'indice, dedicato ai personaggi identificati allo scopo di rendere più chiari, per quanto possibile, i riferimenti testuali. Si è cercato di individuare tutti i personaggi storici, mitici e letterari citati esplicitamente da Bornio nell'opera in ordine alfabetico di apparenza con i riferimenti ai rispettivi fogli.

«Curtio Romano f. 30v; Marco Curzio,  
«Dario» f. 55r; Dario I,  
«Dathan» f. 38r, Dathan,  
«David» f. 53r; re Davide,  
«Demostene» f. 17r; Demostene,  
«Dioclitiano» f. 3v; Gaio Valerio Aurelio Diocleziano,  
«Domiciano» f. 3v; Tito Flavio Domiziano,  
«Epaminunda» f. 17r; Epaminonda,  
«Eschine» f. 58r; Eschine Socratico,  
«Evagrio» f. 53v; Evagrio Pontico,  
«Fileni» f. 31v; fratelli Fileni,  
«Fotione» f. 17r; Focione,  
«Galicola» f. 3r; Caligola,  
«Galba» f. 3r; Servio Sulpicio Galba,  
«Helya» f. 53r; Elia profeta,  
«Ihesu Christo» ff. 40r, 43r, 46r, 46v, 47r, 49r, 49v, 51v; Gesù Cristo,  
«Lelio Albano» f. 4v; «Lelio» ff. 5r, 6v, 8r, 9v, 11r, 11v, 12r, 13r, 13v, 54r; Gaio Lelio,  
«Ligurgo» f. 17r; Licurgo,  
«Lysandro» f. 17r; Lisandro,  
«Maria» f. 46v, Maria, madre di Gesù,  
«Maria» f. 42v, Maria di Betania,  
«Maria Madalena» f. 49v, Maria Maddalena,  
«Martha» f. 42v; Marta di Betania,  
«Mucio Sevola» f. 29v; «Mucio» f. 30r; Caio Muzio Scevola,  
«Moisè» f. 53r; «Moises» ff. 38r, 38v, 45r; Mosè,  
«Nerva» f. 3v; Marco Cocceio Nerva,  
«Nestorio» f. 52v; Nestorio,  
«Othone» f. 3r; Marco Salvio Otone,  
«Ottaviano» f. 3r; Ottaviano Augusto,  
«Oratio Cocles» f. 30r; Orazio Coclite,  
«Panutio» f. 53r; San Pafnuzio,  
«Pericle» f. 17r; Pericle,  
«Perseo» f. 55r; Perseo di Macedonia,  
«Petrarcha» ff. 2r, 51v; Francesco Petrarca,  
«Petreio» f. 22v, Petreio,  
«Pompeio» ff. 11v, 25v, 26r; Gneo Pompeo Magno,  
«Porsenna» f. 30r; re etrusco Lars Porsenna,  
«Probo» f. 3v; Marco Aurelio Probo,

«Sancto Ambrosio» f. 56v; Sant'Ambrogio,  
«Sancto Antonio heremita» f. 52v; Sant'Antonio,  
«Sancto Arnesio» f. 53v; Sant'Arsenio,  
«San Dionysio» f. 42v; San Dionigi,  
«San Giovanni Baptista» f. 46v; San Giovanni Battista,  
«San Ieronymo» ff. 45v, 48v; San Girolamo,  
«San Luca» ff. 38v, 45v; Sancto Luca f. 49v, San Luca,  
«San Petro» ff. 45v, 46; San Piero f. 49v; San Pietro,  
«San Paulo» f. 49v; San Paolo di Tarso,  
«San Tomase» f. 43r; San Tommaso d'Aquino,  
«San Zoanne Evangelista» f. 51v; San Giovanni Evangelista  
«Scipion Affricano» f. 53v; «Scipione» ff. 10r, 28v; «Cornelio Scipione»  
f. 54r; Publio Cornelio Scipione Africano Maggiore,  
«Severo» f. 3v; Lucio Settimio Severo,  
«Solone» f. 17r; Solone,  
«Temistocle» f. 17r; Temistocle,  
«Tiberio» f. 3r; Tiberio Claudio Nerone,  
«Tito» f. 3v; Tito Flavio Vespasiano,  
«Traiano» f. 3v; Marco Ulpio Traiano,  
«Vespasiano» f. 3v; Vespasiano (Tito Flavio Vespasiano),  
«Vitelio» f. 3v; Vitellio (Aulo Vitellio),  
«Xerse» f. 55r; Serse I



## BIBLIOGRAFIA

- Accademia della Crusca, *Studi di grammatica italiana*, Firenze, Sansoni, 1971.
- AdC = Accademia della Crusca, <http://www.lessicografia.it/>.
- Ageno, Franca, *L'Edizione critica dei testi volgari*, Padova, Antenore, 1975.
- Ageno, Franca, *Particolarità grafiche di manoscritti volgari*, in: *Italia medioevale e umanistica*, IV, Padova, Antenore, 1961, pp. 175-180.
- Agostiniani, Luciano, Patrizia Bellucci Mafferi, Matilde Paoli, *Linguistica storica e cambiamento linguistico* in: *Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi*, Firenze 7-9 maggio 1982.
- Anceschi, Giuseppe, Tina Matarrese, *Il Boiardo e il mondo estense nel Quattrocento*, in: *Atti del convegno internazionale di studi*, Scandiano, Modena, Reggio Emilia, Ferrara, 13-17 settembre 1994, Padova, Antenore, 1998, pp. 613-645.
- Anselmi, Gian Mario, Samuele Giombi, *Cultura umanistica e cenacoli artistici nella Bologna del Rinascimento*, in: *Bologna e l'Umanesimo*, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1988, pp. 1-15.
- Aristotele, *Etica Nicomachea*, a cura di Claudio Mazzarelli, Milano, Rusconi, 1993.
- Politica*, a cura di Carlo Augusto Viano, Milano, Rizzoli, 2002.
- Atti del colloquio internazionale *Specula principum*, a cura di Angela De Benedictis, Annamaria Pisapia, *Specula principum*, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 1999.
- Aurigemma, Luisa, *La «Mascalcia» di Lorenzo Rusio nel volgarizzamento del codice angelicano V.3.14.*, Alessandria, Ed. dell'Orso, 1998.
- Ballistreri, Gianni, *Bornio da Sala*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. XII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971.
- Bartoli, Giorgio, Giacomini Tebalducci Malespini, Lorenzo, Siekiera, Anna, *Lettere a Lorenzo Giacomini*, Firenze, Accademia della Crusca, 1997.

- Bianchi, Bianca, *Ein Bologneser Jurist und Humanist Bornio da Sala*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag GMBH, 1977.
- Boccaccio, Giovanni, *De mulieribus claris*, a cura di Vittorio Zaccaria, Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1970.
- Boccaccio, Giovanni, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Torino, Einaudi, 1994.
- Boccaccio, Giovanni, *Opere volgari di Giovanni Boccaccio: Ninfale fiesolano. Lettere volgari [incl. «Testamento»]*, a cura di Luigi Fiacchi, Per il Magheri, 1834.
- Boccaccio, Giovanni, *Trattatello in laude di Dante*, a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1974.
- Boese, Helmut, *Die lateinischen Handschriften der Sammlung Hamilton zu Berlin*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1966, p. 64.
- Born, Lestern, *The specula principis of the Carolingian Renaissance*, in: *Revue belge de philologie et d'histoire*, 3, 1933, pp. 583-612.
- Bruni, Leonardo, *Vita di messer Francesco Petrarca*, 1436, in: *Le vite di Dante e del Petrarca*, a cura di A. Lanza, Roma, Archivio Guido Izzi, 1987.
- Burckhardt, Jacob, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1952.
- Canfora, Luciano, *Il copista come autore*, Palermo, Sellerio, 2002.
- Castellani, Arrigo, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1948-1976)*, Roma, Salerno, 1980.
- Caterina da Siena, *Le lettere di Santa Caterina da Siena ridotto a miglilor lezione, e in ordine nuovo disposte*, a cura di Niccolò Tommaseo, Firenze, G. Barbèra, 1860.
- Cavalca, Domenico, *Vita dei santi Padri*, a cura di Carlo Delcorno, Firenze, SISMEI – Ed. del Galluzzo, 2009.
- Cerchi, Paolo, <http://annali.unife.it/lettere/2006vol1/cherchi.pdf>.
- Chiappini, Luciano, *Gli Estensi: mille anni di storia*, Ferrara, Corbo, 2001.
- La corte estense alla metà del Cinquecento, Ferrara, Belriguardo, 1984.
- Coco, Francesco, *Dialecto di Bologna. Fonetica storica e analisi strutturale*, Bologna, Forni, 1970.
- Conti, Gianfranco, *Un manoscritto ferrarese quattrocentesco di scritture popolareggianti*, Firenze, in: *Archivium romanicum*, vol. 22, 1938, pp. 281-319.
- Coronedi Berti, Carolina, *Vocabolario bolognese italiano*, Bologna, Stab. Tipografico di G. Monti, 1869-1874.
- D'Achille, Paolo, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2007.



- Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana: analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci, 1990.
- Breve grammatica storica dell'italiano*, Roma, Carocci, 2003.
- Da Montemagno, Buonaccorso, *Prose del giovane Buonaccorso da Montemagno: inedite alcune da due codici della Biblioteca capitolare di Verona*, a cura di G.C. Giuliani, Bologna, G. Romagnoli, 1874.
- DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1960-1971.
- DELI = Cortelazzo, Manlio, Zolli, Paolo, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Dionisotti, Carlo, Giovanni Romano, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze, Le Monnier, 1968.
- Du Cange, *Glossarium mediae at infimae latinitatis, conditum a Carolo du Fresne Domino du Cange*, Parigi, Firmin Didot fratres, 1840.
- Enciclopedia dantesca* = AA.VV., *Enciclopedia dantesca*, t. I-VI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1970-1978.
- Fantuzzi, Giovanni, *Notizie Degli Scrittori Bolognesi* 7, Bologna, Stamperia di San Tommaso D'Aquino, 1789.
- Ferroni, Giulio, *Storia della letteratura italiana 1. Dalle origini al Quattrocento*, Torino, Einaudi, 1991.
- Formisano, Luciano, *Leccdotica di Cesare Segre. Frammenti di un'antologia*, in: *Ecdotica*, v. 11, Alma Mater Studiorum. Università di Bologna, Carocci Editore, 2014, pp. 131-154.
- Fрати, Lodovico, *Bornio e Gio. Gaspare da Sala*, in: *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, Bologna, Tip. Azzoguidi, 1909, pp. 199-277.
- Frazier, Alison, Patrick Nold, *Essays in Renaissance Thought and Letters: In Honor of John Monfasani*, Boston, Brill, 2015, pp. 144-146.
- Garin, Eugenio, *L'umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Bari, Laterza, 2013.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2002.
- Ghirardacci, Cherubino, *Historia di Bologna*, parte terza, a.c. di A. Sorbelli, t. I, Bologna, 1933.
- Gobbini, Sara, *Un volgarizzamento trecentesco degli Stratagemata di Frontino appartenuto a Francesco Barbaro*, Kraków, Wydział Filologiczny UJ, 2014.
- Gundensheimer, Werner L., *Ferrara estense: lo stile del potere*, Modena, F.C. Panini, 2005.

- Iotti, Roberta (a cura di), *Gli Estensi: La corte di Ferrara (prima parte)*, Modena, Il Bulino, 1997, pp. 47-300.
- Kristeller, Paul Oskar, *Iter Italicum III, [Hauptbd.]*, (*Alia Itinera 1*) *Australia to Germany*, London, The Warburg Inst., 1983.
- Vita attiva e vita contemplativa in un brano inedito di Bornio da Sala e in San Tommaso d'Acquino*, in: P.O. Kristeller (a cura di), *Studies in Renaissance Thought and Letters*, Roma, 1996, pp. 185-196.
- Un opuscolo sconosciuto di Cencio de' Rustici dedicato a Bornio da Sala: la traduzione del dialogo «De virtute» attribuito a Platone*, in: *Miscellanea Augusto Campana*, v. I, Padova, Antenore, 1981, pp. 355-376.
- Kumaniecki, Kazimierz, *Cyceron i jego współcześni*, Warszawa, Czytelnik, 1959.
- Levasti, Arrigo, *Mistici del duecento e del trecento*, Milano, Rizzoli & C., 1935.
- Maniaci, Marilena, *Archeologia del manoscritto. Metodi, problemi, bibliografia recente*, Roma, Viella, 2002.
- Manni, Paola, *Toscana*, in: Serianni, Luca, Trifone, Pietro, *Storia della lingua italiana, II. Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 294-329.
- Fiorentino quattrocentesco*, in: *Studi di grammatica italiana*, vol. VIII, 1979, pp. 115-171.
- Marazzini, Claudio, *Breve storia della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- La lingua italiana: profilo storico*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Mariani, Ugo, *Il 'De regimine principum' di Egidio da Romano*, [http://www.cassiciaco.it/navigazione/monachesimo/monaci/teologi/romano\\_regimine.html](http://www.cassiciaco.it/navigazione/monachesimo/monaci/teologi/romano_regimine.html).
- Mengaldo, Pier Vincenzo, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze, L.S. Olschki, 1963.
- OVI = *Opera del Vocabolario Italiano* diretto da Pär Larson e Elena Artale, Istituto CNR, <http://www.ovi.cnr.it/>.
- Panziera, Ugo, *Incominciano alcuni singolari tractati di frate Ugo Panziera de' frati minori [...]*, Firenze, per Antonio Mischomini, 1492, cc. [1r-2v], secondo OVI: <http://gattoweb.ovi.cnr.it/>.
- Parkes, Malcolm Beckwith, *Scribes, scripts and readers: studies in the communication, presentation, and dissemination of medieval texts*, London, Rio Grande, Ohio, Hambledon Press, 1991.
- Pasquali, Giorgio, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le Monnier, 1962.

- Passavanti, Iacopo, *Lo specchio di vera penitenza*, a cura di G. Auzzas, Firenze, Accademia della Crusca, 2014.
- Patota, Giuseppe, *Lineamenti di grammatica storica dell'italiano*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Pesavento, Luisa, *Bornio da Sala: cultura umanistica e impegno politico nella Bologna quattrocentesca*, in: *Studi di storia medievale e di diplomatica*, 9, 1987, pp. 135-164.
- Quedam lex animata. Il principe di Bornio da Sala*, in: *Nuova rivista storica*, 72, 1988, pp. 1-22.
- Petrarca, Francesco, *Canzoniere*, a cura di Marco Santagata, Milano, A. Mondadori, 1996.
- Piccolomini, Enea Silvio, *Commentarii*, v. II, ed. M. Marchetti, Siena 1997.
- Pini, Antonio Ivan, «*Non tam studiorum mater quam seditionum altrix*»: *Pio II e Bologna. Pio II a Bologna*, in: *Sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*, atti del convegno (Mantova, 13-15 aprile 2000), a cura di Arturo Calzona, Francesco Paolo Fiore, Alberto Tenenti, Cesare Vasoli, Firenze, Leo S. Olschki, 2003.
- Plutarch, *Żywoty sławnych mężów*, oprac. Mieczysław Brożek, Wrocław, Zakł. Narodowy im. Ossolińskich – Wydawn., 1955.
- Raimondi, Ezio, *Umanesimo bolognese e umanesimo veneziano*, in: *Umanesimo veneziano* a cura di V. Branca, Firenze, Sansoni Editore, 1963.
- Codro e l'Umanesimo a Bologna*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 41-61.
- Renzi, Lorenzo, *Nuova introduzione alla filologia romanza*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- Renzi, Lorenzo, Salvi, Giampaolo, *Grammatica dell'italiano antico*, v. II, Bologna, Il Mulino, 2010.
- Reynolds, L.D., N.G. Wilson, *Scribes and scholars: a guide to the transmission of Greek and Latin literature*, Oxford; New York, Clarendon Press; Oxford University Press, 1991.
- Riccomanni, Cesare, *Miscellanea letteraria pubblicata in occasione delle nozze di Riccomanni – Landa*, Torino, tip. V. Vercellino, 1861.
- Rohlf, Gerhard, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, G. Einaudi, 1966 (si cita per paragrafi).
- Rzepka, Anna, Sosnowski, Roman, Tylus, Piotr, *Historia kolekcji rękopisów romańskich z byłej Pruskiej Biblioteki Państwowej w Berlinie, przechowywanych w Bibliotece Jagiellońskiej w Krakowie: studium ogólne* (*The history of the collection of Romance manuscripts from the former Preussische Staatsbibliothek zu Berlin, kept at the Jagiellonian Library in Kra-*

- ków: *the overall study*), Cracovia, Wydział Filologiczny Uniwersytetu Jagiellońskiego, 2011.
- Salvi, Giampaolo, *La formazione della struttura di frase romanza: ordine delle parole e clitics dal latino alle lingue romanze antiche*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2004.
- Serianni, Luca, Trifone, Pietro, *Storia della lingua italiana*, Torino, G. Einaudi, 1993.
- Sosnowski, Roman, *Manoscritti italiani della collezione berlinese conservati nella Biblioteca Jagellonica di Cracovia* (sec. XIII-XVI), Kraków, Wydział Filologiczny UJ, 2012, p. 178.
- Stocchi, Manlio Pastore, *Pagine di storia dell'Umanesimo italiano*, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 49-107.
- Stromboli, Carolina, «La lingua de 'Lo Cunto de li cunti' di Giambattista Basile», [http://www.fedoa.unina.it/2796/1/Stromboli\\_Filologia\\_Moderna.pdf](http://www.fedoa.unina.it/2796/1/Stromboli_Filologia_Moderna.pdf).
- Tateo, Francesco, *Trattatistica sul principe*, in: *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, II, a cura di Federica Cengarle, Firenze, University Press, 2006, pp. 21-36.
- Tavoni, Mirko, *Il Quattrocento*, Milano, Il Mulino, 1992.
- Tekavčić, Pavao, *Per un quadro completo dell'analoga nell'evoluzione formale del verbo italiano*, in: *Linguistica storica e cambiamento linguistico: atti del 16. Congresso internazionale di studi: Firenze 7-9 maggio 1982*, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 175-192.
- Thomas, Aquinas, *Summa theologiae*, a cura di Herbert McCabe, London, New York, Blackfriars: Eyre and Spottiswoode; McGraw-Hill, 1964.
- Titus Livius Patavinus, *Dzieje Rzymu od założenia miasta*, oprac. Józef Wolski, Mieczysław Brożek, Andrzej Kosciółek, Ks. 1-5; 6-10, Wrocław, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, 1971.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, diretto da Pietro G. Beltrami con la collaborazione di Paolo Squillacioti e Pär Larson, Firenze, Istituto CNR, <http://tlio.oiv.cnr.it/TLIO/>.
- Toffanin, Giuseppe, *Storia dell'Umanesimo. L'Umanesimo italiano (dal XIV al XVI secolo)*, v. II, Bologna, Zanichelli, 1964.
- Tognon, Giuseppe, *Intellettuuali ed educazione del principe nel Quattrocento italiano. Il formarsi di una nuova pedagogia politica*, in: *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, vol. 99, fasc. 1, 1987, pp. 405-433.
- Tugnoli Aprile, Alessandra, *Il patrimonio e il linguaggio: attività finanziarie, impegno politico e memoria familiare di un nobile dottore bolognese alla fine del 15. secolo*, Bologna, Editrice Compositori, 1996.

- Winniczuk, Lidia, *Słownik kultury antycznej: Grecja i Rzym*, Warszawa, Wiedza Powszechna, 1989.
- Vasoli, Cesare, *Le filosofie del Rinascimento*, Milano, Mondadori, 2002.
- Vignuzzi, Ugo, *Legge Tobler – Mussafia*, in: *Enciclopedia dantesca, Appendice*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1978, pp. 195-198.

Redaktor prowadzący  
*Mirosław Ruszkiewicz*

Korekta  
*Katarzyna Borzęcka*

Skład i łamanie  
*Wojciech Wojewoda*

Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego  
Redakcja: ul. Michałowskiego 9/2, 31-126 Kraków  
tel. 12-663-23-80, 12-663-23-82, tel./fax 12-663-23-83